

GIANPIERO CASTELLUCCI

I QUADERNI DELL'ARCHEOCLUB DI TERAMO
2003-2006

Contributi di
LARA D'ADAMO
CORRADO SANTORO
CARLA TARQUINI



ARCHEOCLUB D'ITALIA
Sede di Teramo



*Il parco della Cona:
porta di accesso alla città archeologica*

Gianpiero Castellucci

*Il presunto chalcidicum di Interamnia
un tesoro nascosto da valorizzare*



*l'archeologia virtuale a Teramo:
tecnologie innovative per valorizzare la città*

QUADERNO n°1

marzo 2003

ARCHEOCLUB d'ITALIA
SEDE DI TERAMO

Questo quadernetto nasce per la sollecitazione di molti Soci che desiderano sia raccolta, in appunti scritti, almeno una parte di quanto stiamo sviluppando, da anni, attorno al tema della Archeologia Urbana e al concetto di “*città a continuità di vita*”, il quale è abbastanza semplice nella formulazione teorica ma estremamente complesso nelle conseguenze urbanistiche ed operative come esposto in una nostra Osservazione al PRG di Teramo.

Sull’argomento specifico della *continuità di vita di una città* in generale, e di Teramo in particolare, abbiamo fatto esperienza con molti viaggi tematici e continuiamo a farla, andando nei luoghi dove sia presente un evidente Genius Loci, visitando Centri Storici le cui trame secolari siano riconoscibili, cercando di capire e di leggere nelle forme, nelle immagini e nelle dimensioni delle antiche città visitate, i ruoli che esse hanno avuto in passato, la qualità degli abitanti e la loro storia: è evidente il rimando a Teramo dove una scellerata ed improvvida “distrazione” di amministratori e cittadini, in buona parte ancora presenti, decretò la distruzione della parte antica ch’era fatta di edifici medioevali, rinascimentali e barocchi, i quali avevano l’unica colpa di essere (non sempre) di modesta fattura e bisognevoli di restauro e per questo condannati alla eliminazione.

Per inserire meglio il concetto di “*città a continuità di vita*” nel più vasto tema della Archeologia Urbana, abbiamo chiamato qui a Teramo archeologi cattedratici come Paolo Sommella e Luisa Migliorati e archeologi che provenivano da scavi operativi, come Nigro, appena reduce dalle scoperte delle mura e delle porte di Gerico; abbiamo compiuto missioni mirate studiando nel dettaglio il contesto di siti speciali com’è quello che va dal Portico di Ottavia al Pantheon, ovvero come l’Espansione Erculea di Ferrara cui viene universalmente riconosciuto il merito di essere la città che si è dotata del primo piano regolatore moderno (Biagio Rossetti, 1492)

Nello svolgimento del programma sulla Archeologia Urbana, è stato ben compreso che i nostri Centri Storici sono la documentazione di secoli di sovrapposizioni murarie diverse, che materializzano stili di vita e modi di vivere mutati in continuazione al mutare delle epoche e delle culture: rimane da completare la fase di studio sulla tutela e la conservazione dei Nuclei Antichi al di là del loro “valore estetico”, ovvero della “dignità architettonica” dei singoli edifici, perché questi Centri Storici hanno valore e dignità in un’altra dimensione che non è solo architettonica, essendo un prodotto unico, irripetibile e non omologato della attività umana degli abitanti di quella singola città.

E' evidente il riferimento a Teramo, dove nei recenti decenni '60 e '70 del 1900 la città storica è stata quasi interamente demolita sulla base di un programma del 1938 (Piano di S. Maria a Bitetto) che prevedeva la realizzazione di una città moderna che poi non è stata realizzata a causa degli eventi bellici: il risultato disastroso consiste nel fatto che la città premoderna (il c.d. Centro Storico antico) non esiste quasi più, mentre la città moderna è esplosa all'esterno della antica cinta muraria e sta sconfinando verso il mare in una sorta di città lineare mezza campagna e mezza città, priva di identità e completamente omologata.

Proprio per questo esito, ormai inarrestabile, occorre riprendere gli studi sulla nostra città antica (su quello che rimane di essa) senza compiere altre demolizioni, ma cercando di salvare il salvabile, ricucendo i pochi brani ancora recuperabili e dando loro un senso di assieme che può essere individuato con studio attento e mirato. Anche qui è evidente il riferimento alle sistemazioni di via Savini e a quelle di via Chiasso dell'Anfiteatro dove si pensa di costruire (via Savini) e di demolire (palazzo Adamoli) senza aver affrontato un minimo di discorso d'assieme.

Nasce così il primo "Quaderno", che tratta di Archeologia Virtuale nel consueto modo col quale abbiamo trattato, a voce, tanti altri temi: un ragionamento centrale e tante "note" che costituiscono un corollario di altri argomenti connessi.

Si tratta di un esperimento di editoria minimale, che non ha alcuna pretesa letteraria e che avrà una "tiratura" massima di trenta, quaranta esemplari, fotocopiable e destinati ad essere passati a mano, salvo l'accoglimento in qualche rivista locale: l'obiettivo è quello di sollecitare la collaborazione dei nostri numerosi Soci con contributi derivati dalla loro saggezza. Vedremo in seguito come andrà a finire questa esperienza: l'importante, come mi dicono i Soci che mi hanno sollecitato a scrivere, è far circolare le idee e aprire un dibattito sui contenuti, senza altoparlanti e col tono sommesso di chi prova a fare un ragionamento senza la pretesa di conoscere la verità.

Questi "Quaderni", per il loro carattere di *appunti*, non avranno un cadenza programmata: seguiranno i dibattiti interni alla nostra Associazione cittadina e ne registreranno, di tanto in tanto, l'evoluzione.

febbraio 2003

Gianpiero Castellucci

Il presunto Chalcidicum di Interamnia un tesoro nascosto da valorizzare

di Gianpiero Castellucci*

La premessa

L'Archeologia teramana, dopo anni di scarso interesse da parte dei cittadini, è tornata al centro dell'attenzione.

Questo è confermato da molte circostanze ma soprattutto dalle discussioni sul controverso abbattimento di Palazzo Adamoli¹ e dai diversi orientamenti sul problema della tutela dei blocchi di gessoarenite del nostro teatro romano che esperti di chimica dei materiali e numerosi archeologi² vorrebbero ben riparati dal dilavamento della pioggia con una protezione fisica efficiente, contrariamente a quanto espresso da moltissimi cittadini, sfavorevoli a qualsiasi tipo di copertura sia pure temporanea o semplicemente di emergenza.

Teramo per altri versi, si trova nella permanente necessità di individuare nuove prospettive di crescita economica anche col conferimento al Centro Storico di funzioni appropriate che ne migliorino la qualità urbana³: si tratta allora di valutare nel concreto se l'Archeologia possa diventare essa stessa una delle nuove risorse economiche.

Nel testo dell'articolo questo tema non è affrontato direttamente, ma viene invece richiamata una osservazione sul rapporto fra comunicazione e "bene culturale" che a volte viene inteso come entità capace di sviluppare informazione⁴ ed in altri contesti solo come bene fisico, oggetto di stupore e ammirazione ma sostanzialmente decontestualizzato.

Nella seconda interpretazione, un bene culturale decontestualizzato sarebbe privo di informazione e potendo essere soggetto soltanto ad una contemplazione estetica verrebbe sottratto alla circolazione.

Sotto questo punto di vista il museo, nel tutelare i beni culturali dall'estinzione, tenderebbe effettivamente a sottrarli alla diffusione e, proteggendoli in una difesa ad oltranza, ne ridurrebbe sempre più la condivisione.

L'occasione per riproporre questa analisi è la riscoperta, nell'area del Foro di Interamnia, dei resti di un importante monumento romano, il presunto chalcidicum, di cui si dirà appresso, resti conosciuti e già catalogati ma dimenticati da decenni e ritrovati in condizioni di forte deterioramento.

Mi sono chiesto, di conseguenza, se la necessaria azione di restauro e tutela di questo ritrovato monumento non possa essere accompagnata anche da una efficace azione di valorizzazione di tipo innovativo, mediante l'impiego di nuovi modelli di diffusione delle informazioni culturali, già entrati nella prassi della comunicazione⁵, e capaci di stimolare interesse in un numero maggiore di utenti.

Nello scritto rispondo affermativamente al quesito e propongo di portare quel bene archeologico, scoperto nel 1916 da Francesco Savini, alla fruizione della gente, illustrandolo e raccontandolo e, soprattutto, mettendolo a sistema con le altre limitrofe importanti emergenze archeologiche.

L'osservazione dei luoghi che contengono i resti del presunto chalcidicum permette di individuare, infatti, un piccolo circuito di visita che può essere partecipata ad un ampio pubblico e resa più attraente col corredo di adeguate ricostruzioni virtuali⁶ che spieghino e narrino sia il monumento antico che tutta l'ampia zona archeologica comprendente Teatro ed Anfiteatro di Interamnia.

I nuovi strumenti di archeologia virtuale⁷ cui si fa cenno, contemplano una serie di passaggi, sempre più evoluti, dal semplice disegno tridimensionale alla realtà interattiva e possono perfettamente integrare la musealizzazione classica, talvolta confinata in luoghi inadatti e conseguentemente

* Presidente di Archeoclub d'Italia, sede di Teramo.

poco apprezzata da quel pubblico che rappresenta il ricercato valore economico.

Questi nuovi strumenti di virtual reality, inoltre, permettono la realizzazione di processi iterativi (ciclici o anche senza cicli prefissati) che con l'alternanza di visioni reali e di visioni virtuali, interagiscono ed evocano coinvolgimenti e partecipazioni più attente da parte dei fruitori.

Assemblando sequenze di immagini reali e di immagini virtuali, si possono offrire al visitatore livelli di esplorazione diversi ed anche mutati di contesto e si possono dare nuove informazioni e nuove successioni di apprendimento fino al grado di approfondimento voluto e secondo scelte di ricostruzione adattate al tipo di utente.

Questo metodo di rappresentazione delle immagini può essere usato anche nella evidenziazione degli elementi perduti del paesaggio urbano che hanno contribuito a realizzare l'attuale città "a continuità di vita": luoghi emblematici di applicabilità sono l'attuale piazza Verdi, oggi parcheggio ma ieri foro romano, e l'area del Teatro che sarebbero meglio percepiti se accompagnati da una ricostruzione virtuale scientificamente corretta.

Passato, presente e futuro della città risulterebbero maggiormente leggibili fino a far riconoscere il Genius Loci che è la vera anima di una città storica.

Naturalmente, la rappresentazione in realtà virtuale dell'Archeologia richiede l'intervento di specializzazioni raffinate ed approfondite,⁸ perché alla base della costruzione di una immagine archeologica c'è un inevitabile processo di analisi storiche e di studio delle fonti, in quadri di ipotesi continuamente aggiornabili.

La conclusione dell'articolo è chiaramente orientata: l'archeologia virtuale, intesa come doverosa integrazione della semplice visione autoptica, è un valore aggiunto di natura anche economica, capace di aumentare il numero dei visitatori, la qualità della offerta e la fruizione del bene osservato.

Il presunto Chalcidicum

Nei locali sotterranei dell'edificio in angolo fra via Stazio e via S. Antonio, al di sotto delle stanze destinate ad asilo infantile, a circa 2 metri più in basso di via Stazio, si trovano importanti resti della Teramo romana.

Questi reperti appartengono ad un edificio pubblico che fu scoperto e identificato da France-

sco Savini come parte di una basilica forense, il presunto *chalcidicum*, e sono contenuti all'interno di una struttura muraria fatiscente, chiusa da molti decenni e sostanzialmente dimenticata.

Anche i resti archeologici si trovano in stato d'abbandono: essi sono sottoposti a varie insidie ambientali, a stillicidi di acque reflue, ad imbibizioni di acque di fogna, a cadute di calcinacci e ad altri pericoli dai quali dovrebbero essere subito difesi.

I locali che contengono i reperti, nonostante il loro stato attuale, sono di ottima fattura e di grande spazialità architettonica.

Facevano parte, presumibilmente, del Monastero di San Giovanni risalente al 1384 ed oggi, pur se abbandonati ed in cattiva condizione, costituiscono, insieme ai resti della cd. *basilica romana* e alle adiacenti mura in cementizio che sostenevano i terrapieni del Foro, un *unicum* interessantissimo come poche altre antichità teramane.

Adesso sono raggiungibili, con molte difficoltà e con qualche rischio, attraverso un angusto passo d'uomo reso impervio da vari accidenti e macerie che permettono l'ingresso solo a personale specializzato.

Ho verificato, disegnandolo, che è possibile realizzare un breve percorso, di accesso facile per tutti i cittadini, col quale verrebbe attivato un itinerario archeologico⁹ di grande valore, capace di dare all'area del foro romano, corrispondente approssimativamente alla attuale piazza Verdi, la giusta nobiltà oggi negata dalla presenza del parcheggio delle auto.

Il nuovo itinerario archeologico, partendo dall'area scoperta del Foro, attraverserebbe il Chiostro di San Giovanni, scenderebbe nelle stanze ipogee che contengono i resti del presunto *chalcidicum* e tornerebbe all'aperto su via Stazio attraversando, in ipotesi, alcune stanze terranee oggi utilizzate incongruamente come alloggio.

Queste stanze si presentano con caratteristiche di dubbia abitabilità e quindi la soluzione prospettata risolverebbe anche un serio problema igienico, retaggio di un modo di dimorare non più congruente con gli attuali livelli di qualità.

I resti del presunto *chalcidicum*, pur nell'attuale abbandono, appaiono importanti sia per la varietà di materiali utilizzati che per il tipo di lavorazione: s'individuano infatti, non solo varie fasi cronologiche differenziate ma anche tipologie monumentali di notevole livello.

Qualora le strutture fossero ripulite e liberate



Fig 1 - Resti dell'edificio pubblico romano nei sotterranei dell'ex Convento di San Giovanni



Fig 2 - Frammenti architettonici del presunto chalcidicum antistante la Basilica di Interamnia

dalle macerie che parzialmente le ricoprono, potrebbero essere restituite alla fruizione pubblica senza grandi interventi di musealizzazione e potrebbero costituire il primo nucleo espositivo del quadro monumentale forense, la cui area aperta (parte di piazza Verdi) dovrebbe trovare una sistemazione più consona alla sua storia ed al valore che rappresenta: sarebbe sufficiente, per esempio, che al posto del parcheggio venisse realizzato un prato verde, mantenuto con la più grande cura, e che ivi fossero riportati alcuni dei reperti romani provenienti dal sito del Mercato coperto¹⁰ non trascurando, naturalmente, di fare indagini sulla piazza per scoprirne l'eventuale lastricato antico.

Si può indicare, per inciso, che il parcheggio tolto da piazza Verdi, potrebbe trovare efficace collocazione al di sotto di piazza del Carmine con accesso anche da via Vecchia¹¹.

Ma in attesa che questo progetto, più ambizioso, trovi il necessario consenso, è possibile attivare da subito il percorso minimo di visita appena annunciato che in realtà è già pronto: si tratta di riaprire accessi un tempo esistenti e soltanto in seguito obliterati in conformità a nuove esigenze della funzionalità del fabbricato.

L'importanza dei resti scoperti dal Savini è confrontabile con quella del Mosaico del Leone ma il luogo che li contiene (medioevale), l'ubicazione topografica (l'antico Foro) e, ripeto, le modalità di accesso possibile da via Stazio o dal Chiostro di San Giovanni, conferiscono al complesso monumentale un valore altissimo, una nuova meta del turismo culturale della città, da mettere a sistema con altre emergenze archeologiche già disponibili come le vicine strutture del Teatro e dell'Anfiteatro.

In ogni caso, questo (*nuovo*) complesso monumentale rappresenta una delle testimonianze più importanti di continuità di vita, più che bimillennaria, di Teramo^(cfr nota 1).

Il presunto *chalcidicum* non è stato oggetto di molti studi e non si conoscono nuove ricerche scientifiche che abbiano aggiunto altre informazioni a quelle date dal Savini.

Esistono, tuttavia, alcune recensioni fatte in passato ed un importante *Repertorio di monumenti* teramani del 1983¹² le cui foto permettono di verificare la condizione di danneggiamento subito dagli antichi marmi, negli ultimi decenni.

Fra le descrizioni che è stato possibile leggere, la più completa sembra essere la Tesi di Laurea (1972) di Luisa Migliorati¹³ la quale ha illustrato il

monumento ai numerosissimi Teramani presenti al convegno di archeologia organizzato, nel maggio 2002, dall'Archeoclub di Teramo in collaborazione con la Fondazione Tercas, presenti anche il prof. Paolo Sommella¹⁴ e la dottoressa Anna Maria Sestieri¹⁵ all'epoca Soprintendente Archeologo dell'Abruzzo.

Ancora oggi l'ipotesi corrente sulla natura del monumento è quella data dal Savini¹⁶ che interpretò i resti come elementi di un portico (*chalcidicum*) antistante la Basilica di Interamnia.

Tuttavia l'osservazione dei frammenti architettonici fatta anche recentemente in loco e l'esame delle fotografie, la tipologia del podio dell'edificio e la presenza di colonne, lascerebbero sufficiente spazio anche a nuove e diverse interpretazioni come quella di pertinenza, per esempio, ad uno o addirittura due piccoli templi annessi al Foro: su questo campo, squisitamente di ricerca scientifica, occorrerà aprire un dibattito fra specialisti.

Certo è che approfondendo gli studi sui reperti, ripuliti e restaurati, ed allargando le analisi anche alle aree limitrofe del Foro, si potrebbe procedere subito (e per la prima volta a Teramo) alla ricostruzione, con le tecniche della *virtual archaeology* (VA) del monumento scoperto dal Savini e, in un futuro non lontano, all'immagine virtuale (*Virtual Reality applicata all'archeologia*^(cfr nota 5)) di tutta l'area del Foro, dando alla città nuovi e più efficaci strumenti per lo sviluppo di un serio turismo culturale.

L'archeologia virtuale è una nuova disciplina dell'Archeologia che, realizzando la ricostruzione scientifica tridimensionale dei monumenti antichi con tecniche evolute derivate dal *fotorendering* e rendendo più comprensibile al "grande pubblico" il contesto urbano o territoriale nel quale vivevano i nostri predecessori, permette di dare efficaci risposte alla domanda di trasformazione dei beni culturali in beni fruibili con ritorno economico.

L'archeologia virtuale potrebbe essere introdotta a Teramo anche per redigere il disegno complessivo della zona del Foro di Interamnia, sulla base di un rilievo autoptico associato a dati documentali desunti da fonti storiche e letterarie.

Fatte queste premesse, si vuole segnalare che, recentemente, in occasione di alcuni lavori di manutenzione eseguiti dal Comune presso quei locali, è stato possibile scendervi e verificare la situazione. E' emerso quanto segue:

- i locali sono sottoposti ad annosi allagamenti di acque di fognatura e di stillicidi vari;

- la copertura di questi locali è in parte costituita da un solaio in tavelle e putrelle, molto degradate, che sono state puntellate in modo incerto sulle macerie della antica volta trecentesca crollata e poi sostituita dal solaio medesimo;
- anche i resti romani sono in parte ricoperti da queste macerie;
- l'angolata dell'edificio che contiene i locali medesimi è affetta, fra via Stazio e via S. Antonio, da visibili fessurazioni verticali che sono riconducibili, in parte, a lievi cedimenti fondali con ogni probabilità causati dalle infiltrazioni di acqua di fogna.

Per tutte queste ragioni, l'Archeoclub di Teramo, dopo aver segnalato la situazione all'Amministrazione Comunale, ha offerto la propria collaborazione per tutte le necessità immediate di tutela e di valorizzazione dei beni culturali appena richiamati, mettendosi a disposizione degli organi preposti con i dati e le informazioni tecniche già acquisite.

Circa la valorizzazione del presunto *chalcidicum*, la stessa Associazione si è attivata per individuare sia le professionalità che i fondi necessari per la ricostruzione virtuale citata in precedenza.

Per la copertura delle spese necessarie è appena il caso di precisare che un importante sponsor privato, interpellato dall'Archeoclub di Teramo, si è reso disponibile per finanziare larga parte del progetto scientifico di ricostruzione virtuale.

Si deve infine segnalare che anche il Lion Club di Teramo, interpellato per una partecipazione all'esposto programma di valorizzazione dell'archeologia teramana, si è dichiarato pronto a contribuire, con fondi raccolti fra i propri soci, alle spese necessarie per la sistemazione dei locali che contengono i resti della ipotizzata basilica romana e per le prime esigenze di pulitura e conservazione delle strutture antiche e medievali.

Bibliografia

¹ Sulla questione dell'abbattimento di Palazzo Adamoli si può leggere anche un mio intervento su *Il Cittadino*, marzo 2003.

² Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo: *Progetto di restauro del teatro romano di Teramo*, 1995, resp. scientifico dott. G. Angeletti, geologo dott. Silvano Agostini, consulenza per la petrografia dott. Andrea Rattazzi, Centro C. Gnudi, Bologna.

³ Il tema del rilancio di Teramo ha avuto molti contributi.

Alcuni miei lavori, sull'argomento specifico, sono riassunti in:

Mondo Edile, trimestrale della Cassa Edile prov. di Teramo n°10, 1990; *Notizie dell'Economia Teramana* Organo Ufficiale C.C.I.A. di Teramo, gen. 1991; *Spazi Urbani per la Gente*, Atti Off. 3ª Rassegna di Urbanistica Nazionale (III RUN), Venezia, Sett. 1994; *La complessità urbana*, pagg 64-77, Bologna, Maggioli Editore, 1996.

⁴ Rudolf Arnheim, "Visual Thinking", University of California Press, Berkely, CA, 1969.

Il testo è stato tradotto in italiano col titolo "Il pensiero visivo", Torino, Einaudi, 1974. L'autore, psicologo e critico d'arte, di scuola tedesca, docente presso l'Università di Harvard, è stato artefice di studi fondamentali sulla comunicazione visiva e sulla visione come esplorazione attiva della realtà. Il libro è considerato basilare anche nel campo dei più recenti studi sulla realtà virtuale che fondano l'efficacia della comunicazione sul *saper vedere*: il giudizio visivo, secondo l'autore, "non è un contributo dell'intelletto successivo alla percezione, ma esso stesso è un elemento importante del vedere. Sapere quali sono i principi psicologici che lo motivano e quali sono le componenti del processo visivo che partecipa alla creazione come alla contemplazione dell'opera, significa sapere, in realtà, cosa vediamo". La stessa materia della psicologia della comunicazione visiva è trattata nel libro *Art and visual perception: a psychology of the creative eye*, ed. University of California, 1954, tradotto in italiano col titolo *Arte e percezione visiva*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Dello stesso autore, tradotti in italiano: *Verso una psicologia dell'arte*, Torino, Einaudi, 1969; *Film come arte*, Il Saggiatore, 1960; Feltrinelli, 1983.

⁵ Molti musei hanno già attivato nuovi modelli di diffusione della comunicazione con "visite virtuali": il primo Museo che si è attrezzato con la nuova tecnologia è il Louvre, seguito da l'Hermitage di S. Pietroburgo. Tra gli italiani, il Museo della Scienza e della Tecnologia di Milano che ha ricostruito *online* un museo in 3D su Leonardo.

⁶ L'archeologia virtuale, nata nei paesi di lingua anglosassone, viene frequentemente chiamata *Virtual Reality* applicata all'archeologia o anche *virtual archaeology (VA)*. I lavori sull'argomento non sono ancora frequenti in Italia ma esiste una buona documentazione specialmente in lingua inglese;

testo base:

Juan A. Barceló, Maurizio Forte, Donald H. Sanders. *Virtual Reality in Archaeology*, Archo Press, Oxford (British Archeological Reports, International Series) aprile 2000.

In italiano ho trovato vari contributi divulgativi:

A. Paolucci, *Benvenuti musei multimediali ma utilizziamo bene quelli veri*, da una intervista di P. Zullino,

in *Telega* (Bollettino Telematico di filosofia politica) n° 16, 1999;

F. Antinucci, *Se i musei sono immagini puoi vederli e capirli di più*, *Telega*, (Arte e telematica, segni e linguaggio), n. 6, 1996;

F. Bocchi, *Medioevo virtuale*, in *Medioevo* n. 11, nov. 1998;

Archeologia e Calcolatori, Istituto per l'Archeologia etrusco-italica del CNR, Viale di Villa Massimo 29, 00161 Roma

⁷ Un esempio di applicazione dei nuovi strumenti di archeologia virtuale si può vedere nella Sala Multimediale della Cappella degli Scrovegni che ospita un percorso in cui si susseguono postazioni di realtà virtuale, multimediali e filmati. Un'applicazione di archeologia virtuale con processi iterativi di *visioni reali e visioni virtuali* è la ricostruzione virtuale di Pompei che si trova in: CINECA (Consorzio Interuniversitario Alma Mater Studiorum, Università di Bologna) e "RAI Educational" *High Tech Pompei, archeologia virtuale per ricostruire il passato*;

sito internet www.cineca.it/HPSsystems/Vis.I.T/Researches/rvm4vset.html - 11k.

Altri esempi di Archeologia virtuale in 3D si trovano in alcune località interessate dalle Linee Ferroviarie ad Alta Velocità (TAV), i cui scavi hanno intercettato siti archeologici ricomposti con la elaborazione di documenti in 3D in collaborazione della Soprintendenza Archeologica del Lazio.

⁸ Cairolì Fulvio Giuliani, *Tivoli. Il Santuario di Ercole Vincitore*, ed. Tiburis Artistica 2004. Il testo è corredato di bellissime ricostruzioni 3D realizzate dall'autore che è archeologo e professore di *Rilievo ed Analisi Tecnica dei Monumenti antichi* alla Sapienza di Roma.

Il libro, che riassume un complesso progetto iniziato nel 1983, è un saggio molto curato che ha avuto accorta disponibilità divulgativa anche verso lettori non specializzati. L'interesse per il libro è accresciuto anche dalla intrinseca importanza del monumento studiato che è una delle testimonianze più significative dell'architettura romana. Il monumento, infatti, comprende una delle più imponenti aree sacre dell'antichità, un grande teatro di cui è riemersa la cavea capace di 3000 posti, sostruzioni di grandi dimensioni e la via Tecta la quale, avendo incorporato in parte la via Tiburtina, procede sotto la platea del tempio, "svelata in superficie soltanto dall'infilata dei pozzi di luce e di carico". Nell'area archeologica è ubicato, fra altre singolari sovrapposizioni, un impianto idroelettrico che è una importante testimonianza di archeologia industriale e che per primo portò la luce elettrica a Roma Capitale. Si tratta di un complesso monumentale di straordinario valore, unico nel suo genere, che riesce anche a mettere a confronto, come nel Museo Montemartini di Roma, antichità e modernità. La sua scientifica ricostruzione in V.A. ne ha migliorato la fruibilità.

⁹ Il primo progetto di valorizzazione della Archeologia teramana, noto come "*Passeggiata archeologica*"

è stato redatto dall'equipe diretta dal prof. Paolo Sommella nel 1981.

Prevedeva collegamenti anche ipogei fra edifici romani pubblici (basilica, foro, terme), civili e quelli da spettacolo (teatro, anfiteatro). Il progetto rimane un riferimento importante per la valorizzazione dell'archeologia teramana.

¹⁰ La sistemazione a prato di piazza Verdi era prevista nella *Proposta di Intervento* vincitrice del concorso bandito dal Comune di Teramo nell'ambito dei *Programmi di Riqualificazione Urbana* (Piani CER, 1996).

La *Proposta* (società *Promedit* dell'Associazione Costruttori Edili di Teramo, progettista ing. Gianpiero Castellucci) riguardava il Recupero dell'ex Ospedale Psichiatrico con strumenti innovativi di *project financing* (Archivio Comune di Teramo).

¹¹ Sotto piazza del Carmine è intuibile, a quote sostanzialmente prevedibili che non impedirebbero la realizzazione di un parcheggio, la presenza di reperti romani specialmente nell'area non edificata nel Medioevo e mantenuta a Piazza anche dopo l'Unità d'Italia.

¹² Walter Mazzitti, *Teramo Archeologica*, Teras, 1983, pagg. 102-106. Oltre alle fotografie, utili anche per verificare il degrado sopraggiunto dopo la pubblicazione del libro, è pubblicato un preciso rilievo eseguito da Vincenzo Torrieri (Tav. X pag 106).

¹³ Luisa Migliorati, Prof. associato di Urbanistica Antica, Facoltà di Lettere, Scienze archeologiche, Roma La Sapienza.

¹⁴ Paolo Sommella, Prof. ordinario di Topografia dell'Italia Antica, Facoltà di Lettere, Scienze archeologiche, Roma La Sapienza. Ha aderito alla proposta dell'Archeoclub di Teramo di partecipare all'aggiornamento della Carta Archeologica della città onde riverarla in formato numerico per usi urbanistici.

¹⁵ Anna Maria Sestieri, negli anni in cui è stata Soprintendente Archeologo dell'Abruzzo ha concordato con l'Archeoclub di Teramo, col prof. Sommella, con la prof.sa. Migliorati e con il Museo Archeologico di Teramo (direttrice dott. Paola Di Felice), l'aggiornamento della Carta Archeologica della città. Si attende che la nuova Amministrazione di Teramo riconfermi la sua partecipazione alla iniziativa.

¹⁶ Francesco Savini, *Relazione sullo scavo effettuato nel 1916 e la scoperta di un edificio pubblico romano supposto il chalcidicum della basilica dell'Interamnia Praetuttiorum* Rivista Abruz. 1918, pagg 449-481. L'ipotesi che si tratti di un *chalcidicum* ovvero di un doppio *chalcidicum*: (*duplex chalcidicum*) si basa sulla "integrazione" di una iscrizione "di prima epoca imperiale"

-] S.P.F.DU [-] UM P.CO [-] LOCAV [-]
che condurrebbe a
...DE SUA PECUNIA FECIT **DUPLIX CHALCIDICUM** PONI COERAVIT... LOCAVIT

Un'altra ipotesi, anch'essa scarsamente documentata, interpreta alcune trasformazioni avvenute in questa costruzione con una riutilizzazione posteriore, forse a *caupona*, cioè a osteria.

Gianpiero Castellucci

LA ROSA DEI VENTI DI PORTA CARRESE A TERAMO



la nostra osservazione al PRG:
REDIGERE UN PROGETTO per
TERAMO - CITTA' ARCHEOLOGICA

QUADERNO n° 2
Febbraio 2004
ARCHEOCLUB d'ITALIA
SEDE DI TERAMO

Una pioggia leggera produce uno sprofondamento nel manto stradale di via di Porta Carrese a Teramo.

Oltre il livello dell'asfalto si intravedono, appena, vecchie pavimentazioni e resti di paste vitree di colore azzurro che richiamano racconti di muratori e operai edili, ascoltati molti anni addietro, poco credibili sul piano scientifico ma molto efficaci per evocare congetture e ipotesi di strutture urbane antiche, sommerse da secoli di sovrapposizioni.

In un gioco legato più all'immaginazione che alla realtà documentata, si cerca di seguire, con qualche distacco e molte digressioni, i racconti raccolti, imbastendo un ragionamento sulla *città archeologica*, sulla Carta Archeologica informatizzata e su un vero e proprio *Piano Regolatore della città antica*, di cui si cerca di dimostrare indirettamente la necessità.

La tesi sottintesa è che sia ancora possibile, nonostante i grandi guasti operati negli anni '60 e '70 del secolo XX, recuperare il senso della *città a continuità di vita* e operare di conseguenza.

G.C.

LA ROSA DEI VENTI DI PORTA CARRESE A TERAMO

Gianpiero Castellucci

In un edificio privato di via di Porta Carrese a Teramo, sono stati scoperti nel 1990, importanti e complessi resti di una *domus* romana.

Gli esperti della Soprintendenza ed i tecnici del Comune non ebbero alcuna esitazione nel definirli importantissimi per il loro valore artistico e, soprattutto, per il determinante contributo che il loro recupero avrebbe dato alla conoscenza dell'urbanistica antica di Interamnia.

Correlando questi nuovi reperti agli altri di via dei Mille, di via del Baluardo e di vico delle Ninfe, infatti, prendono corpo una cospicua documentazione ed una avvalorata testimonianza sul modo di vivere pubblico e privato della nostra città antica.

Sull'onda dell'emozione per una scoperta così importante, il Comune di Teramo fece redigere un progetto per il restauro di tutta la *domus*¹, che comprende murature romane ed italiche di diverse epoche, pavimentazioni musive di varia tipologia ma anche altri particolari che lascerebbero intuire la probabile appartenenza della *domus* ad una struttura pubblica dotata di attrezzature idrauliche speciali.

Potrebbe trattarsi, dunque, di un edificio pubblico, forse una struttura termale come hanno ipotizzato gli archeologi intervenuti, contigua strutturalmente ad una grande vasca (certamente romana, per varie evidenze su cui sorvolo) che fu demolita negli anni settanta proprio nell'area antistante, nel corso di lavori edili.

Di questa vasca, della sua dimensione, delle sue caratteristiche, dei suoi sistemi di arrivo e di uscita dell'acqua non si hanno documentazioni certe ma solo informazioni verbali imprecise anche se tutte coerenti, convergenti ed univoche.

Ho avuto modo di raccogliere le prime notizie già trent'anni fa, poco dopo l'avvenuta distruzione e ne ho ricercate altre in seguito, ormai di seconda mano e sbiadite dal

tempo, da operai che assistettero allo scavo e alla demolizione della vasca e da altri esterni al cantiere che raccontano di aver visto: queste testimonianze, pur nella loro scarsa precisione ed improprietà di linguaggio, lascerebbero intendere che la vasca, per altro definita molto grande e *rivestita di maioliche (?) di color turchino*, fosse dotata di *anfore di ceramica* (di "terracotta") *inserite nelle pareti verticali*.

Quest'ultimo dettaglio (vasi interi di "terracotta" annegati nel cementizio dei paramenti e collegati alla vasca) non è, come si comprenderà, un particolare di poco conto e se fosse vero o se potesse essere confermato, darebbe alla conoscenza della storia di Interamnia un notevole contributo.

Quel modo di disporre le anfore annegandole nelle pareti può avere molte interpretazioni ma in assenza di un quadro preciso e di una adeguata correlazione con il contesto archeologico² si possono fare solo congetture: è vero che l'antico adagio dice che chi ben congetture, ben indovina, ma nel caso in esame occorrerebbe una vera e propria divinazione per interpretare adeguatamente il racconto di quegli operai.

Per come mi sono state descritte le cose tenderei ad escludere l'interpretazione tecnologica e cioè che le anfore, intere e non a cocci, avessero lo scopo di alleggerire o migliorare la qualità idraulica del calcestruzzo dei Romani³.

Avrei qualche difficoltà ad ammettere la presenza, in un impianto termale, di simili dotazioni e comunque, nel caso, bisognerebbe accettare che in Interamnia coesistessero almeno due terme visto che una è data per certa dagli archeologi, in via Muzi presso l'area forense.

Una interpretazione non priva di fascino potrebbe essere quella che deriva dalla simpatia dei Romani per l'allevamento di pesci⁴ come risulta dal gran numero di *piscine* (da *piscis*) presenti nel mondo romano ed in particolare in Italia, dieci⁵ delle quali sono state studiate recentemente sulla costa tirrenica dall'INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia)⁶ per valutare l'abbassamento dei litorali dall'antichità romana ad oggi.

Nel caso, le anfore sarebbero servite per creare delle cavità adatte al deposito delle uova e quindi alla riproduzione.

Una vasca per l'allevamento dei pesci nell' Interamnia Praetuttiorum? E chi lo sa?

D'altra parte, se si danno per risolti i non pochi problemi biologici e quelli della compatibilità economica di un impianto del genere con una piccola città di provincia dedita prevalentemente alla pastorizia, non emergono ragioni di tecnica idraulica (moderna o antica) che impediscano di fare questa congettura, che richiederebbe una derivazione dell' acqua dal Vezzola analogamente a quanto si fece, ai primi del 1900, col primo acquedotto di Teramo⁷ che usava pochi formali e molti canali rivestiti con lievissima pendenza motrice⁸ e quindi senza pompe ma utilizzando la semplice forza di gravità⁹.

Ma di ipotesi se ne possono fare tante e senza riscontri oggettivi e studi comparati non è possibile aggiornare la nostra storia antica: perciò la risposta sta nell' Archeologia e credo ormai giunto il tempo perché coloro che da decenni hanno eseguito scavi archeologici nella nostra città, pubblicino gli studi e permettano alla città stessa di conoscere il proprio passato.

E con una migliore conoscenza del nostro passato (e quindi del nostro modo storico di affrontare le vicende collettive) si potrebbe meglio capire il presente e progettare con più consapevolezza il futuro: come dire che più conosci il passato meglio costruisci il futuro.

Questa considerazione, per tornare ai tempi attuali, potrebbe dare un inatteso contributo dialettico anche alla permanente discussione sulla cd. *centralità* di Teramo.

Si potrebbe ricordare per esempio, che gli antichi Romani, arrivando nella nostra terra, trovarono (forse stupendosene alquanto) una organizzazione urbana e territoriale di tipo vicano e cioè con un piccolo centro e molti vici, ubicati press' a poco dove sono le attuali frazioni. Ebbero modo di rilevare, cioè, un sistema insediativo molto simile a quello della Teramo attuale, che deve molti dei suoi problemi di scarso inserimento nella *armatura urbana italiana* al

fatto che la città si presenta, nella vicenda concorrenziale con le altre realtà territoriali, nominalmente come centro da cinquantamila abitanti, contando però come un insieme di piccoli paesi da poche migliaia di abitanti ciascuno.

E si sa, la somma degli abitanti di quaranta piccoli paesi non conta come quella di una città unica di pari popolazione: probabilmente le antiche debolezze della nostra città potrebbero trovare soluzione ripartendo da questa constatazione.



fig 1 la rosa dei venti della domus di via di Porta Carrese

Nella *domus* di via di Porta Carrese il reperto più apprezzabile o almeno quello che comunica più emozione ed è immediatamente percepibile come artisticamente di valore, è una "rosa dei venti" in marmi policromi (africani?¹⁰) facente parte di un pavimento in *opus sectile* di cui si conserva questa parte centrale inserita in un pavimento (di grande dimensione) in mosaico bianco e nero con fascia perimetrale nera.

Accanto a quella descritta si trovano altre pavimentazioni in *opus spicatum* e bauletti laterali in coccio pesto che si raccordano direttamente alla pavimentazione di una stanza con mosaico bianco e nero a decorazione geometrica munita di girali di foglie ed altri decori.

La visita nei luoghi lascia vedere altre pavimentazioni in cocciopesto dipinto di rosso, tracce di colonne realizzate con mattoni a quarto di cerchio, una serie di belle murature di varie tipologia ed età ed anche una piccola vasca.

Come si intuisce anche da quanto ho scritto sulla vasca grande demolita (sulla quale mi piacerebbe avere altri contributi) e dalla breve descrizione delle pavimentazioni, la *domus* di via di Porta Carrese è come una “finestra aperta” sul nostro patrimonio archeologico essendo capace di trasformare lo spaccato urbano antico da oggetto da ammirare a testimonianza di una remota collettività di uomini il cui modo di vivere, non cambiato di molto col trascorrere dei secoli, ci ha profondamente condizionato.

La *domus* di via di Porta Carrese è da oltre dieci anni abbandonata a se stessa ed oggi è coperta totalmente dal guano dei piccioni e degradata dalle intemperie che stanno sbriciolando i mosaici.

Dimenticata.

Post Scriptum.

Terminata la scrittura di questo breve testo, essendo pomeriggio non tardo di un mite sabato di gennaio, forse “preso da presentimento”, sono andato in quei luoghi dove non mi recavo da tempo: ho trovato via Carrese transennata per la improvvisa formazione, nella strada, di una profonda buca, da cui si intravede una pavimentazione. Ho pensato, per un attimo, che la buca fosse la porta di casa del Genius Loci, uscito dopo decine di secoli per verificare se anche questa attuale sia una “età dell’indifferenza”.

In quel momento, confondendo evidentemente l’opinione con l’emozione, ho pensato che avrei dovuto cambiare il titolo dell’articolo, forse con “Il Ritorno del Nume” o magari, con qualcosa di più concreto come “Adesso i Teramani riusciranno a ben definire il rapporto con il proprio passato valorizzando veramente il patrimonio archeologico, eseguendo scavi e studi sistematici alla luce del sole sotto il controllo pubblico con il preciso ed unico intento di dare lustro alla città”. Ma resomi conto subito della eccessiva lunghezza di questa epigrafe, tornato nella realtà e mutata l’emozione, ho opinato che dopodomani (lunedì) la buca verrà richiusa con ottimo asfalto ed anzi, per fare meglio, ci verrà messa una pietra sopra.



Foto 2

Murature romane nella domus di via di Porta Carrese, a Teramo.

Le continue scoperte di reperti appartenenti al comparto civile di Interamnia, caratterizzano sempre di più Teramo come città a continuità di vita ininterrotta da millenni.

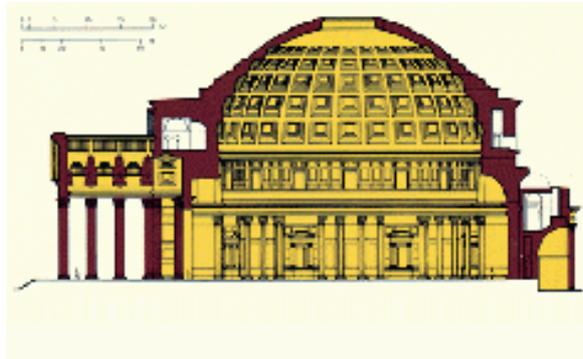
E' questa una caratteristica di grande peso urbanistico che dovrebbe essere sostenuta con un progetto di valorizzazione archeologica non mirato solo alla esaltazione di singoli monumenti ma diretto a conferire alla attuale città, funzioni ed usi appropriati per migliorarne la qualità urbana e per attivare un numero maggiore di flussi di comunicazioni materiali ed immateriali, con le altre città italiane.

BIBLIOGRAFIA E COMMENTI AL TESTO

¹ Comune di Teramo e Soprintendenza Archeologica d'Abruzzo. *Progetto di valorizzazione mosaici in via Porta Carrese*. Autori vari (dott. G. Angeletti, arch. I. De Nigris, altri) 1995

² Altri reperti ritrovati sotto Corso Cerulli, congruenti con quelli della *domus* di via di Porta Carrese, lasciano supporre che il complesso idraulico demolito possa avere continuità sotto via di Porta Carrese e sotto via Cirillo: l'auspicio sulla questione è che si dia corso ad un progetto di valorizzazione dell'intera città antica con valore urbanistico e cioè non limitato ad interventi localizzati, gestito col controllo della Autorità Comunale e finalizzato al conferimento di migliori qualità urbane alla città ed al suo Centro Storico. La condizione di Teramo "città a continuità di vita" va considerata come una opportunità molto favorevole anche dal punto di vista economico: in questo senso un approccio più corretto con l'archeologia teramana è quello di considerarla non più come una *questione* di competenza esclusiva delle sole Soprintendenze ma anche di stretta ed autonoma competenza della collettività teramana.

³ prof. Mario Collepardi "La lezione dei Romani. Durabilità e sostenibilità delle opere architettoniche e strutturali: il Pantheon; Pont du Gard (Francia); il porto di Cosa (Portus Cosanus, Argentario)". Il prof. Collepardi, ordinario di Tecnologia e Chimica dei Materiali, Politecnico di Milano è, in Italia, una delle massime autorità nel campo della tecnologia dei calcestruzzi moderni: ha dedicato gli anni più recenti della sua attività di scienziato allo studio della "durabilità" dei calcestruzzi romani antichi.



Il saggio "La lezione dei Romani..." (che è disponibile anche presso la libreria del Politecnico di Milano) viene allegato -per comodità dei lettori interessati all'argomento- non solo per l'analisi, nuova e raramente pubblicata, delle reazioni chimiche che sono alla base dei fenomeni di presa dei calcestruzzi romani, ma anche per lo studio di

tre notevoli complessi romani sotto il punto di vista chimico e tecnologico. In questo studio si esamina la efficace "durabilità" dei manufatti e cioè la loro capacità di conservare le proprie caratteristiche meccaniche nel tempo. L'argomento del *portus cosanus* e del suo impianto di lavorazione del pesce è oggetto di vari libri: cfr nota⁴

La fonte più autorevole per quanto riguarda la descrizione de calcestruzzi "idraulici" romani resta il *De Architectura libri decem* di Marco Vitruvio: vedasi descrizione degli impasti consigliati nel cap. XII del quinto libro e nel secondo libro (sui materiali) nella traduzione di Daniel Barbato, ristampa anastatica dell'originale edito in Venezia nel 1543, Edizioni Librarie Siciliane, Bardi Editore, Palermo 1993.

⁴ Anna Marguerite Mcann, *The Roman port and Fishery of Cosa*;

A center of Ancient Trade, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, USA, 1987.

Il libro (non tradotto in italiano ma reperibile presso la *American Academy in Rome, school of classical studies*, via A.Masina 5 00153 Roma), tratta di ricerche di archeologia subacquea, effettuate dall'equipe archeologica dell'autrice fra gli anni 60 e 70 del XX sec, nel porto di Cosa, colonia fondata in Etruria nel 273 a.C. Il libro riporta i risultati di esperienze eseguite sui calcestruzzi idraulici romani, definiti "materiale rivoluzionario inventato dai romani". Una recente esplorazione subacquea fra Sicilia e Tunisia ha fornito la prova della plurisecolare attività dell'impianto di allevamento e lavorazione del pesce di Cosa, col rinvenimento di un carico di anfore contenenti prodotti ittici lavorati (*garum?*), con impresso il nome del titolare dell'impianto *Sestius* che è anche il nome della (importante e secolare) famiglia che conduceva l'attività. Interessante il descritto lavoro di ricerca interdisciplinare effettuato da molte università americane sul *portus cosanus*. Significativi i ritrovamenti di macchine di sollevamento rinvenute nei bassi fondali del porto (ed usate ancora in vaste aree del Medio Oriente) e l'organizzazione delle vasche di allevamento con circuiti di (presumibile) mescolamento di acqua di mare con acqua dolce. L'impianto di Cosa, come altre importanti attività produttive, sarà molto disturbato, fino alla cessazione dell'attività, dalle invasioni barbariche che segnarono la fine del ciclo di Roma.

⁵ Santa Liberata (Toscana); Punta della Vipera; S.Marinella Odescalchi; S.Marinella Le Grottaacce;

La Barca; Torre Astura; Serapo; Samiela; Ponza; Ventotene

E' istruttivo analizzare i motivi sociali e politici della crescita e dello sviluppo dei centri di produzione (aventi importante ritorno economico) come quelli per l'allevamento dei pesci e molluschi, soprattutto nella fase tardoimperiale di Roma. In conseguenza della perdita di ruolo e del conseguente declino di alcuni centri minori, come qualche colonia in crisi di sviluppo anche per politiche imperiali centralistiche che ne limitavano le autonomie, i Maggiorenti locali ridussero sempre più l'impiego di proprie risorse economiche in strutture urbane di utilità pubblica, trasferendo gli investimenti in altre attività meno sociali e più private. Questi Maggiorenti locali che, secondo un uso già sviluppato in età augustea con i *principes viri*, realizzavano a fine d'immagine, *de sua pecunia* le importanti opere pubbliche (i teatri, i templi, ma anche i *chalcidica*, nella ipotesi di F. Savini, per Teramo) di cui si adornavano le città, smisero di farlo iniziando un processo di riuso delle strutture urbane dismesse o sottoutilizzate. Le conseguenze urbanistiche di questo ulteriore elemento di crisi dell'impero si vedono nella trasformazione di molti centri urbani del Lazio in strutture residenziali private, allorquando i centri urbani sono interni, o in insediamenti di allevamento di pesci e molluschi da destinare al mercato di Roma, allorquando i Centri sono rivieraschi com'è il caso di *Castrum Novum Etruriae*, *Pyrgi*, *Alsium*, *Fregenae*, *Circeii*. Non si registra riduzione alcuna, invece, nella costruzione delle terme che sono l'unico edificio pubblico che si continua a costruire anche in età imperiale avanzata. Questo tema di economia urbanistica antica, è trattato nel recente *Atlante del Lazio Antico* a cura di P. Sommella, edito dall' Ist.Naz. Studi Romani ed altri Enti, Roma 2003. In particolare (Luisa. Migliorati, pp. 57 - 85) sono analizzate con cura le ragioni delle trasformazioni urbane (ed edilizie) in funzione dell'andamento dell'economia, del sistema politico e delle diverse fortune delle autonomie locali.

⁶www.ingv.it/comunicati-stampa/mondo04.html (settembre 2004) che ha come oggetto la valutazione delle quote (rispetto al livello medio del mare) delle piscine romane della costa italiana tirrenica onde determinare l'abbassamento del litorale dall'epoca romana ad oggi: per altro gli studi hanno indicato che questo abbassamento è stato considerevole essendosi attestato mediamente nella misura di 123 cm. Nel recente passato (anni 70 XX sec) l'esperienza della

misurazione della quota della costa era stata anticipata da Giulio Schmid con metodi di aerofotogrammetria.

Franco Foresta Martin, *Corriere della Sera* del 6 sett. 2004.

⁷ Ing. Ernesto Narcisi *Relazione sul progetto dell'ing. A. Pignocchi "Condottura d'acqua potabile per Teramo"* ed. Stab. Tip. dell' Industria G. Fabbri, 1892.

Ho avuto modo di studiare, nel 1985, gli elaborati originali del progetto dell'ing. A.Pignocchi presso l'archivio del Comune di

Teramo: comprendevano disegni in carta pergamenata, colorati ad acquarello, di bellissima fattura. Oggi non li ho più ritrovati. La scomparsa di questi elaborati è una grave perdita per il patrimonio di Teramo. Sono ancora disponibili, invece, le relazioni del calcolo idraulico esemplarmente condotto secondo i manuali dell'epoca: vedasi, per esempio

G. Colombo, *Manuale dell'ingegnere* ed. U. Hoepli, 1ª edizione Milano 1877-1878, pagg 39-53. Questa prima edizione del *Manuale*, ristampata nel 1985, è un testo fondamentale della letteratura tecnica perché testimonia l'evoluzione dell'ingegneria italiana dall'Unità ad oggi.

Per avere idea della qualità dei perduti disegni dell'ing. A. Pignocchi si possono vedere analoghe illustrazioni in testi dell'epoca, per esempio

Luciano Lanino, *Lezioni di Costruzioni stradali e idrauliche*, UTET. Torino, 1898: molte delle illustrazioni contenute in questo testo sono state riprese in

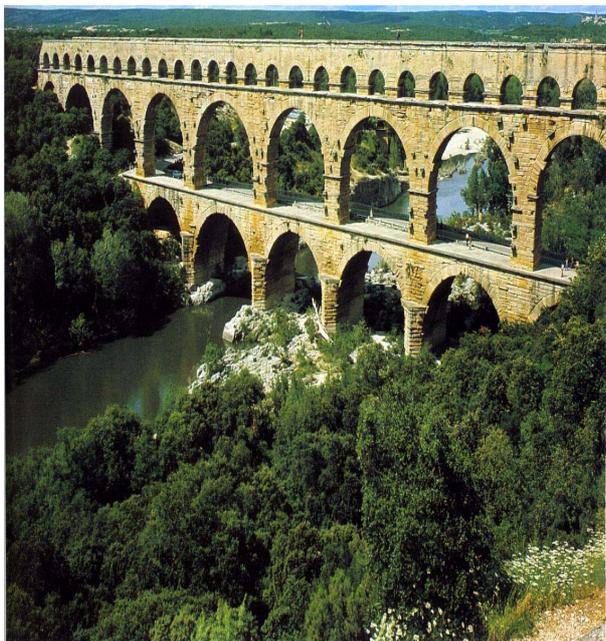
Vittorio Baggi, *Lezioni di Costruzioni Idrauliche*. UTET. Torino 1946. I due testi sono fuori mercato da oltre cinquanta anni ma ho trovato qualcuna di queste tavole, sfuse, su banchi di rigattiere: sarebbe deplorabile se analoga sorte avessero le tavole dell'ing. Pignocchi.

⁸ Si può percorrere piacevolmente a piedi la galleria di adduzione dell'acqua prelevata dal Vezzola in località Ponte Vezzola. Essa, in mattoni, si sviluppa sotto viale Bovio per 1260 m, dalla traversa posta a monte di Ponte Vezzola fino alla casetta d'ingresso nei pressi dell'Istituto Comi. L'impianto idraulico, in parte smantellato per realizzare la sede principale dell'Enel, prevedeva, oltre alla traversa fluviale ed alla galleria, un grande serbatoio conosciuto a Teramo col termine "lu vaschione" da cui, fino agli anni '50 del XX sec., derivava una condotta forzata per un impianto cittadino di produzione di energia elettrica (1MW?), ubicato su sponda destra del Vezzola, nel luogo ove è oggi la sede della ASL.

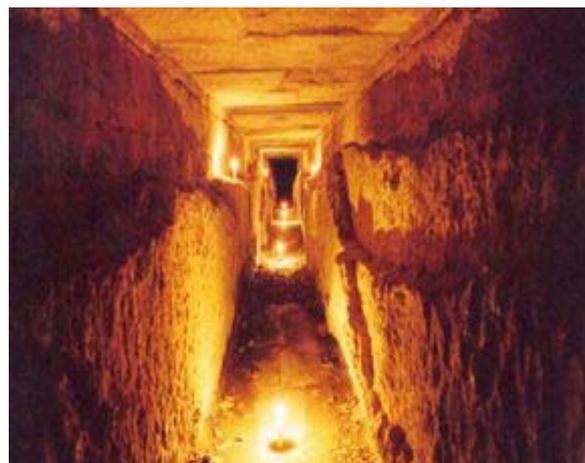
La storia della progettazione dell' impianto è di grande interesse anche per la ricerca e lo studio delle sorgenti utilizzabili (relazioni varie dell'ing. Pinocchi del 1887) e del calcolo delle portate della cd. *sottocorrente* del Vezzola, le cui prime notizie sono date già dal Palma a proposito dello scavo delle *fondamenta* del ponte sul Vezzola, ma che verranno analizzate con saggi in alveo dall'ing. Crugnola e confermate dall'*ingegnere comunale* Ernesto Narcisi e dall'ing. Valle direttore del *Genio Civile Governativo*.

⁹ I formali sono usati solo come scarico per i regolatori di portata (*stramazzi laterali*) situati in sponda destra del Vezzola all'altezza del Palazzetto dello Sport. Il vero canale di adduzione era in laterizio, all'interno di una galleria molto ventilata ed al buio.

A proposito delle pendenze di questi manufatti è interessante rilevare che nel Pont du Gard di Nimes (cfr nota 3 e foto seguenti, la prima con la panoramica dell'acquedotto e la seconda con il particolare del canale interno), i Romani realizzarono canali



con pendenze eccezionalmente piccole, inferiori allo 0,3‰ (cioè 1 metro di dislivello su 3 km): con pendenze di questo tipo sarebbe stato sufficiente derivare dal Vezzola in un punto dell'alveo situato fra l'innesto divia N. Dati e quello di via Rischiera, per alimentare la immaginata vasca romana di via di Porta Carrese, la quale non avrebbe potuto avere collocazione a livello di alveo per le note e poderose piene del Vezzola. In fondo a via Dati è stato ubicato fino ad alcuni decenni fa un formale asservito ad una fornace per la calce.



Per il comportamento idraulico dei vari tipi di canali si può consultare, per esempio, G. Supino *Le reti idrauliche*, Patron editore, Bologna 1964. pagg. 8-16 e segg.

¹⁰ Raniero Gnoli, *Marmora Romana*, ed. De Luca, Roma 1988,

P. Pensabene, "*I marmi colorati della Roma imperiale*", catalogo della mostra ai Mercati di Traiano, Roma 1992: relativamente a questa mostra si segnalano in particolare i campioni dei marmi pertinenti alla facciata della Basilica Ulpia. Sui marmi ancora in uso nella prima metà del sec XX, si possono consultare anche Mario Pieri, *Marmologia* Ed. U. Hoepli, Milano 1966,

cfr. *Appendice* con schede a colori da pag. 694. Mario Pieri, *I Marmi Esteri* Edizione U. Hoepli. Milano 1952.

Il riferimento a questi due ultimi testi datati non è casuale: dagli anni 60 del XX sec. è mutato l' approccio con i marmi colorati di tipo decorativo che in buona parte sono usciti dal mercato per diminuzione di domanda.

Fra i (pochi) cataloghi odierni merita attenzione: *Lapidei*, ed. TRE (Triveneto Edizioni), Treviso, cataloghi di lapidei e segati degli anni 1996, 1997, 1998, redatti per il mercato arabo e nord americano, tradotti in italiano dall'inglese.

ALLEGATO:

Mario Collepari, *La lezione dei Romani. Durabilità e sostenibilità delle opere architettoniche e strutturali*

LA LEZIONE DEI ROMANI: DURABILITÀ E SOSTENIBILITÀ DELLE OPERE ARCHITETTONICHE E STRUTTURALI

M. COLLEPARDI

Facoltà di Ingegneria Civile “Leonardo da Vinci”
Politecnico di Milano

RIASSUNTO

Gli argomenti della durabilità e della sostenibilità nelle moderne costruzioni, cioè di opere che durino per una lunga vita di servizio e che siano compatibili con il rispetto ambientale, sono temi di grande attualità.

L'esame della storia delle costruzioni dell'epoca Romana consente di trarre utili insegnamenti su questi argomenti. A questo scopo nell'articolo sono analizzati tre *case history* che includono:

- 1) un'opera architettonica come il Pantheon a Roma;
- 2) un'opera di ingegneria strutturale come l'acquedotto che attualmente funge da ponte stradale a Nimes, in Francia;
- 3) un sito archeologico situato a Cosa, sull'Argentario, in Toscana.

1. INTRODUZIONE

Una delle ragioni del successo dell'Impero Romano nell'espandersi fino ai confini del mondo da loro conosciuto era anche dovuto, in gran parte, alla loro grande abilità di costruire strade, ponti, acquedotti ma anche templi e monumenti bellissimi.

Le ragioni per riflettere sulla lezione dei Romani mi vengono anche suggerite da due temi di grande attualità nella ricerca scientifica e tecnologica nel settore dei materiali da costruzione: la **durabilità** e la **sostenibilità** delle strutture in calcestruzzo nell'architettura e nell'Ingegneria civile. Il suggerimento nasce dalla considerazione che questi temi – ancorché mai esplicitamente menzionati con questi termini nella letteratura antica, da Plinio il Vecchio e Vitruvio – siano in realtà ben presenti nel modo di concepire il costruito da parte dei Romani, come cercherò di dimostrare in questo articolo.

2. IL CALCESTRUZZO DEI ROMANI

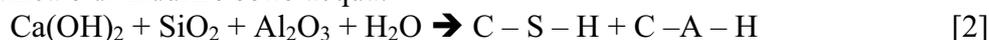
La calce, più esattamente la calce idrata – Ca(OH)_2 – è un legante aereo, in quanto mescolato con acqua indurisce solo all'aria per formare carbonato di calcio:



Soprattutto in passato la calce idrata veniva utilizzata in forma di “grassello” che chimicamente è una miscela di Ca(OH)_2 ed acqua, ottenuto “spegnendo” la calce viva (CaO) con un quantitativo di acqua in eccesso rispetto a quello richiesto per ottenere la calce idrata Ca(OH)_2 . Sebbene ci siano testimonianze (Plinio il

Vecchio) che gli Egiziani conoscessero il modo di produrre la calce, tuttavia essa fu largamente impiegata solo successivamente dai Greci e soprattutto dai Romani.

Inizialmente fu impiegata sotto forma di malta aerea capace di indurire solo all'aria, mescolando calce idrata, acqua e sabbia normale. Successivamente si scoprì che sostituendo la sabbia normale con una sabbia di origine vulcanica (tipo quella esistente presso Pozzuoli, *pulvis puteolana*, la malta diventava idraulica, era in grado, cioè, di indurire anche sotto acqua e di raggiungere una maggiore resistenza meccanica. In questo contesto, si potrebbe definire pozzolanica una sabbia capace di trasformare una malta da aerea in idraulica nonostante il legante impiegato (calce) sia di per sé stesso aereo. L'effetto è fondamentalmente dovuto alla presenza, nella pozzolana, di silice (SiO_2) ed allumina (Al_2O_3) reattive nei confronti della calce per il loro stato amorfo e vetroso si otteneva lo stesso effetto sostituendo la sabbia normale con argilla cotta macinata nota come *cocciopesto* (mattoni o tegole finemente macinate). Sia la sabbia di origine vulcanica (pozzolana naturale) che il cocciopesto (pozzolana artificiale) hanno la capacità di reagire con la calce trasformandola in alluminati di calcio idrati ($C-A-H$) e, soprattutto, in un idrosilicato di calcio ($C-S-H$) capace di produrre una maggiore resistenza meccanica e di indurire sotto acqua:



In particolare dopo la scoperta del comportamento idraulico da parte di miscele di calce e pozzolana, iniziò l'uso della calce per produrre calcestruzzi mescolando calce, sabbia pozzolanica, acqua e rottami di mattoni o più frequentemente di pietra. Le murature in calcestruzzo sono state ampiamente costruite nell'antichità e sono citate nelle opere di Plinio il Vecchio (*“Storia Naturale”*) e di Vitruvio (*“De Architectura”*). Il calcestruzzo (*opus caementitium*) era costituito da rottami di pietra o mattoni, mescolati con calce, sabbia ed acqua; nelle opere idrauliche la sabbia veniva sostituita dalla pozzolana naturale o dal cocciopesto.

Il rottame di pietra usato per confezionare il calcestruzzo, veniva indicato in latino, anche da Livio e Cicerone, con il termine di *“caementum”* dal verbo *“caedo”* che significa “taglio in pezzi”, da cui deriva anche l'italiano *“incido”* (cioè “taglio dentro”). Val la pena di segnalare, secondo Gorla (2), la curiosa trasformazione etimologica di *“caementum”* che, divenuto *“cementum”* nel passaggio dal latino classico a quello volgare, conservò originariamente il significato di “rottame di pietra”, per poi assumere, attraverso un tipico processo di sineddoche, il significato di tutto il conglomerato formato, cioè, da acqua, legante, sabbia e rottame di pietra, cioè quello che oggi è definito “calcestruzzo”. In sostanza si indicò a lungo, fino al Medioevo, con il termine “cemento” quello che oggi è correttamente indicato con il nome di “calcestruzzo”. Solo alla fine del diciottesimo secolo, i vocaboli italiani “cemento” e “calcestruzzo” assunsero l'attuale significato di legante e conglomerato.

Per gli amanti della glottologia può essere interessante conoscere l'etimologia di "calcestruzzo": esso deriva dal latino "*calcis structio*", cioè struttura a base di calce; divenne poi "calcestrutto" ed infine "calcestruzzo". Anche il vocabolo inglese molto noto ed elegante di *concrete* (calcestruzzo) viene dal latino "*concretum*", ma presenta, rispetto al nostro "calcestruzzo", una origine etimologica meno sofferta e più lineare. Cicerone scriveva infatti "*concretum corpus ex elementis*" che significa "corpo composto di elementi diversi" che include appunto il significato di "conglomerato", talvolta usato in italiano in luogo del vocabolo "calcestruzzo".

Nella maggior parte delle opere dei Romani, il calcestruzzo fu in realtà impiegato come riempimento tra i paramenti esterni in mattoni o in pietra che fungevano come casseforme permanenti (Figura 1). Infatti, nelle antiche costruzioni in calcestruzzo, i paramenti in mattoni o in pietre squadrate, che fungevano da casseforme permanenti, venivano rapidamente riempiti di malta nella quale venivano poi conficcati a mano, più o meno regolarmente, i rottami di pietra e mattoni.



Figura 1. Esempio di calcestruzzo romano gettato tra paramenti in mattoni

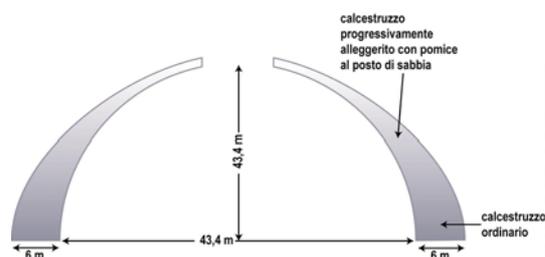


Figura 2. Schema della sezione della cupola del Pantheon

La scoperta della pozzolana segnò un rivoluzionario progresso nelle antiche costruzioni in calcestruzzo. Scrive Vitruvio nel capitolo VI del secondo dei suoi dieci libri sull'Architettura che la pozzolana di Baia o di Cuma "*fa gagliarda non solo ogni specie di costruzione ma particolarmente quelle che si fanno in mare sott'acqua*" (4).

La capacità del calcestruzzo di calce-pozzolana non solo di indurire all'interno di casseforme impenetrabili all'aria, ma anche e soprattutto sott'acqua, era ben nota a Vitruvio che, nel capitolo XII del quinto libro (4), a proposito delle costruzioni dei porti, scrive: "*Queste costruzioni nell'acqua così sembrano doversi fare: si prenda l'arena da quelle regioni che da Cuma si estendono fino al promontorio di Minerva ("pozzolana" n.d.a.) e si adoperi in modo che nella miscela due parti di arena corrispondono ad una di calce. Indi nel luogo, che sarà stato stabilito, si calino dentro l'acqua cassoni senza fondo formati con travicelli e legami in legno rovere, e fortemente si fissino con ritegni: di poi con rastrelli si eguagli e si spur-*

ghi quella parte di fondo di mare che rimane dentro i medesimi, indi vi si gettino cementi (“rottami di pietre” n.d.a.) mescolati con la miscela formata come di sopra si è scritto, fintantoché venga riempito di costruzione il vuoto interno dei calcestruzzi”.

Con la caduta dell’Impero Romano, soprattutto lontano da Roma, iniziò un lento ma inesorabile declino nelle qualità delle costruzioni e si è molto discusso fino alla metà del diciottesimo secolo (2) su quale fosse il segreto che i Romani possedevano per la produzione del loro durabile calcestruzzo. In realtà il segreto, tutt’altro che nascosto, era rintracciabile tra le righe delle opere di Vitruvio. E’ già stato menzionato il brano di Vitruvio sull’importanza dell’impiego delle pozzolane, ma val la pena ancora di citare altri brani tutti presi dal secondo dei suoi dieci libri, quello dedicato alle caratteristiche dei materiali, per garantire il successo nella costruzione.

A proposito della sabbia Vitruvio scrive (6): *“Nelle costruzioni fatte con cementi (nota: con rottame di pietra, cioè nelle costruzioni in calcestruzzo) deve in primo luogo aver cura di trovar l’arena che sia atta al mescolamento della materia e che non sia commista alla terra..... Fra tutte sarà ottima quella, che sfregata colle mani, cigola; quella ch’è terrosa manca d’asperità; però se sparsa sopra una bianca veste, poi scossa e scrollata non lascerà macchia né terra attaccata sarà pure idonea.... La sabbia marina poi ha questo di più, che i muri quando sarà tirato sopra di quelli l’intonaco, trasudando e salsedine, si dissolvono”* (e per questo nel primo libro Vitruvio consiglia di lavare con acqua fluviale la sabbia marina). Non sono questi preziosi suggerimenti per i materiali destinati alle costruzioni durabili?

A proposito della calce scrive Vitruvio (4): *“Avendo spiegato i diversi generi dell’arena, si dee porre in opera tutta la diligenza intorno alla calce affinché sia cotta di pietra bianca o di selce; e quella che sarà di pietra più compatta e più dura sarà utile nella fabbricazione (del calcestruzzo) quella di pietra porosa nell’intonacato”.* Val la pena di sottolineare che le indicazioni sulla compattezza e sul colore bianco della pietra da cuocere indirizzassero i *calcis coctores* verso la scelta di una pietra che oggi noi sappiamo essere di calcare puro, e quindi verso un alto contenuto di CaO nel prodotto della cottura e verso un’elevata grassezza della calce spenta, Ca(OH)₂; al contrario la presenza di impurità, che rendevano il calcare poroso e colorato, finivano con il diminuire il contenuto di CaO nella pietra cotta e, quindi, con l’aumentare la magrezza della calce spenta. E per non lasciare dubbi sulla qualità della calce Vitruvio suggerisce ancora (4): *“Quando poi sarà fatta la macerazione (“spegnimento” n.d.a.) e diligentemente preparata per l’opera, si prenda un’ascia, e come si fende il legname, così si faccia alla calce macerata nella vasca: se coll’ascia si incontreranno sassolini (nota: noi oggi sappiamo che i “sassolini” erano in realtà dovuti ad un eccesso di cottura del CaO) non sarà ben macinata; se si estrarrà fuori il ferro asciutto e netto indicherà esse-*

re la calce magra e secca; se poi rimarrà attaccata intorno al ferro a guisa di glutine, indicherà essere grassa e ben macerata, e sarà ciò prova più che sufficiente per crederla ben preparata”.

Ed, inoltre, a proposito delle proporzioni nelle malte Vitruvio suggeriva (4): *“Quando la calce sarà estinta, allora si mescoli alla materia in guisa che, se l’arena fosse fossile, si confondono tre parti di questa ed una calce. Se sarà fluviale o marina una di questa con due di arena e così vi sarà giusta proporzione del miscuglio. E se nella fluviale o marina si aggiungerà una terza parte di mattone pesto e vagliato, ciò formerà la composizione della materia ancora migliore per l’uso”.* Per la confezione del calcestruzzo Vitruvio suggerisce: pezzi di tufo con una malta costituita da pozzolana (2 parti) e calce (1 parte); per i pavimenti: 3 parti di rottami di mattoni ed una parte di calce oppure cinque parti di pietra frantumata (per dimensione contenibile in una mano) con due parti di calce; oppure ancora: due parti di pietra frantumata con una parte di cocchiopesto ed una parte di calce.

Ed, infine, a proposito della messa in opera, sia Vitruvio che Plinio il Vecchio, nella sua *“Storia naturale”*, raccomandano di battere e costipare tanto le malte degli intonaci quanto i calcestruzzi soprattutto nelle fondazioni con l’uso di mazze di ferro (2), la qualcosa evidenzia quanto fosse importante, per la buona riuscita della costruzione, l’impiego di malte e calcestruzzi con la minore quantità di acqua possibile.

Il declino della qualità nelle costruzioni iniziata con la caduta dell’impero Romano e proseguito per tutto il Medioevo può essere spiegato non già sulla base di un segreto non tramandato ma piuttosto per aver disatteso le raccomandazioni di Vitruvio. Ed infatti le fornaci di calce inizialmente molto curate nei dettagli costruttivi furono sostituite da rudimentali forni di campagna che generavano molto incotto nella calce; furono sempre più impiegate sabbie sporche ed inquinate da argilla; si abbandonò l’uso della pozzolana vulcanica e del cocchiopesto; ed infine si trascurò la tecnica di costipare adeguatamente malte e calcestruzzi confezionati con poca acqua.

Con il risveglio umanistico, in particolare dopo il quattordicesimo secolo, si tradussero e si rilessero i testi latini di Plinio il Vecchio e di Vitruvio del quale fu tradotta in italiano la sua opera (dal latino tramandata da Giovanni Sulpicio da Veroli) per la prima volta nel 1484 a Venezia in un’edizione priva di disegni e con non pochi errori nel testo. Nel 1511 il domenicano Giovanni Monsignori, più noto come Fra Giocondo, curò una riedizione dell’opera di Vitruvio corretta e ricca di illustrazioni, cui seguirono numerosissime altre traduzioni fin quasi alla fine dell’800 tra le quali quella qui utilizzata per le citazioni in italiano (4).

3. ALCUNI ESEMPI ISTRUTTIVI DI COSTRUZIONI

Di seguito sono illustrati tre esempi di costruzioni romane in calcestruzzo dove appaiono evidenziati i concetti di durabilità e sostenibilità; si tratta di una costruzione architettonica (il Pantheon di Roma), di un’opera dell’ingegneria idrau-

lica (l'Acquedotto di Nimes in Francia) e di un'opera marittima (il Porto di Cosa sull'Argentario).

3.1 Il Pantheon

Oltre ad essere un capolavoro dell'Architettura mondiale, per la bellezza della forma, l'arditezza della tecnica costruttiva, l'illuminazione straordinaria all'interno del monumento, è la costruzione dell'antica Roma conservatasi più intatta fino ai giorni nostri. Non credo si possa citare al mondo un'opera in calcestruzzo più durabile del Pantheon.

Fu costruito in soli 7 anni con Adriano Imperatore dal 118 al 125 d.C. edificando una cupola emisferica su una precedente costruzione eseguita circa un secolo prima da Marco Agrippa figlio di Lucio, come appare scritto sul frontone del portico.

L'arditezza della costruzione sta soprattutto nella cupola in calcestruzzo del diametro record di 43,3 m (più grande di quello della cupola della Basilica di San Pietro) costruita con sabbia ordinaria ed inerti leggeri (pomice) legati con calce e pozzolana. La cupola, che poggia su una struttura circolare in mattoni spessa 6 m, è stata realizzata gettando entro casseforme in legno un calcestruzzo sempre più leggero con massa volumica decrescente dal basso verso l'alto grazie al diverso rapporto pomice/sabbia. Nella parte bassa si conficcavano nella malta pezzi di travertino o mattone successivamente battuti con mazze metalliche mentre nella parte più alta si impiegavano anche anfore vuote per alleggerire - unitamente all'impiego della pomice - il calcestruzzo. Ciò ha consentito, tra l'altro, di realizzare l'ardito progetto di costruire una struttura perfettamente semi-sferica (essendo l'altezza della cupola uguale al suo diametro di 43,3 m) con lo spessore della cupola che si riduce da 6 a 1,2 m in corrispondenza dell'apertura circolare (*oculus*) con diametro di 8,7 m nella sommità (Figura 2).

3.2 Pont du Gard

Pont du Gard a Nimes, in Francia, l'antica *Nemansis* dei Romani, faceva parte di un acquedotto che portava l'acqua dalla sorgente di Uzès fino alla città di Nimes per oltre 50 Km per lo più attraversando zone interrate.

Sono due gli aspetti che più colpiscono questa opera dell'ingegneria idraulica ed architettonica al tempo stesso costruita da Marco Agrippa all'epoca dell'imperatore Augusto (2-19 d.C.):

- 4) la incredibile precisione nella pendenza dell'acquedotto che doveva trasportare per gravità l'acqua da Uzès a Nimes per 50 km contando solo su un dislivello di 17 m, pari cioè ad una pendenza di 1 m ogni 3 km, cioè dello 0,3%. Per la realizzazione di questo obiettivo gli ingegneri Romani attraversarono colline scavando in sotterraneo e costruirono il ponte che attraversava il fiume

Gard al fine di mantenere quella minima pendenza dello 0,3‰ capace di garantire il flusso dell'acqua per gravità;

- 5) la bellezza artistica del ponte che presenta un'altezza di 49 m per una lunghezza di 273 m; il ponte attraversa il fiume con 4 arcate al piano inferiore (con una luce di 24,5 m ed uno spessore di oltre 6,36 m per resistere alla corrente del fiume), sei arcate al piano intermedio (con uno spessore minore di 4,54 m) e 35 arcate nel piano superiore (con uno spessore ancora minore di 3,06 m) sopra le quali scorre l'acquedotto vero e proprio (Figura 3).

Il Pont du Gard è un altro esempio di capolavoro ingegneristico ed architettonico costruito per durare a lungo. Non subì, infatti, degrado grazie all'impiego di malta pozzolanica che rivestiva la superficie interna dell'acquedotto. Tuttavia nel Medioevo fu impropriamente utilizzato come ponte stradale, per il quale non era stato costruito, e si verificarono preoccupanti fessure alla base del secondo piano di archi. Il dissesto fu riparato nel XVIII secolo riportando il monumento alla sua architettura originale ed affiancandolo con un ponte stradale senza modificare l'aspetto del Pont du Gard come costruito dai Romani.

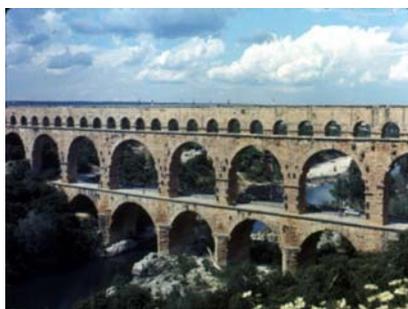


Figura 3 - Le tre arcate di Pont du Gard per sostenere l'acquedotto in alto



Figura 4 - Calcestruzzo romano con rottami di anfore impiegato per il molo di Cosa

3.3 Cosa

Cosa è una località sul Mar Tirreno in Toscana, in prossimità del Monte Argentario. Nell'antichità il suo porto, costruito dai Romani (*Portus Cosanus*), svolse un ruolo di grande importanza per l'attività della pesca (5).

Nell'area del porto di Cosa esistono ancora alcune antiche strutture destinate in passato a diverse funzioni (6). La più grande di queste strutture, attualmente tutta sommersa dall'acqua di mare, fungeva da frangiflutti. Su questa struttura, furono costruiti due dei cinque grandi moli in calcestruzzo ancora esistenti a distanza di oltre due millenni. Inoltre, tre muri in terrapieno (due dei quali a struttura poligonale) si spingevano dalla costa verso il mare per alcuni chilometri. L'insieme di queste costruzioni formava un ingegnoso sistema di canali che collegavano al ma-

re la laguna naturale riservata all'allevamento dei pesci. Certamente da un punto di vista squisitamente estetico, ciò che rimane di quelle strutture è di secondaria importanza soprattutto in un paese come l'Italia così ricco di straordinarie costruzioni, talvolta ancora integre come il Pantheon. Ciò che rimane delle strutture portuali di Cosa è ben poco per l'abbandono delle attività originali nei secoli successivi. In un interessante articolo il canadese Ted Bremner (6) ha esaminato alcuni aspetti riguardanti la scelta dei materiali e la straordinaria durabilità del materiale delle strutture di Cosa che possono essere sicuramente catalogate nella categoria dei calcestruzzi leggeri a prolungata durabilità.

I cinque moli in calcestruzzo (larghi 7 m, lunghi 5 m ed alti 5 m) furono costruiti nel 237 a.C.; nella costruzione di questi moli si possono riconoscere due tipi di calcestruzzo, entrambi a base di calce-pozzolana come legante, ed entrambi con aggregati leggeri (Figura 9): nello strato inferiore del calcestruzzo, parzialmente sommerso in acqua, furono impiegati, come aggregati naturali leggeri, tufi provenienti da un'area vulcanica a 60-80 km a nord-est di Cosa; nel calcestruzzo dello strato superiore, tutto fuori acqua, furono impiegati, come aggregati artificiali leggeri, rottami di anfore (Figura 5), presumibilmente scarti di lavorazione di un impianto locale per la produzione di contenitori ceramici destinati al trasporto del vino.

L'impiego di aggregati leggeri – naturali o artificiali – fu tenuto in grande conto dai costruttori Romani per ridurre i carichi in servizio derivanti dal peso proprio della struttura (si pensi al Pantheon) o, come per il Porto di Cosa, per alleviare la fatica nel trasporto e messa in opera dei materiali.

Inoltre, dallo studio dei calcestruzzi del Porto di Cosa emerge un altro importante aspetto della civiltà dei Romani: la capacità di riciclare materiali di scarto di altre lavorazioni (nel caso specifico rottami di anfore) per la costruzione di opere durabili, un tema questo di grande attualità nel mondo moderno dove spesso si invocano durabilità e sostenibilità senza però spesso metterle in atto.

Un'altra importante considerazione sulla scelta dei materiali riguarda l'origine della pozzolana impiegata nelle strutture del Porto di Cosa: un esame comparato (eseguito dall'università della Pennsylvania) sulla pozzolana presente nei moli del Porto di Cosa e su quella utilizzata nelle costruzioni di Pozzuoli ha evidenziato che si tratta di materiale lavico proveniente dalla stessa area (6). Si deve quindi concludere che i costruttori del Porto di Cosa non si fermarono davanti alle difficoltà di un trasporto per alcune centinaia di chilometri, da Pozzuoli a Cosa, per utilizzare quella pozzolana che già a quell'epoca godeva fama di materiale indispensabile per le opere a lunga durabilità.

La straordinaria durabilità a lungo termine delle strutture in calcestruzzo a base di calce-pozzolana riceve una conferma dalle opere portuali di Cosa: i moli, pur essendo continuamente immersi in acqua marina ed esposti alle sollecitazioni fortemente abrasive derivanti dal moto ondoso in presenza della sabbia e della ghiaia

della costa, hanno conservato sostanzialmente le dimensioni originali dopo oltre 2000 anni dalla loro costruzione.

4. CONCLUSIONI

L'analisi di tre costruzioni appartenenti all'architettura (come il Pantheon), all'ingegneria idraulica (come l'acquedotto sul Pont du Gard) ed all'ingegneria marittima, come i resti del Porto di Cosa, mettono in evidenza che i Romani, abilissimi architetti e costruttori, misero in atto le seguenti regole:

- a) impiegare materiali durabili (per esempio pozzolane vulcaniche naturali o artificiali come il cocchiopesto);
- b) alleggerire le strutture con materiali (tufo ed anfore) in relazione ai carichi statici (Pantheon e Pont du Gard) ed alla loro messa in opera (Porto di Cosa);
- c) recuperare dalle costruzioni demolite i mattoni per produrre pozzolane artificiali, cocchiopesto) e scarti di altre lavorazione (rottami di anfore) per una intelligente allocazione dei rifiuti di altre lavorazioni;
- d) trasportare anche a lunga distanza (da Pozzuoli a Cosa) materiali pozzolanici necessari a garantire la durabilità dell'opera.

BIBLIOGRAFIA

- (1) M. Collepari, "Scienza e tecnologia del calcestruzzo" Terza Edizione, Ed. Hoepli, Milano (1987)
- (2) C. Goria, "Evoluzione storica dei leganti e dei conglomerati: dall'empirismo alla loro conoscenza razionale", in *Cemento: Storia, Tecnologia, Applicazioni*, Ed Fratelli Fabbri Editori, Milano (1976)
- (3) J.P. Adam, "L'arte di costruire presso i Romani, materiali e tecniche", Ed. Longanesi & C., Milano 1984
- (4) B. Galliani, "Dell'Architettura, Libri Dieci di M. Vitruvio Pollione", Ed. A. Dozio, Milano (1832)
- (5) A.M. Mc Cam, "The Roman Port and Fishery of Cosa – A center of Ancient Trade, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, USA, 1987, pp 347
- (6) T.W. Bremner, "Una "Cosa" molto antica", *Enco Journal*, N° 9, pg 1-3, 1998

I Quaderni dell'Archeoclub di Teramo

"I Quaderni" hanno carattere divulgativo e registrano dibattiti ed argomenti trattati dalla Sede di Teramo di Archeoclub d'Italia.

La collaborazione per la redazione de "I Quaderni" è aperta a tutti gli iscritti.

1. Il chalcidicum di Interamnia: un tesoro da valorizzare.

G.Castellucci

(Archeologia virtuale a Teramo, per la valorizzazione di un monumento dimenticato:

l'archeologia virtuale -ancora poco conosciuta in Italia- può costituire un efficace valore aggiunto utile per inserire Teramo (anche se tardivamente) nel circuito delle città d'arte.

Nell'articolo sono richiamate le basi della teoria della percezione visiva secondo il modello de "Il pensiero visivo" di Arnold Arnheim. L'articolo è scritto nella convinzione che Teramo debba assolutamente porre le basi per un progetto di "città archeologica" destinata al turismo: le attività sviluppate dall'Archeoclub di Teramo hanno previsto anche un intenso viaggiare alla scoperta delle città d'arte e dei siti di valore ambientale. L'esperienza fatta nella scelta degli itinerari, nella organizzazione dei viaggi, nella valutazione della accessibilità ai luoghi, nella contrattazione con gli albergatori e coi ristoratori per ottenere le condizioni migliori ed infine nella possibilità di organizzare un viaggio scegliendo un campo base baricentrico e attrezzato e muovendosi attorno; tutta questa ormai lunga esperienza, ci fa ritenere che -nonostante le distruzioni subite- Teramo abbia ancora qualche possibilità di inserimento nella armatura delle città italiane capaci di scambiare informazioni e servizi. L'Archeologia virtuale non è ancora sviluppata in Italia, ma certamente lo sarà in futuro perché i tempi sono maturi sia per le acquisite capacità tecnologiche nel campo dei video giochi che nella presenza di archeologi di valore capaci di collaborare con gli esperti di informatica. Nell'articolo si segnala anche la raccolta di fondi effettuata dalla Associazione per la ripulitura dei resti del chalcidicum e per lo studio preliminare per la applicazione della virtual archaeology a Teramo. Bibliografia commentata. (2003)

2. La rosa dei venti di Porta Carrese, a Teramo.

G.Castellucci

(Reperti archeologici da salvare: quello di Teramo è un patrimonio archeologico "minore"

e tuttavia, se proposto adeguatamente, può essere strumento per la nascita di un adeguato

turismo culturale: occorre necessariamente che l'Amministrazione Comunale si convinca sulla inderogabilità di un "progetto città" che assuma l'archeologia come funzione strategica per lo sviluppo. L'articolo è, in alcuni tratti, volutamente paradossale e tenta di ricostruire uno scenario archeologico basato su racconti e dicerie di operai che a Teramo, fra Corso de Michetti e via di Porta Carrese "videro" emergere – durante i lavori di demolizione del palazzo Bonolis- una imponente struttura romana di natura idraulica.

La grandiosa struttura romana venne completamente distrutta ed al suo posto esiste un edificio moderno anticipato da portici con archi gotici in parte falsificati ed in parte veri ma illeggibili perchè rabberciati dopo essere stati smontati anch'essi per la costruzione dell'edificio moderno (1970). L'articolo viene completato con la riproduzione di un prezioso saggio sui calcestruzzi idraulici romani e su alcune costruzioni romane realizzate grazie alla scoperta degli stessi calcestruzzi. (2004)

Gianpiero Castellucci

Sul teatro di Interamnia



lettere aperte
appunti sulla architettura tecnica
un contributo per la ricostruzione dell'antico paesaggio urbano

ARCHEOCLUB di TERAMO

QUADERNO n° 3
febbraio 2005

Acquistare palazzo Adamoli Proteggere il teatro romano Un progetto per la città*

Gentile Direttore,
la ringrazio per l'ospitalità.

Come il suo giornale ha registrato più volte, a Teramo si sta di nuovo dibattendo sul ricorrente tema della mancanza di un Progetto per il futuro della città.

L'occasione per riaffrontare questo tema è offerta dal dibattito sul "Palazzo Adamoli" e sul quesito schematico "abbattere" o "non abbattere".

Non è la prima volta che la città tenta di darsi un obiettivo di crescita e di rileggersi: appartengono ormai al passato temi formidabili come il progetto del Quadrilatero, la Gamma-rana, la sistemazione della zona della Stazione Ferroviaria, il riuso dell'ex Ospedale Psichiatrico, il recupero dei numerosi edifici dismessi del Centro Storico per la creazione di residenze per Universitari, il Nuovo Teatro Comunale.

Non posso tacere il grande sogno di Teramo Città Universitaria, il più atteso e disatteso fra tutti gli obiettivi teramani.

La lista delle grandi occasioni mancate è cospicua ed anzi esse appaiono ormai come il ricorrente oggetto di esercitazioni cui la città stessa non ha saputo dare, fino ad oggi, alcun seguito. Ma l'attuale tema in argomento, quello che ha a che fare con il Teatro Romano e con una parte importante del Centro Storico riguarda una questione così seria e così delicata da imporre fin dall'inizio una grande prudenza e un rigoroso metodo di indagine per

non combinare grossi guai di cui pentirsi successivamente

Siccome spesso è facile proporre soluzioni, mentre è assai difficile individuare i veri problemi cui devono essere date le risposte, proverò, grazie a questa sua ospitalità, a dare un contributo per la individuazione di alcuni pochi problemi (fra i numerosi molti) che il tema del "Palazzo Adamoli" e del Teatro Romano pongono all'attenzione.

a) Teatro Romano: la Soprintendenza Archeologica ha messo in evidenza- senza mezzi termini- il male oscuro che sta dissolvendo le antiche pietre di cui sono composti in prevalenza gli storici resti. Sostiene, la Soprintendenza, che le arenarie (le gessoareniti) di cui sono fatti i blocchi dell'antico Teatro non reggono più al contatto con (l'aria e con) l'acqua di pioggia.

Di conseguenza, se il Teatro non viene subito sottratto (con qualsiasi mezzo, anche temporaneo e provvisorio) alle insidie meteorologiche (ed a quelle da vibrazioni, da traffico o da qualsiasi altro scuotimento), fra non molti decenni il Teatro stesso diventerà un semplice mucchio di sabbia.

La prognosi è molto dura: staremmo assistendo in diretta alla perdita del nostro monumento più importante.

Ci rimarrebbero solo due speranze: che la Soprintendenza si sia sbagliata grossolanamente oppure che, nel frattempo, in qualche

laboratorio di ricerca, di qualche parte di mondo, si riesca a trovare l'antidoto per il male oscuro del nostro Teatro.

Il problema, in realtà, c'è ed è più vero e grave di quanto non si voglia far credere.

Per questo, andrebbe evitata al sito - in attesa di decidere la terapia più appropriata- ogni ulteriore nuova turbativa (chimica, fisica, meccanica), come se stessimo al capezzale di un malato gravissimo nell'attesa di un consulto medico.

b) Palazzo Adamoli: è quanto rimane in piedi in conseguenza di un primo intervento del Savini ma soprattutto di un piano di demolizioni impostato negli anni trenta, che è noto come "Piano di Risanamento di S. Maria a Bitetto" e che era coerente con gli indirizzi culturali dell'epoca.

Questi indirizzi culturali, oggi sconfessati, davano gerarchie precise alle stratificazioni storiche della città: si sosteneva, semplificando al massimo la problematica, che più erano antichi i reperti maggiore era il loro valore.

Sulla base di questi criteri, è cosa nota, sono state operate vere e proprie mattanze di siti medioevali e di architetture barocche.

Da molti decenni questi criteri sono stati rivisti e ridiscussi e per questo, oggi, nessuno si sognerebbe più di abbattere il quartiere veneziano di Lecce o la Spina dei Borghi medievali di Roma e a nessuno verrebbe più in mente di sostituire la via Alessandrina con la via della Conciliazione. Oggi, il verbo 'abbattere' rimane in piedi solo in casi limite, in casi estremi, un po' come si fa per le estrazioni dentarie.

Prima di 'abbattere', quindi, occorre ricominciare l'esame della questione dal punto do-

ve il Piano di S. Maria a Bitetto l'aveva lasciata.

A causa degli eventi bellici dell'ultimo conflitto mondiale numerosi sono stati, in Europa, i Centri Storici demoliti (dai bombardamenti) e poi assoggettati ad intense ed a volte delicate e riuscite operazioni di ristrutturazione: non si può, quindi, escludere a priori alcuna soluzione per il caso di Teramo: ma è necessario, che per il momento la questione stessa -per la sua alta scientificità- sia tolta dalla *piazza* per essere portata nei luoghi dello Studio e della Ricerca.

Dopo, si vedrà, si approfondirà e si deciderà.

c) I Vuoti Urbani di Teramo: le conseguenze del Piano di S. Maria a Bitetto sono all'evidenza di tutti.

Larga parte del Centro Storico medioevale è finita in macerie e tutta quella opera di ricostruzione che doveva seguire alle demolizioni è rimasta sulla carta, secondo uno schema ricorrente a Teramo.

E del resto, quel tipo di ricostruzione prevista dal Piano di S. M. a Bitetto oggi non avrebbe più senso.

Perciò rimangono i vuoti urbani irrisolti, i fabbricati semidiroccati e le loro macerie -alla stregua di resti di un bombardamento- che riguardano proprio le zone limitrofe al Teatro Romano e la vicina via Savini. Anche questo è un problema, che si aggiunge agli altri.

d) I Reperti Archeologici: sono episodicamente disseminati in varie parti di città e non sono mai stati organizzati a sistema.

Si può dire proprio, a guardarli, che non ci si capisce niente e niente, o poco, essi aggiun-

gono alla fondamentale comprensione dell'inimitabile ed insostituibile valore che Teramo possiede per essere *'città a continuità di vita'* da duemila e passa anni, durante i quali si sono sovrapposte, stratificate e aggiunte, testimonianze e documentazioni di modi di essere e di vivere che costituiscono la nostra storia, la quale ha valore non solo per i suoi grandi eventi e per le sue grandi testimonianze, ma anche per ciascuno dei suoi momenti vissuti e per ciascuno dei suoi spazi in cui viva un Genius Loci. Un poco come è per la vita di ciascuno di noi.

Potrei continuare, ma credo di avere già indicato un buon numero di argomenti di riflessione che dovrebbero anticipare ogni discussione sull' 'abbattere' o sul 'non abbattere'.

Che fare allora? Come accennavo all'inizio, questa città non difetta di capacità progettuali: solo sul tema specifico del recupero del Teatro Romano si sono prodotte in passato pregevoli ed interessanti proposte. Ma pure sui progetti di rilancio strategico dell'intera città ci sono già stati impegni e proposte.

Non sono mancate e non mancano, a Teramo le risorse umane e progettuali per affrontare tematiche così rilevanti come quelle cui ho accennato, e comunque oggi sarebbe abbastanza semplice istituire sessioni di dibattito internazionali, magari anche tramite *e-learning* con i migliori e più raffinati specialisti del mondo.

Sono mancati fino ad oggi, invece, (al di là del mondo impegnato delle Associazioni, di alcuni spiriti isolati e di rari uomini politici) la partecipazione generosa della Collettività, e un corrispondente impegno vero e serio da parte

di coloro che l'hanno rappresentata istituzionalmente e che non sembra siano sempre stati all'altezza dell'essenziale compito di programmare e di realizzare un "vero" Progetto per la città.

Il centro della questione, allora, sta nella politica e nella gestione della cosa pubblica: un Progetto Strategico, finalizzato, mirato, senza innamoramenti improvvisi per questo o per quel tema, senza tamburi di guerra e senza stagionali crociate, sulle quali è difficile ormai fare affidamento, dopo tante iniziative promesse e poi rimaste sulla carta.

Per questo ritengo di dover entrare nel dibattito -essendo pienamente condiviso dal Direttivo dell'Archeoclub di Teramo-indicando, per il momento, tre modalità operative che non hanno controindicazioni:

1) Acquisire - *subito*- al Patrimonio pubblico, il Palazzo Adamoli: si sarebbe dovuto farlo prima, ma va comunque bene farlo anche adesso.

2) Essere prudenti nella dichiarazione di principio di 'abbattere' o di 'non abbattere': i problemi all'esame sono veramente complicati ed occorre averli compresi ed inquadrati bene, prima di dire o di fare.

3) Ripartire, appena si può, dalle *Strategie di Crescita* con un *Progetto di città*, dentro al quale sia inserito opportunamente anche il recupero e la tutela del Teatro Romano e delle aree circostanti.

Gianpiero Castellucci,

Presidente Archeoclub di Teramo

() Lettera aperta pubblicata su "Il Cittadino" mensile, del marzo 2003*

TEATRI ROMANI

Schema di un tipico teatro Greco-Romano

A - Cavea

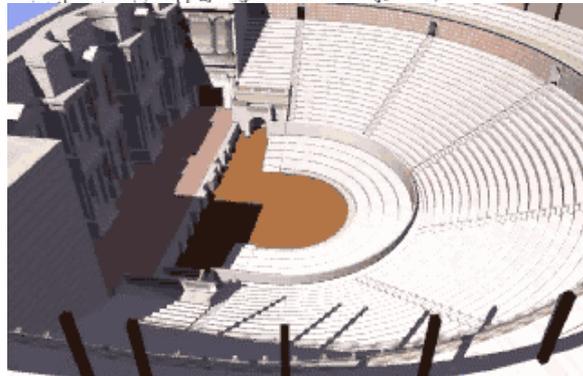
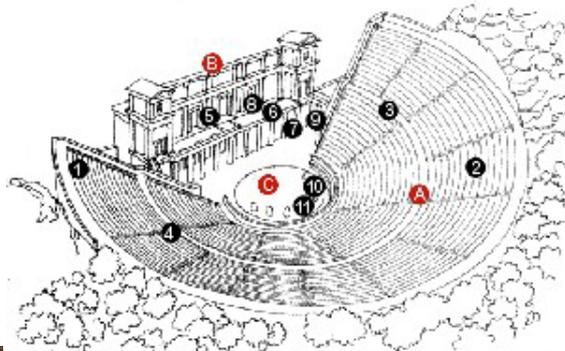
- 1 - muri di sostegno
- 2 - divisioni laterali delle gradinate
- 3 - divisioni tra i settori
- 4 - scale

B - Scena

- 5 - parte di fondo della scena
- 6 - parte anteriore della scena
- 7 - tavole dipinte con gli sfondi della scena
- 8 - parte della scena

C - Orchestra

- 9 - accessi all'orchestra
- 10 - sedili dei sacerdoti e dei maggiorenti



LE SPECIFICITA' LOCALI

Pur rimanendo sostanzialmente costanti i rapporti interni fra gli elementi architettonici del teatro romano tipico, tuttavia le soluzioni tecniche esecutive trovavano una profonda diversificazione da città a città e da luogo a luogo, nel rispetto delle topologie locali, delle opportunità realizzative, delle difficoltà ingegneristiche e della possibilità di trovare in loco maestranze e tecnici adeguati: si veda a proposito la soluzione tecnica adottata per il teatro di Interannia con l'asimmetria della pianta e col muro in opera quadrata (cfr. articolo sulla Architettura tecnica, nel presente fascicolo)

La ricostruzione virtuale a lato, eseguita dal Politecnico di Milano, illustra l'interno del teatro romano di Aosta: si vede dal rendering che l'edificio era coperto e ciò a causa del clima rigido locale e della collocazione in una zona ventilata più soggetta ai rigori invernali:

dalla visione diretta dei resti (ben conservati) in Aosta, si vedono altre specificità costruttive che identificano una architettura alpina ante litteram. G.C.



febbraio 2005

Il teatro romano di Interamnia: Savini, le gessoareniti, il progetto di città archeologica

Gentile direttore,

sono trascorsi quasi due anni da quando ho avuto ospitalità dal suo giornale per un intervento a difesa del nostro teatro romano che, già all'epoca, era soggetto a noti problemi di degrado.

Il dibattito cittadino, che in quel momento era tutto centrato sul quesito *abbattere o non abbattere palazzo Adamoli* non aveva posto alcuna attenzione al problema del deterioramento delle *gessoareniti* e mi sembrò utile intervenire per rimettere in evidenza questa dimenticata questione.

Ma come sa meglio di me, in questi due anni si è continuato a discutere molto dell'*abbattimento* e poco o niente dei gessi che ancora oggi, esposti all'azione della pioggia, continuano a deteriorarsi.

Come dire, alla latina: *dum Romae consulitur Saguntum expugnatum est* che si può tradurre liberamente *mentre a Teramo si discuteva il teatro cadde a pezzi*.

Perché, purtroppo, è così.

Con l'ultima nevicata e con ulteriori infiltrazioni di acqua e col gelo, un altro pezzo

del teatro si è spaccato e prosegue il dissolvimento del nostro più importante monumento, così come si vede dalla foto allegata che offre una precisa documentazione sugli effetti dell'acqua e del ghiaccio.

Si vede bene nella immagine, oltre alla fessura che rende ormai estremamente probabile il crollo di quel tratto di muro interessato, anche

l'effetto della pioggia sulle gessoareniti, che dallo stato storico di roccia compatta stanno tornando a quello geologicamente originario di sabbia sciolta.

Questi guasti, che sono irreversibili, non possono essere più riparati; ma tuttavia si possono prevenire ulteriori danni limitandone la portata ed aumentando la cosiddetta durabilità di tutto il monumento

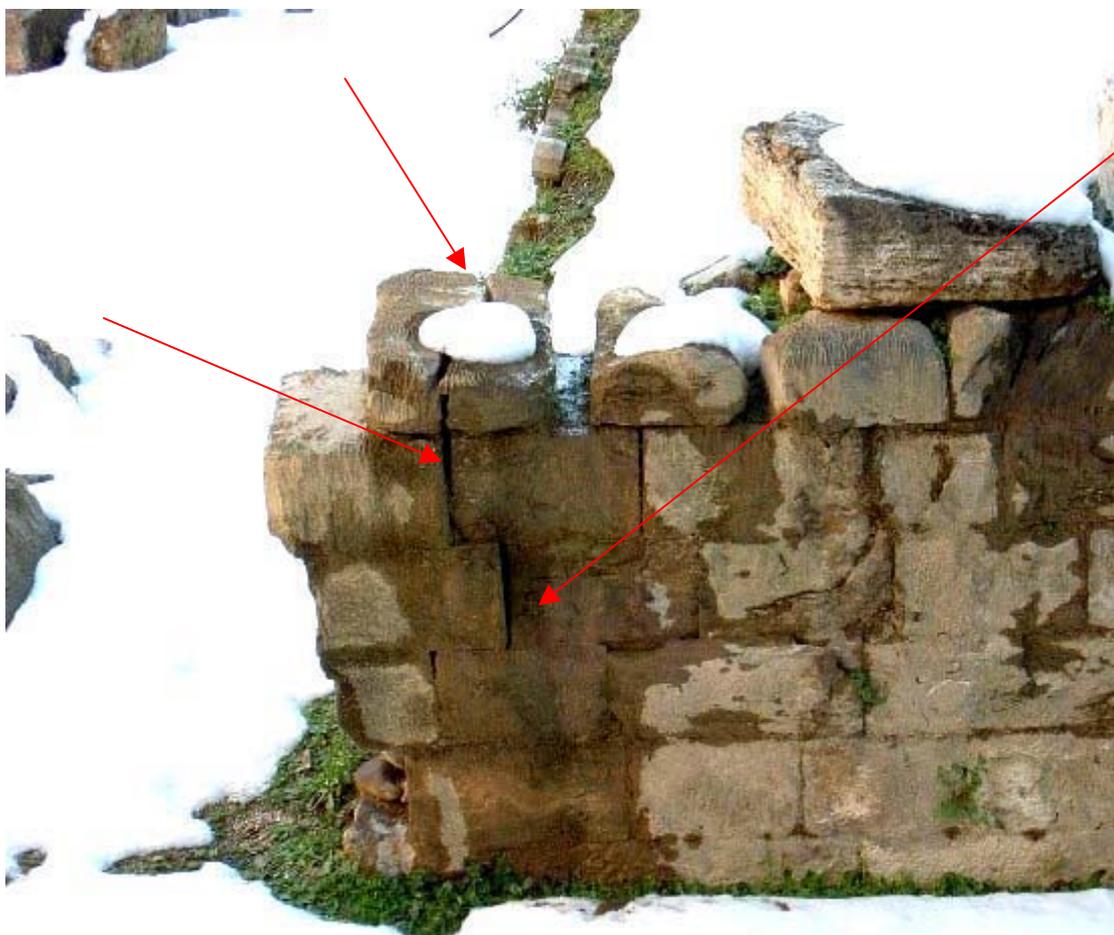
C'è da dire che la patologia che ha colpito il nostro teatro è molto diffusa, interessa tutti i monumenti costruiti con quel tipo di materiale se lasciati all'aperto ed attualmente, in attesa che sia trovata una cura specifica, non c'è altro rimedio se non quello di proteggere i blocchi stessi dalle intemperie, isolandoli dall'acqua di pioggia

La casistica a disposizione è consistente e le osservazioni, che cominciarono sistematicamente a Bologna negli anni settanta, sono ormai estese a tutto il mondo: dalle Sfingi, alla cattedrale di Siviglia, al Duomo di Arezzo.

Non è certamente questa la sede per discutere delle soluzioni architettoniche e strutturali che potrebbero essere adottate e che comunque possono essere della tipologia più diversificata che va dalle semplici

l'importante è che i provvedimenti adottati siano efficienti e siano removibili e cioè possano essere tolti senza danno non appena la ricerca scientifica avrà trovato un antidoto capace di stabilizzare i legami interni che tengono insieme i componenti delle gessoareniti.

Debbo riconoscere, tuttavia, che indipendentemente dal tipo di protezione fisica che si andasse a realizzare, questa copertura produrrebbe comunque un inevitabile impat-



La nuova fenditura prodotta dalle infiltrazioni di acqua ed il deterioramento dei gessi provocato dalla esposizione alle intemperie.

tettoie già adottate in passato, alle tensostrutture che sono oggi di gran moda:

to: è un sacrificio che allo stato delle cose ritengo inevitabile e non cambia la diagnosi

l'ignorare il problema o il richiamare esempi di altri eccelsi monumenti che sono lasciati all'aperto da millenni e che evidentemente sono fatti di materiale diverso da quello usato a Teramo.

In Italia, e precisamente a Bologna, esiste uno dei più avanzati laboratori di ricerca su patologie come quella che ci interessa: i tecnici di questo laboratorio hanno già lavorato sul nostro teatro, redigendo nel 1998 uno studio, che ho letto con molta attenzione e che ho fatto leggere ad esperti con i quali, anche per conto della sede di Teramo di Archeoclub, ho cercato di approfondire questo caso così difficile e di coscienza.

L'opinione unanime che mi è stata comunicata da questi esperti, e che riverso sui miei concittadini, è che il teatro di Teramo ha i giorni contati: se facciamo finta di niente e se continuiamo a discutere solo (dei titoli) delle grandi tematiche come quella dell'*abbattere*, potremmo non avere più niente da lasciare alle future generazioni.

Ed intanto *dum Romae consulitur...* mentre a Teramo si discuteva...

Richiamo l'attenzione sull'argomento perché Soprintendenze e Amministrazione Comunale riaffrontino la questione, ripristinando provvisoriamente almeno le vecchie tettoie in legno e laterizio, disposte probabilmente dallo stesso Savini, che conosceva bene le caratteristiche dei nostri gessi, così come si può leggere nelle ultime pagine del suo "*L'Anfiteatro romano di Teramo e i recenti scavi*", del 1907.

Sul tema della trasmissione della memoria alle future generazioni moltissimo stanno facendo il nostro Museo, le scuole medie di Teramo ed i loro insegnanti che mi piacerebbe citare uno ad uno, ed i giovani studenti che ho trovato partecipi, interessati e pieni di entusiasmo.

Tuttavia troppi sono ancora i nostri concittadini che confondono *teatro* con *anfiteatro* e non riescono a collocarli nello spazio e nel tempo giusto, ma non pochi sono anche quelli che giudicano il tema dell'abbattimento una semplice alternativa da scegliere con un *testa o croce*, pur essendo questo, invece, un argomento di grande rilevanza e di serio impegno intellettuale.

Perciò, pensando di offrire un servizio sia pur modesto e di poco valore, provo a scrivere, con le inevitabili approssimazioni che l'immediatezza di questa lettera comporta, due parole sul nostro teatro romano e sulla origine della discussione sulle *demolizioni*.

Sul *teatro*, la prima notizia dell'età moderna risale al XV secolo ed è dell'arcivescovo Campano che lo aveva visto libero da costruzioni e dunque ebbe modo di identificarlo esattamente come *teatro*; nel 1812 G. B. Delfico, riconoscendone alcuni archi all'interno del complesso di costruzioni che nel frattempo lo avevano nascosto, lo interpretò come un *anfiteatro*, inducendo in errore i successivi studiosi, compreso il Savini il

quale solamente nel 1918, scavando nell'area della scena, vi riconobbe, definitivamente, un *teatro*.

Gli scavi erano tuttavia iniziati prima del 1900 perché la presenza del monumento era comunque distinguibile dalle strutture inglobate all'interno delle case anche per il loro evidente e geometrico assetto: emergeva dalla disposizione delle fabbriche, cioè, una vera e propria estrusione della mappa teatrale in una evidente sovrapposizione riconoscibile anche per la presenza dei blocchi di gessoarenite visibili e riconoscibili nei cantinati delle case. Ulteriore e più preciso indizio poteva essere evocato dall'andamento circolare di via Chiasso dell'Anfiteatro sulla quale si attestavano anche i Palazzi Adamoli e Salvoni.

Sulla *scaena* era sorta invece la chiesa di S. Bartolomeo con gli edifici annessi, disposti secondo un asse rettilineo e parallelo al corso De Michetti.

Saggi di scavo sistematici iniziarono solo nel 1900 e fino al 1926 vennero scavati completamente, con l'abbattimento delle sovrastrutture, solo i cunei identificati dagli archeologi con i numeri 8-18, mentre la scena, pur parzialmente messa in luce, è rimasta coperta dalle costruzioni sovrastanti.

Ancora oggi la scena e analogamente il settore occidentale della cavea, non sono stati portati interamente alla luce: si era interrotta infatti, l'operazione di recupero del teatro che fu iniziata e portata avanti dal

Savini con una metodologia che si basava sul principio della "*valorizzazione della struttura antica*".

Su questo criterio, oggi abbandonato, si aprì nel nostro Paese, fin dagli anni trenta del secolo scorso, un dibattito importante, partecipato anche dalla politica, talvolta molto aspro, che è durato fino agli anni sessanta quando ancora riecheggiavano le *grida di dolore* di molti uomini di cultura per la demolizione sistematica di molti quartieri medioevali fra i quali quello veneziano di Lecce, effettuata proprio in nome della *valorizzazione della struttura antica*.

Questa metodologia, cui dunque si ispirò lo stesso Savini, individuava il monumento come un *oggetto a sé stante, isolato* nella sua nobiltà, aristocraticamente *distinto* dalle sovrapposizioni secolari agglutinate, ma non assunto come un *organismo vivente* facente parte di un contesto che documenta la vita vissuta e la storia di una città, piena di cose nobili ma anche di testimonianze minori, altrettanto degne di essere tramandate.

La logica adottata dal Savini pertanto, condusse all'isolamento del teatro come se esso fosse un "*fungo*" cioè un elemento estraneo, estrapolato dal contesto urbanistico esistente, il quale, a sua volta, venne "*sventrato*" per la enucleazione del monumento.

Si tratta di una metodica di intervento che è stata in auge in Italia in un particolare momento storico anche per ragioni di im-

immagine nazionale da spendere col collegamento ai fasti del passato, ma che oggi, e da molto tempo, non viene più applicata per molte e documentate controindicazioni che sono oggetto di studio nelle università di mezzo mondo.

E' pur vero che ancora oggi, come per esempio a Spalato (per il Palazzo di Diocleziano), si continua ad operare con questo metodo, ma c'è da dire che sul tema specifico delle demolizioni gli stessi Spalatini si sono ormai resi conto della pericolosa irreversibilità delle scelte operate: i nuovi spazi urbani ricavati per demolizione dal tessuto consolidato della vecchia città, non hanno migliorato l'immagine della città la cui vita si è spostata altrove.

La logica che si segue oggi evita accuratamente la demolizione del tessuto dei centri storici tanto più quanto più essi sono piccoli e vulnerabili, premiando, nella maggior parte dei casi, la permanenza della vita e la sovrapposizione urbanistica, così come del resto si è fatto a Teramo con la *frons scaenae* che sta ancora sotto le case e che potrebbe essere resa accessibile, se solo si volesse, con un *percorso ipogeo*, alla stregua di noti e pregevoli esempi: per tutti valgono i casi eccellenti del *macellum* di Napoli che è sotto la Chiesa di S. Lorenzo Maggiore e dei resti archeologici *da Barcino a Barcinona* (I-VII sec.) sotto Plaza del Rey a Barcellona.

Sia nel primo che nel secondo caso, il lavoro di valorizzazione delle strutture anti-

che è stato orientato verso il *viaggio nel tempo* dato dalle stratificazioni inserite nel corpo vivo della città.

Il *viaggio nel tempo* nel caso di Napoli, abbraccia testimonianze sovrapposte che vanno dall'*agorà* greca al foro romano fino a risalire alla chiesa di S. Lorenzo, per riuscire nei vicoli della città odierna con i panni stesi della vita vissuta; nel caso ancor più splendido di Barcellona, il *viaggio nel tempo* percorre una città romana con alcuni cardo e qualche decumano, una *tinctoria*, la *fullonica*, una *domus*, varie strutture produttive del I secolo (molto bella quella del *garum*, una salsa di pesce di cui i Romani andavano pazzi) e via via, risalendo verso l'alto, attraversando il *barrio episcopal* (IV sec), raggiunge in superficie la cattedrale gotica (XII sec.), ed infine la medioevale *plaza del Rey*, con la città odierna, il passeggio, i negozi, gli ambulanti che suonano, la gente che vive lì da sempre e che nessuno ha mai pensato di mandar via per mettere in luce i monumenti antichi operando una selezione sulla base di (oggi) discutibili gerarchie.

Ma questi sono esempi eccelsi: si possono vedere casi ordinari di sovrapposizioni urbanistiche in molte città italiane: a Roma, per esempio, lungo l'itinerario che va dal Portico di Ottavia fino al Pantheon. Lungo questo itinerario si vedono anche gli effetti della metodica della *valorizzazione della struttura (più) antica* in Largo di Torre Argentina che i Romani chiamano "Piazza Argentina", dove tutto il quartiere degli Ar-

gentieri fu raso al suolo per *isolare* e mettere in evidenza antiche strutture romane.

E così, per tornare a Teramo, mentre in coerenza con la moderna posizione della sovrapposizione urbanistica non è mai sorto, nella nostra città, alcun ripensamento sul lasciare la *scaena* al di sotto delle case, negli ultimissimi anni, pur se con altri criteri e finalità anche di indubbia generosità, si è riproposto a Teramo, il problema della demolizione degli ultimi edifici che sorgono sulla *cavea* e che lasciano ancora intuire il percorso di via Chiasso dell'Anfiteatro, ancora pavimentata a scapoli di pietra di fiume.

Ho cercato di esemplificare la complessa questione evidenziando, dunque, due posizioni limite entro le quali si possono collocare infinite sfumature ed opinioni differenziate: la prima che si sintetizza con l'abbattimento immediato del cosiddetto palazzo Adamoli per "ultimare l'opera del Savini" e quindi "valorizzare il teatro"; la seconda, che si può riassumere con la direttiva di "risarcire gli spazi irrisolti lasciati dalle demolizioni", "sistemare il comparto ed il contesto urbanistico nel pieno rispetto delle nostre notevoli emergenze archeologiche" e concretizzando una visibile testimonianza della "continuità di vita bimillenaria della città".

Purtroppo le devastanti demolizioni del passato, in particolare quelle operate sulla

base del Piano di Risanamento di S.M. a Bitetto che hanno tolto case, vie, abitanti, storie e ricordi, e lasciati irrisolti molti problemi, non permettono di adottare con facilità ed immediatezza né la prima soluzione né la seconda: basta guardare i ruderi delle case e le altre costruzioni incongrue che circondano il teatro, per capire che la problematica è molto più complessa di quanto emerga da una analisi frettolosa e che non esiste una soluzione già preconfezionata.

Reinventarsi un pezzo di città nuova in mezzo all'antico?

Ricostruire un teatro falso-antico utilizzando, per quel che si può, le poche parti originali rimaste?

Il tema che, fra inevitabili imprecisioni ed indispensabili semplificazioni, sto cercando di riassumere, non è di facile o di immediato approccio e deve essere affrontato anticipandolo con uno studio generalizzato sull'intero comparto con lo scopo di stabilire priorità, gerarchie, valori, finalità e quindi strategie di intervento.

Si tratta di un argomento importante per il futuro della città, che impone serenità, l'uscita dalle posizioni antitetiche e la più grande prudenza: occorre un approfondimento serio che dia al dibattito l'ampiezza e lo studio che merita.

La delicatezza del tema si intuisce anche da altre considerazioni di metodo: la città potrebbe non essere preparata ad affrontare senza preamboli adeguati, temi come questi.

In queste condizioni sarebbe molto facile che passino non le soluzioni migliori ma quelle meglio promosse o più fortemente sostenute: se questo metodo può andar bene, al limite, per una scelta elettorale che può essere modificata dopo pochi anni, certamente non può essere adottato nel caso di scelte che impegneranno per secoli l'immagine stessa della città.

Anche ridurre i tempi del dibattito con i criteri dell'efficientismo oggi in via di grande diffusione, come la comunicazione mediante grandi eventi mediatici concentrati nello spazio e nel tempo o come l'incarico a grandi nomi delle professioni (che sempre più spesso vengono chiamati come *oracoli* di supporto mediatico alle Amministrazioni, ai Governi ed ai Centri di Opinione e sempre meno come *saggi* a disposizione della gente) condurrebbe inevitabilmente ad aumentare il distacco della popolazione da questo grande tema.

Meglio sarebbe, a mio avviso, se la gente capisse ed entrasse nel dibattito col tempo necessario, ascoltando (molte) analisi e (molti) ragionamenti di *alto profilo* e se fosse attivata una forte circolazione delle informazioni capace di stimolare la progettualità endogena (cioè dei Teramani su Teramo) sui grandi temi della ricomposizione e dello sviluppo della nostra città: il suggerimento proposto è la chiamata preventiva di molte alte personalità e di molte riconosciute professionalità capaci di favorire la comprensione delle molteplici e complesse proble-

matiche e quindi la maggiore condivisione di questi temi, da parte dei cittadini stessi.

Sono certo che per un tema come questo (come sistemare un *centro storico italiano minore*, con duemila anni di sovrapposizioni e con un esteso *vulnus* da demolizione), i più grandi architetti ed i più grandi urbanisti del mondo "*si precipiterebbero*", anche *gratis*, a Teramo.

Vista la rilevanza culturale del tema da discutere e la necessità di operare scelte valide anche per il futuro, penso non si possa sfuggire dal *concorso internazionale di idee*.

Questa opinione potrà trovare una più giusta formulazione interpellando i nostri ordini professionali degli architetti e degli ingegneri che certamente potranno dire una parola più illuminata della mia ma, credo, che se si operasse così, se cioè il ricorrente tema della *demolizione* fosse anticipato da costruttivi *studi interdisciplinari* sulla tutela, sulla conservazione, sulla soluzione urbanistica e sul riuso finale, Teramo potrebbe diventare la sede ed il luogo di uno dei più interessanti dibattiti in materie archeologiche, urbanistiche ed architettoniche che oggi si abbia modo di riscontrare in Italia: potremmo diventare la sede di una forte circolazione di idee che porrebbe la nostra città al centro di un utile scambio di flussi di informazioni, di competenze e di intelligenze, dai quali avrebbero indubbio vantaggio oltre alle professionalità locali, anche le nostre menti.

So bene che questa opinione non è molto condivisa in città e che anzi essa viene considerata dilatoria da quanti ritengono l'abbattimento primo irrinunciabile momento di ogni successivo procedere: tuttavia, siccome sono convinto che lo studio e l'approfondimento siano il primo atto preliminare di ogni progetto, non posso che ribadire questo giudizio insistendo sul fatto che l'archeologia teramana può e deve essere letta soprattutto come valore urbanistico, economico e anche di promozione sociale:

la città non può puntare (solo) sulla grandezza di qualche monumento ma (anche) sulla sua natura di città a continuità di vita, sulla presenza sempre più visibile della città antica che sta apparendo, di giorno in giorno sempre più ippodamea e sempre più italica, e quindi con una sua specificità che permetterebbe la messa a sistema delle varie emergenze con criteri fortemente innovativi come quello delle polarità urbane oggi di attualità in campo nazionale, ma che su Teramo ebbi modo di studiare per conto dell'Associazione dei Costruttori Edili, già alla fine degli anni '80, inizi anni '90 appena passati.

Conosco l'obiezione: *"ma ci vorranno anni!"*

Ebbene, la risposta, vista l'irreversibilità delle scelte, non può che essere una: *che siano gli anni che servono!*

Intanto, però, qualunque sia l'evoluzione della discussione, occorre intervenire subito per proteggere le gessoareniti, senza per-

dere altro tempo: Soprintendenze e Comune sono richiamati a raccolta.

Gianpiero Castellucci

Presidente Archeoclub di Teramo

() lettera aperta pubblicata in larga sintesi su "Il Cittadino" mensile, del febbraio 2005*



Fuori testo

Il processo di demolizione delle gessoareniti. *"..Il processo di degrado chimico sugli elementi lapidei è determinato dalla dissoluzione dei materiali di natura gessosa ad opera delle acque meteoriche per la capacità di queste di solubilizzare per la capacità di calcio biidrato. Tale fenomeno provoca la progressiva perdita di materiale ed un vistoso arretramento delle superfici. In alcuni punti maggiormente esposti la corrosione ha portato all'arretramento delle superfici di oltre 5 cm dagli anni '30 ad oggi e l'eliminazione delle coperture a tetto di tegola dopo gli interventi degli anni '80 hanno provocato un nuovo incremento dei processi...L'azione dell'acido carbonico (CO₂) e solforico disciolti nelle acque meteoriche ha la capacità di reagire col carbonato di calcio, costituente principale del travertino e componente legante delle gessoareniti. L'azione chimica delle acque di pioggia porta in questo caso alla trasformazione della calcite in gesso..."*

Dalla relazione del Centro Gnudi di Bologna per la Soprintendenza A.dell'Abruzzo e per il Comune di Teramo, 19 marzo 1998

Appunti sulla architettura tecnica del teatro romano di Teramo: dalla tipologia delle fondazioni un elemento per la ricostruzione del paesaggio urbano antico

di Gianpiero Castellucci

L'architettura tecnica del teatro

Il teatro romano di Teramo, come il vicino Anfiteatro, furono costruiti ai limiti occidentali della città romana con una ubicazione topografica che fu condizionata certamente da esigenze di ordine pubblico: il notevole afflusso di spettatori provenienti dai vicini limitrofi e dal vasto territorio di pertinenza di Interamnia infatti, insieme alla indubbia durezza degli spettacoli che si svolgevano nell'Anfiteatro, imponevano un severo controllo di pubblica sicurezza difficilmente realizzabile all'interno della città e da ritenere, però, che in questa scelta urbanistica non fu assente la necessità pratica di porre edifici di grande mole e di grosso impegno cantieristico, in una zona periferica non ancora saturata dal punto di vista edilizio e quindi di minor fastidio per la vita cittadina ed anche di migliore organizzazione logistica per l'impianto di fornaci, di fabbriche per scalpellini, per la costruzione di macchine per il solleva-

mento di materiali, per le operazioni di carico e scarico merci, semilavorati e finiture².

Circa la orografia originaria del terreno di sedime (che si trova oggi a sud del Duomo) si può dire che essa presentava una sensibile differenza di quote tra i piani d'imposta dell'Anfiteatro e del Teatro i quali, pur essendo contigui, si trovano a circa tre metri l'uno dall'altro: scaturisce da questa osservazione il fatto che almeno una parte del lotto impegnato dal Teatro dovesse avere la caratteristica morfologica di forte pendenza che impose l'adozione, nella costruzione del Teatro stesso,

¹ Gli spettacoli pubblici, specialmente in età imperiale, erano l'occasione ed il pretesto per sommovimenti popolari di varia natura. Non mancavano le motivazioni politiche e di rivolta, ma spesso si trattava di risse dovute a semplici questioni campanilistiche come è nell'episodio illustrato in una pittura murale di Pompei dove viene rappresentata una sanguinosa rissa fra tifosi Nocerini e Pompeiani. In quella occasione (49 a.C.) l'anfiteatro di Pompei, venne squalificato per ben 10 anni.

² Anche nella modernità i grandi cantieri hanno bisogno di organizzazione logistica che richiede spazio, viabilità di accesso, magazzini, mense: parimenti nell'antichità un grande cantiere aveva bisogno di recinzione dell'area, di ingressi diversificati per tipo di carriaggio e trasporto, di spazi per la sicurezza del lavoro e per la movimentazione di macchine da sollevamento, di aree di manovra, di abitazioni per guardiani, di depositi vari di calce, pozzolana, sabbia, laterizi e pietrame, ferri, legname. Ma anche spazi per le officine di lavorazione e riparazione degli attrezzi anche di carpenteria. Quella dei depositi era una questione preminente perché legata al tipo di viabilità disponibile, attraverso la quale si potevano organizzare in modo più o meno ottimale e continuo gli approvvigionamenti: un afflusso continuo di materiali avrebbe disturbato enormemente la vita della città; viceversa un grande magazzino avrebbe richiesto aree vastissime, difficili da trovare all'interno della città. Si tenga conto che un grande cantiere richiedeva molti anni di impegno: si conoscono dalla letteratura casi frequentissimi di cantieri durati 20-30 anni e anche molto di più, come quello dell'Olimpeion di Atene terminato sotto Adriano e cominciato 42 anni prima.

di adeguamenti strutturali e di soluzioni di architettura tecnica molto importanti.

Come si vede osservando le strutture oggi ancora visibili, il 19° cuneo (che si trova all'estremità occidentale) è chiuso all'esterno da un muro in opera quadrata che rende l'edificio tronco per la mancanza degli ultimi tre cunei orientali:

questa inconsueta asimmetria del disegno generale dell'opera e l'articolazione del teatro su due livelli, comportarono di fatto, molte difficoltà di progettazione e di esecuzione³.

Ragionando sulle probabili quote del terreno d'impianto a monte del muro in opera quadrata, si può fare l'ipotesi che questi tre cunei mancanti potessero eventualmente esistere solo al livello della *summa cavea* e di conseguenza l'accesso occidentale al Teatro fosse a quota più alta di quello orientale.

Se così fosse stato, l'ingresso occidentale sarebbe avvenuto direttamente sulla *summa cavea*: questo settore del teatro ancora poco indagato, è oggi occupato dagli edifici moderni che vi si sono sovrapposti nel tempo.

In sintesi, Il teatro era organizzato su due livelli: quello inferiore era costituito da un terrapieno contenuto da un muro semicircolare contro cui si attestavano muri radiali. Su questi poggiavano le gradinate dell'*ima cavea* mentre

le gradinate superiori (la *summa cavea*) erano sostruite su arcate che si proponevano, all'esterno, con un doppio ordine architettonico. La particolare soluzione adottata per gli accessi prevedeva perciò, la differenziazione della circolazione per i due livelli nei quali si strutturava l'edificio: al livello inferiore si accedeva direttamente dalla *parodos* orientale che è oggi in parte esistente e riconoscibile dalla parte di via Muzi; mentre ad occidente, dalla parte di via S.Berardo, si entrava (presumibilmente) dal livello più alto mediante un terrapieno sostenuto dal già citato muro di sostegno in opera quadrata.

Per quanto riguarda l'accesso e la distribuzione su questo livello superiore del Teatro, l'organizzazione architettonica prevedeva la presenza di un corridoio anulare servito da scale "di discesa" ogni quattro cunei: tre cunei in successione sostenevano il corridoio mentre il quarto era lasciato cieco.

La scala era organizzata in modo che con una prima rampa si poteva anche "salire" dal livello zero ad un pianerottolo intermedio dal quale, con uno sdoppiamento della scala stessa –alla propria destra ed alla propria sinistra– si poteva procedere verso l'alto: queste due rampe laterali poggiavano su volte conoidiche impostate sui due cunei contigui.

Pur in mancanza di elementi conservati, si può perciò ricostruire anche l'architettura del sistema di immissione dalla scala alla cavea.

Circa i materiali usati si può osservare che la struttura dell'edificio era in travertino solo nelle arcate esterne e nei punti interni di scarico del-

³ Ogni teatro aveva una sua particolare progettazione che teneva conto della specificità dei luoghi e delle opportunità locali: il modello di riferimento rimaneva ancorato a precisi standards architettonici ma le realizzazioni risultavano inevitabilmente diverse una dall'altra sia per problemi tecnici di carattere generale ma soprattutto per la diversa committenza, per le diverse maestranze e per i diversi usi costruttivi locali.

le reazioni di appoggio delle strutture portanti le quali, a loro volta, erano realizzate in blocchi di gessoarenite sia nelle arcate che nelle testate dei muri radiali.

I muri radiali, infine, oltre alle testate in gessoarenite proseguivano con un'opera cementizia rivestita da pietre di fiume che suggeriscono un paramento a blocchetti: della stessa tecnica è il muro di contenimento del terrapieno.

Fra le particolarità del teatro di Interamnia si segnala la presenza di una numerazione dei posti delle gradinate (in travertino) della cavea e una pavimentazione in grandi lastre di travertino per l'orchestra: sull'orchestra stessa, infine, si elevava il palcoscenico la cui fronte si articolava in una serie di piccole nicchie a pianta rettangolare e semicircolare.

Lo sfondo delle rappresentazioni, la *frons scaenae*, per la maggior parte oggi coperta dalle costruzioni sovrastanti, aveva una nicchia centrale semicircolare inquadrata da due nicchie rettangolari: ognuna ospitava un ingresso per gli attori.

Questo tipo di quinta architettonica, diffuso nella prima età augustea, è uno degli elementi di riferimento per la datazione del Teatro.

Circa la struttura scenica, essa è in opera quadrata in blocchi di gessoarenite sopra un primo filare in travertino.

Per concludere, conviene ricordare che il piano dell'orchestra si trova al livello della maggior parte dei resti archeologici della città romana mentre, come detto, la sua quota è notevolmente inferiore rispetto a quella del vicino Anfiteatro.

Le “fondamenta” del teatro romano

Notizie accurate sul Teatro si possono leggere in Francesco Savini “*L’Anfiteatro romano di Teramo e i recenti scavi*” (ed. Forzani Roma 1907), dove l’ autore, che precisa molti dettagli tecnici valutati nella immediatezza delle scoperte o nel corso degli scavi, riporta alcune *fototipie* (a pagg. 29 e 30) che mostrano lo stato delle gessoareniti (chiamate *gessi*) agli inizi del 1900.

Queste descrizioni del Teatro consentono oggi utili confronti: in particolare risulta molto interessante la nota sul *terreno* di fondazione dei blocchi fondali (in travertino) *che viene definito* (a pag 19) di “breccia *vergine*”, cioè in materiale naturale in posto e quindi non lavorato.

La circostanza merita alcune osservazioni di carattere tecnico.

La descrizione che fece il Savini sul terreno di fondazione è la stessa che si potrebbe fare ancora oggi, perchè i basamenti fondali in travertino terminano pochi centimetri al di sotto delle lastre del pavimento: sia sotto le lastre del pavimento che sotto i blocchi fondali, Savini vide (e con lui gli archeologi che lo seguirono) del materiale breccioso che fu definito “terreno vergine”: questa affermazione ha portato ad ammettere per molto tempo che le fondazioni del teatro romano di Teramo, (in deroga ad ogni regola di tecnica costruttiva anche antica e contraddicendo le stesse indicazioni che Marco Vitruvio dà nel suo *De Architectura*), fossero poggiate direttamente sul terreno senza alcun approfondimento rispetto al piano di

campagna così come richiesto da varie esigenze tecniche su cui si sorvola perché appartenenti oltre che alle elementari regole di geotecnica, anche alla buona prassi costruttiva⁴.

Richieste di informazioni e quesiti posti a vari archeologi e la lettura attenta delle stratigrafie geologiche disponibili per il sito, non dettero alcun contributo alla soluzione del quesito che è rimasto in attesa di risposta per molto tempo: come era organizzata la fondazione del teatro romano di Teramo?

Era possibile che i Romani, famosi per la loro straordinaria perizia tecnica avessero edificato direttamente sul terreno senza incassare le fondazioni di quel minimo di profondità che le difendesse (almeno) dal gelo, dalle escursioni termiche, dalle imbibizioni di acqua piovana?

La domanda, che nasce naturalmente dal desiderio di confrontare le tecniche costruttive attuali con quelle antiche, poggia anche su elementi (moderni) di geotecnica delle fondazioni - ovviamente non posseduti dai Romani - che consentono di stimare con qualche semplice conto e con qualche schematizzazione rapi-

da un valore (approssimato) di riferimento per la misura dell'incasso h (in metri) in funzione della pressione limite p_{lim} (in kg/mq) esercitata sul terreno dalla costruzione. Una espressione orientativa semplice, di uso speditivo, adottata per tutto il secolo XIX e ancora perfettamente valida per i modelli di terreno basati solo sull'attrito interno e sulla coesione (modello di Coulomb) è ⁵

$$p_{lim} = \gamma h \lambda_p^2 + \frac{c}{\operatorname{tg} \varphi} (\lambda_p^2 - 1)$$

Dalle caratteristiche di quel terreno di fondazione e dai suoi parametri di attrito interno (φ) e di coesione (c) si può trovare facilmente una misura indicativa di tale incasso (h) e cioè il necessario e prudentiale approfondimento della fondazione che oggi avremmo adottato, rispetto al piano della pavimentazione.

Questa altezza risulta approssimativamente di 125 cm tanti quanti derivano dalla semplice e storica relazione di equilibrio

$$h = \frac{p}{\gamma \lambda_p^2} \approx \frac{24.000(\text{kg} / \text{mq})}{1.900(\text{kg} / \text{mc}) \times 10} \approx 1,25 \text{m}$$

⁴ Una vecchia regola pratica ancora in uso, prevede che il piano di posa di una fondazione sia al di sotto della profondità massima osservata per la penetrazione del gelo: tale altezza varia in genere fra 80 cm ed 1 metro. Nel passato i metodi pratico-empirici adottati per stabilire la profondità di una fondazione erano del tipo di quelli descritti dall'Alberti (*De Re Aed., III, II*) che si rifà al *De Architect.* di Vitruvio e che consistevano nello scavare una buca di saggio e farci cadere un grave per ascoltarne il suono del tonfo: suono acuto = terreno buono, suono grave = terreno cattivo. Con metodi del genere vale l'affermazione dell'Alberti: "scava fino a trovare il duro e che il cielo ti assista!". (la frase è richiamata dal prof. C.F. Giuliani nel suo testo sull'Edilizia Antica).

⁵ L'espressione deriva dalla studio della crisi di resistenza dei terreni che per primo C.A. Coulomb illustrò in una comunicazione all'Acc. delle Scienze di Parigi nel 1773. Si basa su modelli rappresentativi del "materiale" terreno molto semplificati, che hanno subito verifiche ed aggiustamenti nel corso di due secoli di ricerca. Oggi viene molto usata - fra tante altre - una analoga espressione dovuta a K. Terzaghi (1961) che tiene conto anche della geometria della fondazione e si presenta nella forma compatta

$$p = \gamma h N_q + c N_c + 0,5 \gamma b N_\gamma$$

con i tre valori di N_q, N_c, N_γ tabellati per diversi valori di φ e secondo vari modelli (Coulomb, Terzaghi, Pradtl, Caquot e Kerisel).

La p_{lim} di Terzaghi risulta maggiore di quella di Coulomb e quindi richiede valori di h minori che però non possono scendere al di sotto di quanto precisato nella nota precedente.

dove si sono assunti come dati di progetto (per diverse valutazioni di tipo tecnico-pratico relative al sito, che non riferisco per brevità, ma cui è fatto solo un cenno nella nota 5) una pressione limite di $2,4 \text{ kg/cm}^2$ ($=24.000 \text{ kg/m}^2$), un peso specifico del terreno di 1900 kg/m^3 , un angolo di attrito interno φ delle ghiaie presenti, di circa 30° , un valore della coesione c sostanzialmente nullo ed infine un coefficiente λ_p^2 di spinta passiva

$$\lambda_p^2 = \left[\frac{1}{(\text{tg}^2 45 - \varphi/2)} \right]^2 \approx 10$$

Dunque in tempi recenti, e senza il supporto di una ricerca con *georadar*⁶ ci saremmo orientati approfondendo la fondazione per circa 1,25 m dal piano di sistemazione: i Romani, allora, commisero una leggerezza appoggian-

⁶ Il sottosuolo del C. S. di Teramo, costituito da materiali alluvionali depositati dai suoi fiumi, comprende strati di ciottoli, sabbie ed argille, intercalati da bolle di limo facilmente erodibile nel caso si realizzino processi intensi di percolazioni sotterranee di acqua piovana. Il risultato di queste erosioni è la presenza, *non individuabile a priori*, a meno di indagini con apparecchiature recenti in grado di fare radiografie al terreno (*georadar*) rilevando vuoti e gallerie naturali presenti nel sottosuolo. Prima della antropizzazione della penisola ricompresa fra Tordino e Vezzola,, queste cavità realizzavano una vera e propria circolazione sotterranea di acqua di pioggia che anticamente veniva talvolta intercettata con pozzi ed altri accorgimenti per l'approvvigionamento idrico in occasione di eventi di pioggia. Dal punto di vista statico queste discontinuità ipogee rappresentano un pericolo che consiglia di limitare le pressioni sui terreni di fondazione: in questi casi si adottano valori di p_{lim} mediati fra dati geotecnici e di esperienza: perciò stabilito per altre vie il valore di p_{lim} si può ricavare, con processo inverso, il valore di h che

nel caso di coesione nulla ($c=0$) diventa $h = \frac{p}{\gamma \lambda_p^2}$ così

come assunto.

do i loro blocchi di travertino appena sotto il piano della pavimentazione senza un minimo approfondimento?

Nel 1999 nel corso di una consulenza tecnica ad una ditta privata che stava eseguendo verifiche e controlli presso il Teatro per conto della Soprintendenza Archeologica, ebbi modo di dare una prima risposta al quesito.

La consulenza tecnica riguardava lo studio delle caratteristiche meccaniche e della stabilità del muro -fatto eseguire dal Savini a sostegno del rilevato della parte occidentale di via Chiasso dell'Anfiteatro- che interferisce staticamente con una parte delle fondazioni del vicino palazzo Adamoli e con le fondazioni romane: un lavoro delicato da effettuare a tavolino, con i metodi dell'ingegneria moderna, che non potevano prescindere, però, dalla conoscenza delle situazioni pregresse e dal necessario approfondimento sui materiali antichi, sulle tecniche di sostruzione⁷ usate all'epoca del Savini e sui carichi che provenivano dal rilevato di via Chiasso dell'Anfiteatro.

Gli appunti di questo scritto, che sono tratti direttamente dagli appunti di lavoro redatti in quella occasione, sintetizzano una serie di analisi (tecniche) che ebbi modo di fare accedendo nei luoghi.

Ebbi così modo di soddisfare la mia antica curiosità, verificando che a diretto contatto con

⁷ La sostruzione (latino: *substructio*) non va confusa con "fondazione" (latino: *fundamentum*). E' la costruzione fuori terra costruita su terreno declive per realizzare un piano orizzontale ad un quota stabilita.

i blocchi di fondazione in travertino non c'era il *terreno vergine* individuato dal Savini ma un materiale che *molto* gli somiglia e che era chiaramente il risultato di una imponente opera di preparazione dell'apparato fondale antico.

Ebbi modo di verificare, cioè, che al di sotto dei cunei dal n° 8 al n°17 esiste uno zatterone artificiale generalizzato alto da 1,20 a 1,25 metri (sic!) di ottimo materiale a scapoli calcarei regolari, lavorati e tagliati a mano, di dimensioni regolari attorno a 10-12-14 cm, legati con un impasto omogeneo di buona malta⁸: dunque, un artificio costruttivo molto serio, importante, tecnicamente pregevole ed anche molto costoso, che gli antichi costruttori dovettero pagare profumatamente per la dovizia dei materiali, per le lavorazioni di taglio e vagliatura e per la stenditura con mescolamento di malta di calce sulla quale non ho avuto (purtroppo) la possibilità di eseguire analisi chimiche ma che ho descritto doviziosamente in appunti specifici che ho conservato.

Per quanto ebbi modo di vedere non si trattava di calce additivata con materiale pozzolanico che, del resto, sarebbe risultato eccessivamente ridondante ed inutile, tuttavia segnalò la importanza dell'opera che definiremmo, oggi, *platea generale*.

Cercherò di tornare, in uno dei prossimi Quaderni, sulle caratteristiche (oggi) note dei calcestrucci "pozzolanici" romani e su quanto ho

potuto capire della malta di impasto dello zatterone (o gretonato): evito pertanto di trascrivere le altre notazioni tecniche che ebbi modo di valutare ma debbo segnalare che la "platea generalizzata" adottata dagli ingegneri romani, rimarrebbe allo stato delle scarse informazioni attuali, una *bizzarria* strutturale perchè la zattera stessa (artificiale) poggia su ghiaie conglomerate *naturali* di caratteristiche meccaniche e di potenza tanto buone da renderla ridondante ed inutile alla luce delle conoscenze attuali.

Quella platea, infatti, poteva essere sostituita da un semplice approfondimento dei soli nastri di fondazione (plinti) fino allo stesso livello dell'appoggio attuale, ottenendo le stesse sicurezze statiche ma con minori opere di scavo e con maggiori economie di materiali e di impegno cantieristico.

E' sorto allora il naturale sospetto che gli ingegneri romani - sulla cui perizia si è avuta una ulteriore prova- avessero scelto di adottare la soluzione (più costosa e più impegnativa) della platea generale o per essersi imbattuti, in altra parte della costruzione, in qualche problema geotecnico molto serio o perchè qualcosa li avesse messi in guardia in ordine alla omogeneità del terreno di fondazione e dunque sul rischio di "vizi del suolo".

Non è dato di saperne di più e tuttavia non mancherebbero i dati per evocare congetture e fare ipotesi di lavoro sulla originaria orografia locale del terreno, sulla morfologia del sito, sulla idrologia superficiale e su quella sotterranea, che avrebbero potuto condizionare non solo la

⁸Sulle malte usate dai Romani e nell'area dell'Italia Centrale si può leggere: C.F.Cairolì, L'Edilizia nell'Antichità, Carocci Ed. Roma 2005, pagg 160-174.

geometria del Teatro, così come precedentemente segnalato, ma anche la tecnica di costruzione e tutto l'apparato fondale: si tratta di un tema di studio molto interessante che richiederebbe molti approfondimenti.

La morfologia del sito dell'antica città e il paesaggio originario.

La definizione della originaria orografia e della geomorfologia del sito antico, insieme alla conoscenza dell'idrologia superficiale e di quella sotterranea, permetterebbero di disegnare il paesaggio originario di Interamnia, che oggi può essere solo abbozzato in modo molto confuso e sfocato.

Mettendo insieme le osservazioni e le "scoperie" che a molti è stato possibile fare lavorando nei cantieri edili, per esempio, si potrebbe raccogliere una grande messe di informazioni – anche non strettamente di archeologia- mai trasmesse alle Soprintendenze e quindi non utilizzate dagli studiosi.

Una constatazione fra tutte, per esempio: il ritrovamento- nel corso di scavi di sbancamento, di condotti naturali ipogei -veri tunnel o gallerie di vario diametro- derivati da "sifonamento idraulico" oppure creati da veri propri torrenti sotterranei formatisi per drenaggio delle acque superficiali di pioggia. Insieme alla sottrazione e trasporto ("grano per grano") dei limi e delle sabbie sottili presenti nei depositi alluvionali del Quaternario,

Questo sistema di gallerie, di cui non ho ancora sufficienti elementi per poterne tracciare una

sia pur provvisoria mappatura⁹, ha sostanzialmente smesso di funzionare da quando il sito è stato antropizzato e le acque di pioggia sono state regimate superficialmente: di conseguenza questo sistema di "canali" ipogei oggi non è conosciuto e se n'è persa ogni cognizione: nel sottosuolo della Teramo antica, tuttavia, sono presenti vuoti, discontinuità, ed anomalie - che per altro potrebbero costituire delle serie insidie per la stabilità delle costruzioni - solo oggi individuabili con apparecchiature specifiche (georadar).

Gli Antichi, però, potevano essere in grado di conoscerli non solo per la particolare sensibilità verso i fatti naturali e per il mondo ipogeo cui assegnavano specifiche divinità, ma soprattutto per la delicata e fondamentale esigenza dell'approvvigionamento idrico locale¹⁰ cui si provvedeva anche con pozzi che andavano ad intercettare quei canali naturali nei quali si sarebbe raccolta molta acqua in caso di pioggia.

Sarebbe molto interessante, perciò, poter mettere insieme questo tipo di osservazioni per saperne di più ed anche per ricostruire credibilmente la morfologia del sito antico in 3D come documentazione del *perduto originario paesaggio urbano* dell'abitato di Teramo.

⁹ Una zona ricca di queste emergenze sotterranee è quella ricompresa fra l'ex Ospedale psichiatrico, la scuola N. Lucidi e Corso De Michetti: il verso stimato della pendenza convergerebbe nella zona della Fonte della Noce. Talvolta si sono incontrate vere e proprie gallerie di sicura origine non antropica. Spesso, vicino a queste gallerie si sono trovati depositi di breccie ben lavate prive di sabbie: segno evidente di percolazioni di acqua a forte velocità

¹⁰ Il tema, ricco di fascino, riporta ai primi acquedotti antichi ipogei, che spesso vengono fatti passare per antiche canalizzazioni fognarie.

APPENDICE

NOTE

Sulla stabilità dei Teatri e degli Anfiteatri dell'antichità.

Sui costi di costruzione

Da Tacito (Ann., IV, 62,63: traduzione C.F.Giuliani op. citata

*<L'anno del consolato di M.Licinio e L.Calpurnio (27 d.C.) un tale Atilio, figlio di un liberto, che aveva preso a costruire un anfiteatro per celebrare uno spettacolo gladiatorio, non ne poggiò le fondamenta sul terreno solido né collegò la struttura lignea di elevato con salde connessioni. E questo perché non era motivato né da ricchezza adeguata, né dalla lodevole ambizione del cittadino, ma solo da indegna sete di guadagno. Siccome il posto era vicino Roma, vi accorse una grande folla di appassionati –uomini e donne di ogni età- a cui all'epoca di Tiberio era proibito assistere a tali spettacoli. Così la strage fu maggiore; infatti la costruzione, sovraffollata, crollò, parte all'interro e parte all'esterno travolgendo gli spettatori e le persone che erano nei pressi dell'anfiteatro. Ci furono cinquantamila fra morti e feriti. Subito dopo un decreto del Senato proibì a chiunque avesse meno di **400.000 sesterzi di rendita**¹¹ e non dimo-*

¹¹ NOTA SUL CAMBIO Euro/Sesterzio:

Nel I sec. d.C. un aureo (moneta d'oro) era corrispondente a 25 denari (moneta d'argento), 100 sesterzi (moneta di bronzo), 400 assi (moneta di bronzo). Quindi un denario corrispondeva a 4 sesterzi e un sesterzio a 4 assi.

strasse di costruire su un terreno di provata solidità, di organizzare spettacoli gladiatorii. Atilio fu mandato in esilio>. l'episodio è confermato in Svetonio (Tib,40).

Da Plinio il giovane (Epist.,10, 48): lettera scritta all'imperatore Adriano quando era governatore della Bitinia:

*<...il teatro di Nicea, in avanzata costruzione ma non ancora ultimato, ha assorbito, e ritengo inutilmente, già **10 milioni di sesterzi**¹². Infatti la struttura cede e si divide per ampie lesioni tanto per la umidità e mancanza di solidità del terreno, quanto per la qualità del pietrame poco compatto e scarsamente resistente. La situazione è tale da far considerare di lasciarlo com'è o abatterlo completamente dato che tutti gli interventi di consolidamento risultano più costosi ed efficaci...>*

Con un asse si potevano acquistare 542 grammi di grano, due chili di lupini, un quarto di vino comune, mezzo chilo di pane, o entrare alle terme. Quindi un asse poteva valere all'incirca 0,5 € e un sesterzio circa due €.

Perciò: 400.000 sesterzi ≈ 800.000 euro ≈ £ 1.500.000.000

Oltre due secoli dopo (fine del III secolo d.C.) per comprare 6,5 chili di grano occorrevano 240 sesterzi (ce ne volevano tre nel I secolo d.C.). Quindi a causa dell'inflazione il sesterzio si era svalutato di 80 volte: approssimativamente il suo valore potrebbe essere calcolato a poco più di due centesimi di €.

¹² Al cambio della nota precedente

10 milioni di sesterzi ≈ € 20.000.000, ≈ £40mld

DIZIONARIO MINIMO

AMBULACRO = *sm.* [dal lat. *ambulacrum*] spazio architettonico in forma di corridoio, destinato al passaggio. **CATERVA** = *sf.* [dal lat. *caterva*] moltitudini

CAVEA = *sf. T. archeol.* [dal lat. *cavea*] parte del teatro romano dove stavano seduti gli spettatori.

FABULA = *sf.* [dal lat. *fabula*] intreccio, trama di un romanzo.

FLIACICO = *agg. m.*, relativo ai Fliaci; con questo termine i Greci dell'Italia Meridionale designavano sia gli attori girovaghi, sia le azioni drammatiche da loro messe in scena. Gli attori portavano vistosi costumi e interpretavano scenette di genere basate sul contrasto fra tipi fissi (il padrone avaro, il servo goloso, l'imbroglione ecc.) o parodie di tragedie con frequenti caricature mitologiche.

FRONTE SCENA = o scenafrente [dal lat. *frons scaenae*] facciata della scena, dai Latinialzata e decorata sino a divenire monumentale.

GREX = *sm.* [dal lat. *gregis*] compagnia di attori.

ITALIOTA = *sm.* nome con cui si indicavano gli antichi abitanti delle colonie greche dell'Italia.

LOGEION = 1)archivio 2)scena

LOGGIA = *sf.* [dal latino *porticus*] edificio che si apre verso l'esterno destinato ad accogliere persone riunite per scopi commerciali.

LUDI = *sm.* [dal latino *ludi*] Giorni che venivano celebrati in onore di divinità durante le feste religiose.

MAENIANUM = portico, galleria, veranda.

MIMUS = *sm.* [dall'italiano *mimo*] attore che interpreta azioni sceniche mimate.

NOTA CENSORIA = *sm.* [dal lat. *censore*] nella roma antica, nota a un magistrato.

ORCHESTRA = *sf.* [dal latino *orchestra*] nel teatro greco era lo spazio compreso fra scena e gradinate, destinato alla danza e ai movimenti del coro; nel teatro romano indicava lo spazio a semicerchio contenente i seggi dei senatori poichè aveva perduto la sua antica funzione.

PARASCENI = *sm.* avancorpi o locali laterali che delimitavano il palcoscenico.

PARODOS = *sost. greco* che in origine indicò un'entrata laterale al teatro greco, poi, specificamente, l'ingresso all'orchestra. Nel teatro latino la parodos si trasformò in galleria chiusa.

PORTICO POST SCAENAM = porticato che cinge uno spazio dietro la scena.

POST SCAENIMUN = struttura di fondo della scena.

PRAECINCTIO = cintura, precinzioni, ripiano circolatorio nell'anfiteatro, pianerottolo.

PRAECO = 1)araldo, banditore nei comizi, nei tribunali, negli spettacoli. 2)celebratore.

PROEDRIUM = termine di origine greca indicante la prima fila di posti nel teatro greco e romano, con i sedili dei sacerdoti e dei maggiorenti.

PROSCENIO = *sm.* [dal lat. *proscenium*] parte anteriore del palcoscenico verso la ribalta, destinata a ospitare il gioco scenico.

PULPITO = *sm.* [dal lat. *pulpitum*] altro termine per indicare il palcoscenico.

PULPITUM = in latino indicava presso gli antichi romani la piattaforma rialzata su cui si sedeva il magistrato nel corso del giudizio o cerimonie.

OPUS RETICULATUM = tecnica muraria

SCENA = *sf.* [dal lat. *scaena*] la parte del teatro dove si muovono e agiscono gli attori.

VESTIBULUM = spazio aperto, rientrante rispetto al filo della costruzione o sporgente da esso o a forma di portico in corrispondenza nella porta di ingresso.

VOMITORIA = *t.lat.* aperture che mettevano in comunicazione i corridoi sottostanti alla cavea con la gradinata, convogliando il pubblico nei diversi settori del teatro.

* dizionarietto tratto da *Provincia di Asti/ed*

I Quaderni dell'Archeoclub di Teramo

"I Quaderni" hanno carattere divulgativo e registrano dibattiti ed argomenti trattati dalla Sede di Teramo di Archeoclub d'Italia.

La collaborazione per la redazione de " I Quaderni " è aperta a tutti gli iscritti.

1. Il chalcidicum di Interamnia: un tesoro da valorizzare.

G.Castellucci

(Archeologia virtuale a Teramo, per la valorizzazione di un monumento dimenticato: l'archeologia virtuale -ancora poco conosciuta in Italia- può costituire un efficace valore aggiunto utile per inserire Teramo nel circuito delle città d'arte. Ampia bibliografia. 2003)

2. La rosa dei venti di Porta Carrese, a Teramo.

G.Castellucci

(Reperti archeologici da salvare: quello di Teramo è un patrimonio archeologico "minore" e tuttavia, se proposto adeguatamente, può essere strumento per la nascita di un adeguato turismo culturale: occorre necessariamente un "progetto città" che assuma l'archeologia come funzione strategica per lo sviluppo, 2004)

3. Sul teatro di Interamnia: lettere aperte, appunti sulla architettura tecnica, un contributo per la ricostruzione dell'antico paesaggio urbano.

G.Castellucci

(lettera aperta sulle gessoareniti, marzo 2003, lettera aperta sulla demolizione del palazzo Adamoli, febbraio 2005; appunti di architettura tecnica del teatro di Interamnia; osservazioni sulle sue fondazioni; cenni sulla stabilità dei teatri antichi e sui costi di costruzione; febbraio 2005)

Gianpiero Castellucci

*UN FUTURO PER IL NOSTRO PASSATO
IL PARCO ARCHEOLOGICO DELLA CONA*



*una proposta operativa:
un Parco alla Cona come porta di accesso alla Città Archeologica
questioni di marketing territoriale e politiche di mobilità*

QUADERNO n°4
novembre 2005

ARCHEOCLUB d'ITALIA
SEDE DI TERAMO

UN FUTURO PER IL NOSTRO PASSATO

di Gianpiero Castellucci *

LE CITTÀ A CONTINUITÀ DI VITA

L'Italia conta poco più di ottomila Comuni gran parte dei quali è dotata di un Centro Storico a continuità di vita ininterrotta dalla fondazione: circa duemila Comuni risalgono all'età romana o preromana, più di quattro mila sono stati fondati nel medioevo ed almeno mille e cinquecento sono di epoca rinascimentale.

Per la loro consolidata antichità questi Centri Storici hanno una doppia natura: sono "oggetti materiali" che costituiscono un patrimonio immenso ed una ricchezza inestimabile per la collettività nazionale, ma sono anche "oggetti mentali" perché rappresentano valori ed idee che circolavano in un preciso contesto culturale, in età nelle quali si è formata la nostra identità di cittadini e di popolo.

Si tratta di un parco di immobili, di strutture urbane, di complessi archeologici che deve essere comunque tenuto in vita per insopprimibili ragioni culturali ma che, possedendo anche un valore economico, potrebbe essere utilizzato adeguatamente.

Molti di questi Centri, nonostante siano ricchi di beni culturali di grande qualità, si trovano fuori dalla cosiddetta armatura urbana italiana e cioè non fanno parte del ristretto numero di città che contano economicamente in quanto capaci di scambiare beni, servizi ed informazioni.

Questi Comuni si trovano perciò nella necessità di individuare prospettive di crescita che li tolgano dall'isolamento, ma non riescono, per varie cause, a mettere insieme efficaci progetti urbanistici e di valorizzazione economica del proprio patrimonio.

L'ARCHEOLOGIA URBANA.

Teramo è una tipica città a continuità di vita che si trova nella accennata necessità di individuare nuove prospettive di crescita.

Una strada possibile per ottenere questo risultato è quella di conferire al Centro Storico, funzioni capaci anche di migliorarne la qualità urbana: in tal modo, mediante una idonea valorizzazione del patrimonio archeologico non soltanto romano, la città si potrebbe inserire a pieno titolo nei circuiti turistici delle città d'arte.

Si tratta di un tema complesso e multidisciplinare che non può essere esaurito in queste righe ma che avrebbe bisogno di seri approfondimenti: qui si può solo accennare che vengono coinvolte, nel tema stesso, almeno due specialismi: l'Urbanistica e l'Archeologia Urbana.

Queste due discipline, che poche volte sono riuscite a collaborare per problemi di scuola, per la mancanza di un linguaggio comune ed anche per difetto di sintesi culturale, devono necessariamente trovare un progetto comune per Teramo.

Dando qui per scontato il ruolo dell'Urbanistica, vale la pena di ricordare che l'Archeologia Urbana¹ è lo studio degli aspetti che hanno generato la storia della città: quali forze ne hanno favorito la crescita, quali difficoltà ne hanno impedito lo

sviluppo, quali condizioni ne hanno influenzato la vita.

Fino ad oggi, a questa domanda di conoscenza si è risposto, a Teramo, prevalentemente attraverso due vie²:

gli studi filologici delle preesistenze, con lavori monografici su monumenti, spesso visti al di fuori del contesto funzionale topografico, e

le ricostruzioni di eventi fondamentali della vita urbana come le guerre, le invasioni, le distruzioni e le ricostruzioni.

Poche volte è stato fatto (ch'io sappia) il tentativo per determinare lo sviluppo della città ponendo l'attenzione sulla storia degli abitanti col corredo di una adeguata base documentaria redatta nella forma di mappa archeologica o, come si dice comunemente, nella forma di **Carta Archeologica**.

LA CARTA ARCHEOLOGICA E L'ARCHEOCLUB DI TERAMO

La Carta Archeologica, intesa come documento capace di chiarire il rapporto fra abitanti ed edifici o siti o strutture che hanno cambiato funzioni più volte nel corso della loro vita, è uno strumento di conoscenza molto importante alla cui redazione l'Archeoclub di Teramo ha dedicato impegno e risorse proprie, perché ritenuto lo strumento principe per orientare la corretta crescita della città tutelando il patrimonio archeologico.

Si pensi che quasi tutte le scoperte archeologiche teramane sono avvenute per pura casualità e cioè nel corso di scavi attivati da cantieri edili.

Questo ha comportato almeno tre conseguenze negative: la prima, di creare gravi conflitti con tutto il mondo imprenditoriale postosi in feroce difesa dei propri interessi; la seconda, di assistere alla distruzione del

* Presidente Archeoclub di Teramo

patrimonio archeologico in sede di "autodifesa" degli stessi costruttori; la terza, quella di definire i progetti archeologici a posteriori, cioè dopo le scoperte occasionali e quindi dopo i danneggiamenti eseguiti negli stessi cantieri edili.

Se si tiene conto che oggi l'archeologia urbana dispone non solo di nuove tecnologie di indagine ma anche e soprattutto di numerosi specialisti preparati e disponibili, si comprende come sia del tutto improvvisto continuare a procedere con i vecchi metodi della ricerca fortuita, con fermi di cantieri edili già attivati e con i conseguenti ricorsi alla magistratura ed ai consulenti legali.

Nonostante ciò, non sembra che l'uso di una adeguata "Carta Archeologica" concepita nel modo già chiarito, e non come banale guida turistica, sia stato sistematizzato ed abbia avuto un seguito efficace ed organizzato.

Del resto la pianificazione di una città a continuità di vita non può assolutamente prescindere dalla esistenza di un documento del genere, georeferenziato³, aggiornato continuamente e consultabile da tutti i cittadini.

Fra gli impegni assunti dall'Archeoclub di Teramo c'è anche quello dell'aggiornamento della Carta Archeologica il cui corretto significato non è quello di semplice catalogo delle "cose già trovate" ma di "programma di intervento e tutela" da far confluire in un progetto urbanistico che orienti correttamente lo sviluppo della città.

Per la redazione corretta di una Carta Archeologica occorre una metodologia scientifica che con scavi preventivi evidenzii quanto presumibilmente si trovi nascosto nel sottosuolo della città: in questo modo an-

che il controllo delle Istituzioni sulle attività edilizie potrà essere "preventivo".

Sapendo a priori quali sono le aree sulle quali si può edificare senza grandi sorprese e quelle sulle quali è ragionevole immaginare sepolto un tesoro archeologico è anche possibile orientare i maggiori giacimenti archeologici della città verso la realizzazione di veri e propri Parchi Culturali.

Questo argomento torna all'evidenza, proprio in questi giorni, a proposito del **Parco Archeologico della Cona**, una delle aree più significative per la storia antica di Teramo, dove con un corretto processo di tutela e di valorizzazione si potrebbe attivare una valida sinergia fra patrimonio culturale e sviluppo della città.

Per realizzare compiutamente il Parco della Cona si deve assolutamente evitare che una estesa area ancora ineditata, prossima alla via Sacra di Interamnia, adiacente al Tempio romano di Ponte Messato e caratterizzata da un alto valore ambientale per la contiguità all'area golenale del Tordino, venga obliterata con la costruzione di altri edifici che potrebbero essere realizzati anche in altro luogo, utilizzando vigenti procedimenti di urbanistica contrattata.

Il **Parco Archeologico**⁴ che si potrebbe attuare attorno ai vecchi depositi ex INT sarebbe di eccezionale valore perché vicino alla città, in una vasta area verde compatta, ben servito dalla grande viabilità (e quindi inseribile in circuiti turistici) munito di parcheggio con **scambio di modalità** e ricco di ritrovamenti: una miniera di beni culturali, sufficienti, insieme ai monumenti del Centro Storico, per dare alla nostra città un **Polo urbano** orientato al-

la valorizzazione delle risorse culturali⁵.

Per tutte le ragioni esposte l'Archeoclub di Teramo, fin dal 1999, ha invitato nella nostra città il gruppo di archeologi che nel 1982 avevano studiato, in modo sistematico tutto il nostro comprensorio ed avevano redatto il primo (e per ora l'unico) progetto di valorizzazione complessiva del nostro patrimonio antico.

Si tratta del gruppo di studiosi (Luisa Migliorati, Giovanni Azzena, Paola Germoni, G. Francesco La Torre) coordinati dal prof. Paolo Sommella titolare della cattedra di Topografia dell'Italia Antica de "La Sapienza" di Roma che elaborarono il "Progetto Teramo" meglio conosciuto come "Progetto Sommella" molto apprezzato anche in ambito europeo.

È attuale impegno dell'Archeoclub di Teramo di "ritrovare" e pubblicare quegli elaborati per farli conoscere alla città e per non disperdere la mole di conoscenze già acquisite.

Il "Progetto Sommella" redatto durante l'Amministrazione di Gennaro Valeri, è stato "dimenticato" dalle Amministrazioni successive: in questo modo è stata tolta alla città la possibilità di studiare in anticipo le proprie potenzialità per inserirsi nell'armatura delle città meta di turismo culturale.

Chi ha dimenticato il "progetto Sommella"⁶ e non ha permesso di attuare un valido programma di potenziamento della offerta turistica legata alla nostra storia, non ha ben compreso che nel futuro del nostro passato c'è anche il futuro della nostra città⁷.

Teramo, ottobre 2005

II PARCO ARCHEOLOGICO DELLA CONA

Una opportunità da
non perdere



L'esempio di Ninfa: un parco naturalistico integrato con reperti archeologici.

Il Parco Archeologico della Cona potrebbe seguire questa soluzione ampliando il Parco del Tordino fino a ricomprendere tutto il comprensorio archeologico. La mobilità per il Centro Storico verrebbe assicurata dal Lotto Zero, da un servizio di spolette elettriche e da un parcheggio di scambio: in questo caso Il Parco della Cona diventerebbe *antemurale* del Centro Storico nell'accoglimento degli autobus turistici che rimarrebbero alla Cona, dove verrebbero assicurati servizi di accoglienza, archeologia virtuale, parco gioco, giardini pubblici anche al servizio del quartiere mediante recupero dei capannoni ex INT.

Per realizzare questa opportunità di crescita per Teramo, occorre che il comprensorio della Cona non venga edificato, magari ricorrendo anche a procedure di urbanistica contrattata che destinino altrove le volumetrie oggi realizzabili sulle aree libere: una particolare attenzione merita l'area a valle del tempio romano di Ponte Messato, oggi interessata dalla bretella di innesto fra Lotto Zero e S.S.81 ma che potrebbe salvarsi con semplici interventi diversivi studiati sulla base di precise gerarchie di valore (di viabilità, archeologiche, economiche, turistiche, di vivibilità e di qualità urbana).

Nelle foto, due immagini del **GIARDINO DI NINFA** (Latina) dove natura ed archeologia si sono fuse in un esempio di grande efficacia ambientale ed economica



¹ Paolo Sommella, "Urban Archaeological revival in Teramo" in "A future for our past" pubblicazione del Consiglio europeo, n°23 del 1984. In essa il prof. Paolo Sommella espose il "progetto Teramo", frutto del lavoro condotto dalla sua équipe, (Luisa Migliorati, Giovanni Azzena, Paola Germoni, G.Francesco La Torre).

<<Da Interamnia a Teramo: Archeologia per vivere la città. Il progetto di ricerca nel Centro Storico di Teramo nasce nell'ambito di problemi che oggi si stanno generalizzando in tutte le maggiori città italiane le cui premesse urbane anche formali vanno ricercate in età romana..... E' da un tipo di ricerca tematica di così vasto respiro che solo potrà uscire una proposta coerente per la vita della città odierna e futura, che riappropriandosi nell'approfondimento conoscitivo, della sua storia, attraverso il rispetto dei suoi monumenti, si proponga ai suoi abitanti non come contenitore ma come supporto di vita>> Paolo Sommella, relazione di presentazione del Progetto, Teramo 1982.

² Paolo Sommella "Urban Archaeological revival in Teramo" cfr nota 1

³ "Metodi e tecniche per la georeferenziazione dei Beni Culturali" Primo Seminario Nazionale sulla Catalogazione": interventi di Maria Filomena Boemi, Paolo Mogorovich Antonella Mazzocchi www.iccd.beniculturali.it

⁴ Valentina Savini, Vincenzo Torrieri, *La Via Sacra di Interamnia*, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Abruzzo, Delta Grafica 2002
Il libro, dopo l'inquadramento del sito della Cona e la presentazione degli elementi relativi alla viabilità antica, << illustra le nuove scoperte nell'area della Via Sacra e della Necropoli della Cona le quali hanno arricchito il quadro già noto. La scoperta più importante, che costituisce una novità assoluta nella archeologia teramana, è il

tempio di età tardo-repubblicana che si colloca nel percorso della Via Sacra, rispettando le sepolture arcaiche e confermando la continuità della funzione culturale di quest'area extraurbana...>>

⁵ **Polarità Urbane e Modalità di Trasporto a Teramo**, notizie di orientamento:

il tema del riordino urbano mediante programmazione concertata e polarità giustificate dalla vocazione dei luoghi è entrato nel dibattito urbanistico da molti anni. Numerosi sono pertanto i riferimenti bibliografici nella letteratura specializzata. Il più recente, alla data odierna (ottobre 2005), e che ha il pregio di mettere a confronto i casi di molte città italiane, è in:

Massimo Casolari "Gestione e strategie di sviluppo, tutela del patrimonio architettonico e promozione del territorio come risorsa d'area vasta", Paesaggio Urbano, Maggioli Editore ott. 2005. di cui si parlerà appresso.

Non ho trovato fra i lavori pubblicati o raggiungibili attraverso Internet, il tema specifico della ricomposizione urbana di Teramo, mediante nuove "polarità urbane" collegate da sistemi di trasporto a varie modalità:

segnalo pertanto solo alcuni miei lavori nei quali insieme allo studio delle polarità è stato affrontato, in varia misura, anche il tema del trasporto innovativo. In particolare *Cabina sospesa su guida fissa*, da Gammarana a Centro Storico (1986) *Funivia dalla Specola a Teramo* (1989); *Teleferica da Centro Intermodale Gammarana a Centro Storico-Porta Melatina* (1989); *Sistema a guida vincolata (Skytran) a levitazione magnetica (mag-lev)*, 1999 e 2000 per parte più vasta del territorio.: in questo ultimo caso la tesi del progetto è che con l'utilizzo di sistemi di trasporto pubblico con chiamata individuale ed arrivo immediato (il trasporto pubblico è quasi sempre collettivo e legato ai suoi orari con cadenze lunghe) l'organizzazione delle polarità urbane può essere interamente ripensata e la città può ridurre le differenze fra Periferia urbana e Centro città.

I lavori segnalati sono elencati per data di progettazione o di studio:

Gianpiero Castellucci,

a) "Parco tecnico e Commerciale della Gammarana", studi per conto della Soc. SPEA, Teramo 1986

b) "Programma Gammarana: la città della Scienza e dei Servizi", sintesi del progetto in Bollettino Ufficiale della CCIA di Teramo gennaio 1991

c) "Pianificazione territoriale, riqualificazione urbana e project financing", La Complessità Urbana, Maggioli Editore 1995, pagg. 64-76

d) "Progetto per la realizzazione di interventi diretti al miglioramento della mobilità e delle condizioni ambientali nel Centro Urbano di Teramo: nuovo trasporto pubblico a Teramo mediante sistema innovativo a guida vincolata" Amministrazione Comunale di Teramo, 1999, istanza di finanziamento ai sensi del D.M dei Trasporti 22 ott.1999, relazione ed allegati tecnici.

e) "Progetto per "Nuovo Sistema di collegamento Stazione Ferroviaria - Ospedale - Centro Storico - Università", Prusst Abruzzo - Marche, 2000.

Dagli studi e dalle relazioni dei progetti medesimi emergono quattro ripetute questioni:

1. **la urgente necessità** -a pena di declino della città- di introdurre a Teramo, in modo ragionato, equilibrato e congruente, nuove funzioni urbane a varia scala e cioè, la creazione di **nuove Polarità urbane**.
2. **la esigenza di evitare contrapposizioni di sviluppo fra Centro Città e Periferie** per la pari dignità di ogni luogo abitato, dotando "tutta" la città di specifiche *Polarità* che siano effettivamente connettabili fisicamente. E' noto come la morfologia del territorio teramano rappresenti un grave ostacolo ai collegamenti trasportistici: un caso tipico di Polarità non connessa è il Centro Universitario di Coste S. Agostino collocato vicino al C.S. se la distanza è misurata in linea d'aria ma lontanissimo agli effetti del trasporto urbano; in questo caso un collegamento a fune di tipo moderno (per esempio, come la cabinovia *Siusi-Alpe di Siusi*), potrebbe risultare una soluzione praticabile per il caso specifico: qui la soluzione risulterebbe ineccepibile qualora le stazioni di arrivo e di partenza fossero ubicate sopra il parcheggio S.Gabriele (Vezzola) e sul bordo del Parcheggio dell'Università (Coste S. Agostino). La questione tuttavia, è molto complessa e richiede che sia condotto uno studio allargato di intermodalità, altrimenti -come nel classico caso della coperta corta- si risolve un problema e se ne scopre un altro: vedere, nell'ambito del progetto sub d) la

soluzione prospettata per il Centro Intermodale della Gammarana dove il progetto prevede lo scambio fra ferrovia, gomma, aria (elicottero per aeroporto per Pescara) e mag-lev (levitazione magnetica) con modelli sperimentali utilizzati - nel progetto - per fare studi di connettibilità)

3. **Una politica della mobilità** che preveda una gamma di diverse soluzioni trasportistiche: che esse siano a fune (cabinovie), su guida rigida vincolata (treni e funicolari) o a futuribile "levitazione magnetica" quel che conta è che la distribuzione delle Polarità avvenga sulla base delle vocazioni locali e che le stesse polarità siano connettabili con facilità mediante scambi intermodali: si può vedere, per esempio, lo scambio intermodale esposto in d).
4. **fare marketing territoriale** utilizzando al meglio le proprie risorse con la creazione di polarità di eccellenza dal punto di vista della **qualità del territorio**

Con queste premesse ed inquadrato in questi termini, in modo particolare quello sub d), il Parco Archeologico della Cona sarebbe favorito da una cospicua serie di opportunità propizie come quelle di

proseguire il Parco naturalistico del Tordino, estendendolo seguendo il tracciato della antica via Caecilia, con piantumazioni studiate in modo da esaltare le emergenze archeologiche ed ambientali (vedi, per esempio il **Parco di Ninfa**, prov. di Latina)

realizzare parcheggi scambiatori all'innesto del Lotto Zero con la S.S. 81 in prossimità del Parco Archeologico, favorendo l'arrivo di pulmann di turisti

trasformare i vecchi depositi INT in strutture di supporto al Parco Archeologico (mensa, sale da virtual reality, servizi igienici per turisti, servizi di ristoro e vendita)

collegare velocemente ed in maniera diretta, tramite navette elettriche -via Lotto Zero-, Il Parco della Cona con il Centro Storico e le sue emergenze culturali (in particolare: Museo e Biblioteca).

risolvere la situazione di marginalità del quartiere della Cona conferendogli nuove funzioni, nuovi servizi connessi all'esistenza del Parco Archeologico, nuovo verde pubblico e mobilità assicurata dal parcheggio scambiatore, dal terminale del Lot-

to Zero e dalle navette elettriche per il C.S.

⁶ **L'Archeoclub di Teramo**, con la stampa e la pubblicazione del Progetto Sommella, intende ripresentare alla città l'idea forte su cui poggiava il progetto medesimo rispetto al tempo in cui fu pensato (1981). Oggi (2005) l'Amministrazione Comunale afferma di voler procedere alla redazione di un suo progetto di valorizzazione archeologica; analogamente la Soprintendenza ribadisce di voler procedere ad un diverso ed autonomo progetto di valorizzazione archeologica. Sarebbe utile, in entrambi i casi, che non si ricominci da zero ma che si tenga conto delle intuizioni e delle prospettive già poste in essere col "Progetto Sommella" ancora oggi perfettamente valido ed attuale.

⁷ Massimo Casolari "**Gestione e Strategie di sviluppo**", Paesaggio Urbano, Maggioli editore ott. 2005:

In un lungo ed articolato dossier la prestigiosa rivista di Urbanistica esamina dettagliatamente i criteri di tutela del patrimonio architettonico come risorsa di area vasta e pone all'attenzione un processo metodologico basato sull'esame delle identità del territorio, del ruolo della città, delle funzioni esprimibili e della sua visibilità, indicando i criteri di intervento basati su sistemi integrati di qualità, sul valore aggiunto e sulla programmazione concertata.

Il senso espresso dallo studio è molto chiaro: inserirsi nella armatura delle città che contano dal punto di vista turistico non dipende solo dalle emergenze culturali o paesaggistiche possedute ma soprattutto dalle strategie adottate per esprimere una opportuna visibilità e dalla gestione delle risorse stesse. In altre parole si lascia intendere che sono finiti i tempi dello spontaneismo e che occorre decidere di porsi in competizione con realtà mondiali sapendo che *l'Italia delle cento città* possiede il primato mondiale dei siti dichiarati *patrimonio dell'umanità* dall'Unesco, ma che questo primato richiede una precisa tutela perché si possa creare "valore aggiunto".

Paesaggio, Identità locale, patrimonio architettonico ed archeologico sono solo la base di partenza per un processo di crescita: il resto è marketing urbano e marketing territoriale che vanno gestiti come si gestisce una competizione ad alto livello.

<<Il turismo rende all'Europa 213 miliardi di Euro e centinaia di migliaia di posti di lavoro...L'Italia è attualmente al terzo posto in Europa ... nella classifica delle destinazioni turistiche internazionali si presenta al quinto posto (World Tourism Organization, 2004) ...L'Italia deve riattestarsi nel settore più trainante per le risorse di eccellenza: Il turismo di qualità>>

Nel citato dossier la Rivista "Paesaggio Urbano" che è il periodico italiano più accreditato nel campo della Urbanistica operativa, esamina la situazione italiana nel campo delle "polarità di eccellenza" nella qualità del territorio e mette a confronto le realtà di Pompei, Urbino, Parma, Assisi, Vignola (prov. Di Modena), Sirmione e Reggio Emilia, utilizzate come modello di studio.

Viene proposto un "Modello di Sviluppo" sulla base di "Identità", "Ruolo", "Funzioni" e "Visibilità" che conducono ad un "Piano di gestione" basato sulla affermazione della qualità del territorio (il bene deve essere riconoscibile) e delle strategie di intervento (il bene deve essere fruibile).

Ciascuna delle funzioni ("Identità", "Ruolo", "Funzioni" e "Visibilità") viene disaggregata ed analizzata allo scopo di individuare le potenzialità del territorio, le relazioni, gli interventi necessari, i sistemi e gli strumenti compatibili, ed infine la tipologia delle "comunicazioni" necessarie: *<<la valorizzazione del territorio dipende dal saper comunicare con chiarezza la rete delle polarità attrattive, le seconde e le terze mete, gli itinerari di contesto, le manifestazioni locali, gli eventi eccezionali, in modo da creare una gerarchia di appuntamenti che orienti il turista nell'area vasta.... La dotazione di servizi connota fortemente la reputazione di una località: coincide con la percezione della qualità della vita; LA COMBINAZIONE CON IL SISTEMA DELL'OSPITALITA' E L'OFFERTA CULTURALE FAVORISCE IL TURISMO DI LUNGA PERMANENZA E VALORIZZA IL TERRITORIO PER LA COLLETTIVITA' RESIDENTE.>>*

In conclusione, il **Parco della Cona** può essere posto come un traguardo strategico per conferire a Teramo ulteriori funzioni capaci di migliorarne la qualità urbana e, mediante una idonea valorizzazione del patrimonio archeologico non soltanto romano, la città potrebbe inserirsi a pieno titolo nei circuiti turistici delle città d'arte.

APPENDICE

Sommario del libro di
Valentina Savini Vincenzo Torrieri
La Via Sacra di Interamnia
alla luce dei recenti scavi

- I. INTRODUZIONE
- II. di Anna Maria Sestieri
- III. INQUADRAMENTO STORICO-AMBIENTALE
- IV. LA VIA CECILIA
- V. I MILIARI
- VI. STORIA DEGLI SCAVI
- VII. IL RITO FUNERARIO
- VIII. IL RITO ANTICO
- IX. GLI SCAVI RECENTI
- X. TAVOLA CON RICOSTRUZIONI AMBIENTALI
- XI. LA NECROPOLI ITALICA
- XII. LA TOMBA DI UNA BAMBINA
- XIII. LA TOMBA DI UN BAMBINO
- XIV. CONFRONTI TIPOLOGICI
- XV. LA VIA SACRA E LA STRUTTURAZIONE ROMANA
- XVI. TIPOLOGIA DEI MONUMENTI FUNERARI
- XVII. IL MONUMENTO DI SEXTUS HISTIMENNIUS
- XVIII. LA RISTRUTTURAZIONE DELLA VIA SACRA
- XIX. PAGINE DEL GIORNALE DI SCAVO
- XX. USTRINA A VALLE DELLA VIA SACRA
- XXI. TOMBA AD INCINERAZIONE CON ANFIORA-CAMERA RITUALE
- XXII. BUSTUM SEPULCRUM CON ANFORA DI PROTEZIONE. TOMBA 2
- XXIII. TOMBA AD INCINERAZIONE CON COPERTURA A CAPPUCINA
- XXIV. TAVOLE TOPOLOGICHE
- XXV. TAVOLA TOPOLOGICA DEI BUSTA SEPULCRA
- XXVI. TIPOLOGIA DELLE INCINERAZIONI
- XXVII. TIPOLOGIA DEI CINERARI
- XXVIII. IL TEMPIO
- XXIX. GLI SCAVI RECENTI

EDIZIONI DELTAGRAFICA 2002

Il libro è distribuito dalla SOPRINTENDENZA per i Beni Archeologici dell'Abruzzo.Chieti.

COMUNE DI TERAMO

IL SINDACO

Ho il piacere di invitarLa alla conferenza stampa che si terrà il 3 marzo 1983 - ore 16 - presso la Sala Consiliare di questo Comune, nel corso della quale il Soprintendente Archeologico dell'Abruzzo presenterà

**I programmi di intervento nel Centro Storico di Teramo,
nel quadro del progetto speciale degli itinerari turistico-
culturale del mezzogiorno.**

Certo della Sua partecipazione, ringrazio e invio distinti saluti.

Prof. Gennaro Valeri

Sono passati quasi ventitrè anni da quando, il 5 marzo 1983, il sindaco Gennaro Valeri invitò la cittadinanza teramana alla conferenza stampa del Soprintendente Archeologo dell'Abruzzo Scichilone, indetta per la presentazione del "Programma speciale Teramo".

Questo "Programma di intervento nel Centro Storico" era inquadrato nel progetto speciale degli itinerari turistico-culturali del Mezzogiorno d'Italia e dunque affrontava la questione del lancio turistico di Teramo in virtù della sua capacità di presentarsi con una offerta culturale a dimensione europea: per la prima volta nella storia della città, il suo patrimonio archeologico veniva interpretato come dotazione strategica per la sua crescita economica ed inserito in un importante programma finanziabile dalla Comunità Europea.

Il "Programma speciale Teramo" meglio conosciuto come "Progetto Sommella" è stato il primo (ed è ancora l'unico!) progetto di valorizzazione del nostro patrimonio archeologico: promosso dal Sindaco Valeri, ebbe grande successo in Italia per il nuovo modo di considerare l'archeologia (l'archeologia urbana) ma ebbe ancora più successo in ambito europeo dove iniziò la procedura di finanziamento.

Purtoppo gli Amministratori che vennero dopo Gennaro Valeri, non compresero il valore che poteva avere un lancio turistico di Teramo sul piano internazionale sotto l'egida di un "progetto speciale" nazionale, con la sponsorizzazione della Comunità Europea e con la garanzia di serietà scientifica che una Università importante come La Sapienza di Roma, poteva dare.

Il progetto venne di fatto accantonato e poi, dopo vari tentativi di banale copiatura, per altro di pessima qualità, venne archiviato e dimenticato.

L'Archeoclub di Teramo è riuscito, pazientemente, a ritrovare le vecchie carte ed ha deciso di pubblicarle come documento storico, senza aggiungere commenti e senza tentare compilazioni grafiche diverse da quelle originarie: non si può non segnalare, tuttavia, che prima che fosse redatto questo progetto, la conoscenza del patrimonio archeologico della città era scarsa, confinata a pochissimi specialisti e limitata agli studi del Savini ed a poche altre acquisizioni.

La forza del "Progetto Sommella" sta nell'innovativo concetto di Archeologia Urbana che mira alla conoscenza dello sviluppo della città partendo dalla storia degli abitanti col corredo di una adeguata base documentaria redatta nella forma di Mappa Archeologica.

La Mappa o Carta Archeologica, intesa come documento capace di chiarire il rapporto fra abitanti ed edifici o siti o strutture che hanno

cambiato funzioni più volte nel corso della loro vita, è uno strumento di conoscenza che, aggiunto agli studi filologici delle preesistenze ed alle ricostruzioni degli eventi fondamentali della vita urbana (come le guerre, le invasioni, le distruzioni e le ricostruzioni) costituisce il filmato della storia degli uomini che hanno vissuto per migliaia di anni nella nostra città e che le hanno dato il Genius Loci, l'anima, la specificità del nostro sito.

Perciò, la storia visiva delle sovrapposizioni e dei cambiamenti di destinazioni d'uso, l'insieme delle stratificazioni e la testimonianza delle tracce delle esperienze vissute, sono il vero segno distintivo della nostra città: molto più dei singoli monumenti presi singolarmente, molte meglio di un libro di storia scritto da saggisti e da colti ricercatori.

Per la sua consolidata antichità il nostro Centro Storico ha una doppia natura: è un "oggetto materiale", ma è anche un "oggetto mentale" perché rappresenta valori ed idee che circolavano in diversi contesti culturali ed in età nelle quali si è formata la nostra identità di cittadini moderni.

Il "Progetto Sommella" è il risultato dell'impegno di un gruppo di archeologi che dal 1981 al 1983 hanno studiato a fondo la nostra città e la sua storia archeologica: Luisa Migliorati, Giovanni Azzena, Paola Germoni, G. Francesco La Torre) coordinati dal prof. Paolo Sommella titolare della cattedra di Topografia dell'Italia Antica de "La Sapienza" di Roma.

Il Progetto era esecutivo ed era stato condotto fino alla redazione del "cronoprogramma": se gli Amministratori che si sono succeduti dopo Gennaro Valeri ne avessero intuito la importanza strategica ed avessero compreso che la "Comunità Europea" ne avrebbe finanziato la realizzazione, oggi saremmo già inseriti nel novero delle città d'arte, con tutte le conseguenze turistiche, economiche, di accrescimento di qualità di vita immaginabili.

Il progetto, nonostante i ventitrè anni trascorsi, è ancora perfettamente valido e potrebbe essere ancora realizzato così com'è, con i dovuti aggiornamenti: purtroppo l'attuale Amministrazione Comunale, che pure si è distinta dalle precedenti per aver capito che turismo e cultura sono due chiavi importanti per il rilancio della città, ha scelto di affrontare un programma di sviluppo che pur tenendo conto dell' Archeologia, ignora, inspiegabilmente, il "progetto Sommella" che pure è disponibile ed è da considerare, comunque, la base per ogni successiva evoluzione.

Il rischio che si corre, ovviamente, è quello di perdere altro tempo prezioso.

Teramo, dicembre 2005

Gianpiero Castellucci
Presidente Archeoclub di Teramo

Il progetto di ricerca sul centro storico di Teramo nasce nell'ambito di problemi che oggi si stanno generalizzando in tutte le maggiori città italiane le cui premesse urbane anche formali vanno ricercate in età romana.

Nel comune fermento di iniziative culturali che gli Enti amministratori stanno promuovendo sulle stratificazioni urbanistiche monumentali, viene però emergendo come ancora la documentazione sulla vita della città sia più che carente, al punto che in molti casi la operatività dei Piani Particolareggiati che ormai vanno predisponendosi verrà ad essere limitata ed è lecito anzi supporre, impedita.

E' dunque nell'ottica di una base conoscitiva la più completa e finalizzata che il progetto su Teramo ha dislocato le ricerche da promuovere in alcuni dei punti chiave della storia urbana di questo centro. Ma è altresì chiaro che un'iniziativa di tale impegno non può limitarsi al confronto con il Piano Particolareggiato per proporgli e proporsi modifiche e adeguamenti: la scelta di zone da saggiare e il privilegiare alcuni monumenti su cui intervenire è evidentemente proiettata su linee con spessore scientifico e con finalità anche di pubblica fruizione ai più vari livelli. Si giustificano pertanto temi che vanno dalle indagini sulle aree pubbliche della città romana (Fero) con evidenti implicanze sulle continuità funzionali della città nei secoli o sulle ragioni delle modifiche d'uso degli spazi, alle ricerche per il recupero del settore dei grandi edifici per spettacoli, ed infine agli scavi nelle aree in cui sembrano meglio evidenziarsi le tipologie abitative antiche, anche se per ovvie ragioni di visualizzazione finale si prepongono in prima istanza le domus qualificate dai più alti livelli decorativi indiziari.

E' da un tipo di ricerca tematica di così vasto respiro che solo potrà uscire una proposta coerente per la vita della città odierna e futura, che riappropriandosi nell'approfondimento conoscitivo della sua storia, attraverso il rispetto dei suoi monumenti si proponga ai suoi abitanti non come sentinella ma come supporto di vita.

Dopo la conquista dell'Italia centrale fino alla costa adriatica nel 290 a.C. e la conseguente fondazione di una colonia ad Hatria (Atri) un anno dopo, Roma codificò i suoi rapporti amministrativi con gli abitanti del Piceno meridionale mediante la creazione di un "conciliabulum" nella regione dei "Praetuttii".

In una zona priva di accentramenti urbani, il pianoro alla confluenza dei fiumi Tordino e Vezzola doveva già essere occupato da un "vicus" di importanza tale da poter essere scelto come sede giurisdizionale del "praefectus iure dicundo" inviato da Roma.

La successiva trasformazione in "municipium", da porsi verso la fine del III sec.a.C. (o al massimo agli inizi del II), si inquadra in quel lento processo di urbanizzazione che ebbe come principali obiettivi il Sannio e il Piceno.

Proprio in questo processo evolutivo il centro di Interamnia Praetuttiorum si inserisce come elemento di continuità nel rapporto Roma/territorio conquistato, con un evidente legame poleografico e amministrativo (come dimostra la continuità della magistratura degli "octoviri") tra le fasi preromana e romana, mentre le colonie di Hatria e Castrum Novum (odierna Giulianova, dedotta nel 269 a.C.) rappresentano un momento di frattura con l'inserimento di "cives romani" e "latini" in una regione di recente conquista.

La continuità sembra interrompersi comunque anche per Interamnia quando un contingente di coloni (veterani di Silla o di Ottaviano) è insediato nella città venendo a coesistere con il precedente nucleo municipale, documentato già da un'epigrafe della seconda metà del II sec.a.C.

Non è possibile per il momento dare una più precisa definizione cronologica della deduzione coloniale; si può invece puntualizzare il problema dei rapporti tra i due nuclei di abitanti. Se è accettabile l'ipotesi che la distinzione giuridica rimanesse in vigore per qualche tempo, come d'altra parte testimoniano le iscrizioni, non è invece plausibile l'idea di una differenziazione negli insediamenti. La distribuzione dei dati archeologici nell'area urbana documenta infatti che già nella seconda metà del II sec.a.C. la città occupava tutta la superficie del pianoro, dal monastero delle Grazie all'allineamento via Antica Cattedrale-monastero di S.Giovanni. A tutt'oggi questi limiti urbani sono desumibili soltanto dalla localizzazione dei rinvenimenti archeologici, indipendentemente dalla posizione delle mura urbane, il cui perimetro non è ancora individuato.

La costruzione cronologicamente differenziata del teatro e dell'anfiteatro immediatamente ad Ovest di questi limiti rappresenta la logica soluzione di uno sviluppo edilizio in coerenza con la situazione oro-idrografica e chiarifica gli altri interventi di età imperiale soprattutto riguardanti l'area centrale a destinazione pubblica (grande impianto termale negli isolati a Nord del foro).

Le successive fasi di vita della città sono documentate principalmente da materiale epigrafico e da alcune tombe tardo imperiali.

Lo studio del nucleo intorno alla prima Cattedrale dovrebbe offrire nuovi elementi per la storia di Teramo prima dei determinanti avvenimenti che la coinvolsero nel IV sec.d.C.: dopo

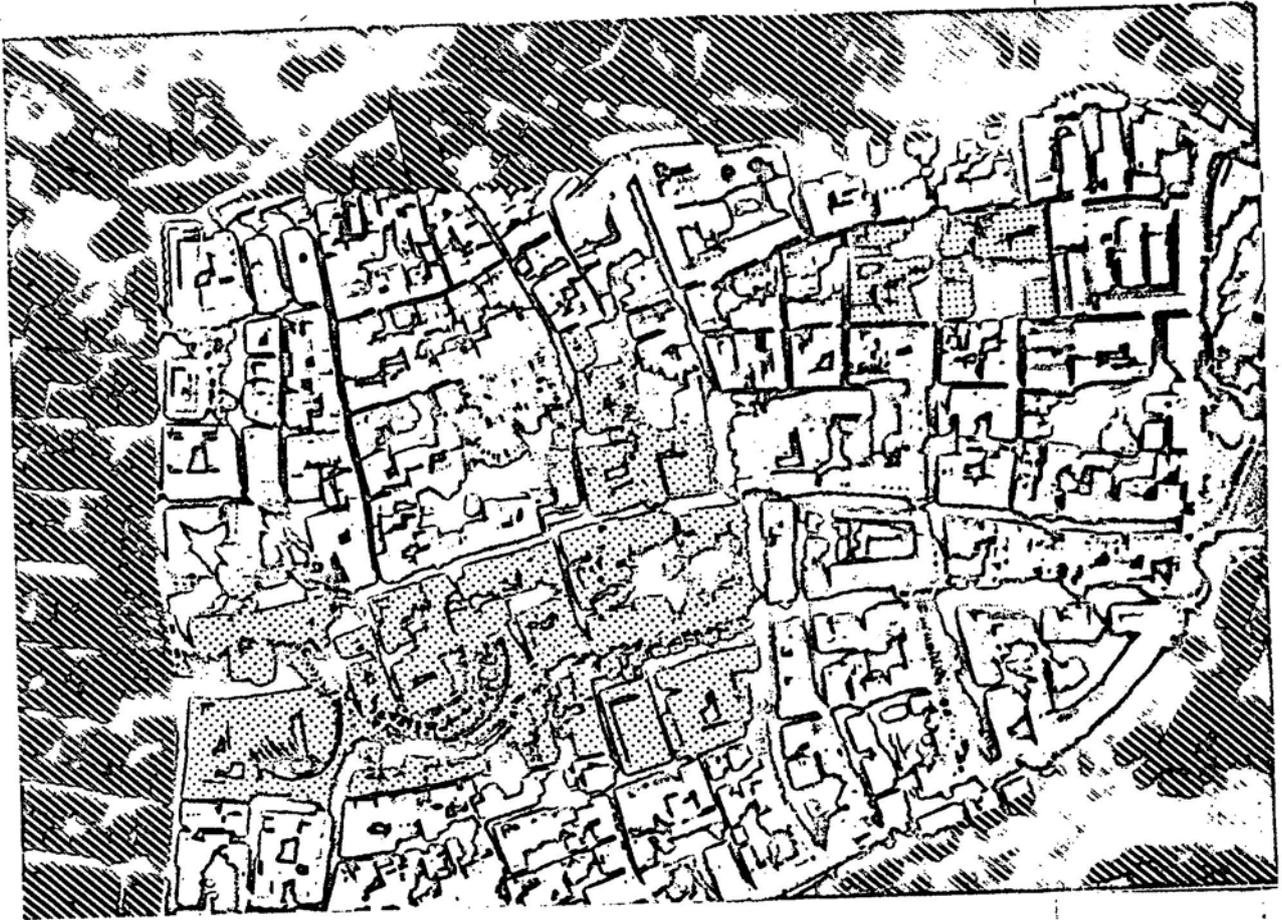
una prima distruzione ad opera di Totila durante la guerra greco-gotica, la città con il territorio circostante entrò a far parte del ducato longobardo di Spoleto, costituendo la contea di Aprutio.

Setto la dominazione normanna fu distrutta una seconda volta nel 1156 dal conte di Loretole ribelle al re Guglielmo I e ricostruita dal vescovo Guido II. A questo periodo va riportate l'abbandono dell'attuale largo delle Grazie e lo spostamento della città verso Ovest racchiusa in una nuova cerchia di mura.

Passato il predominio degli Svevi, Teramo raggiunse una certa importanza e floridezza sotto gli Angioini, ma alla fine del XIV sec. decadde per una serie di lotte tra famiglie rivali, finchè fu definitivamente assorbita dalla storia del Regno di Napoli.

I LIMITI DELLA CITTA' ROMANA





Risparmiata l'area della città antica.
In puntinate le aree comprese nei comparti di progetto.

i comparti d'intervento

La suddivisione in comparti rispecchia la distribuzione funzionale della città antica, articolandosi in una zona centrale (comp.II) che comprende gli edifici di pubblico interesse (basilica?foro?terme) una zona extraurbana (comp.I) con gli edifici per spettacolo ed un terzo comprensorio per le tematiche abitative e per il quale sono state selezionate alcuni comparti particolarmente indicativi (comp. III-V).

COMPARTO I.

Gli edifici per spettacolo spiccano nel tessuto urbano per consistenza monumentale; gli interventi proposti dovrebbero perciò soltanto mettere a fuoco le fasi di vita con opportuni scavi stratigrafici, nonché interrelazioni (differenza di quota tra i piani di spiccate in dipendenza dell'ereografia; andamento della viabilità di raccordo; rapporti con i limiti urbani).

A latere degli scavi e degli eventuali restauri l'indagine filologica delle strutture antiche integrate nel moderno potrà portare alla completa identificazione planimetrica dei due complessi, consentendone la valorizzazione integrale.

COMPARTO II

I monumenti compresi in quest'area suggeriscono l'identificazione del Foro con l'attuale piazza Verdi. L'evidenziazione di tutte le strutture pertinenti all'impianto termale oggi inglobate nell'isolato Castelli e l'ampliamento delle scavo effettuato dal Savini nell'ex monastero di S.Giovanni saranno basilari per la soluzione dei problemi relativi all'area forense e potranno anche fornire una solida base cronologica alla lettura complessiva della stratigrafia urbana di Teramo.

La valorizzazione di questi edifici comporta una problematica completamente diversa da quella del comparto I: si tratta infatti di rendere visualizzabili complessi monumentali completamente inseriti in edifici posteriori e restituirne l'aspetto globale, oggi polverizzato, pur nel rispetto delle strutture che vi sono sovrapposte.

COMPARTI III,IV,V

Dal momento che le strutture oggi conosciute pertinenti all'edilizia privata non hanno riscontro nell'attuale parcellario urbano (come accadeva invece per il teatro e l'anfiteatro fine a pochi decenni fa e tutt'ora per le terme), l'acquisizione di nuovi dati per uno studio approfondito sulle tipologie abitative va demandata principalmente ad una documentazione di scavo. Le aree individuate dal progetto d'intervento si propongono come ampliamenti di specimina di limitate dimensioni finora scarsamente valorizzati, per tentare di ricostruire i tipi abitativi presenti a Teramo in funzione di una successiva visualizzazione. Inoltre l'estensione del progetto al largo S.Maria delle Grazie ha l'intenzione di chiarire definitivamente non solo la destinazione dell'area in età romana, ma anche i suoi rapporti con il centro urbano nelle successive fasi di vita. A tal fine la ricerca non potrà che articolarsi in una serie di saggi quanto più numerosi e dislocati.

comparto I
(settori 1,2,3)

COMP I

Settori 1, 2, 3

A  Proprietà edilizia fino a 1000 m²
I piani superiori ospiti in edifici

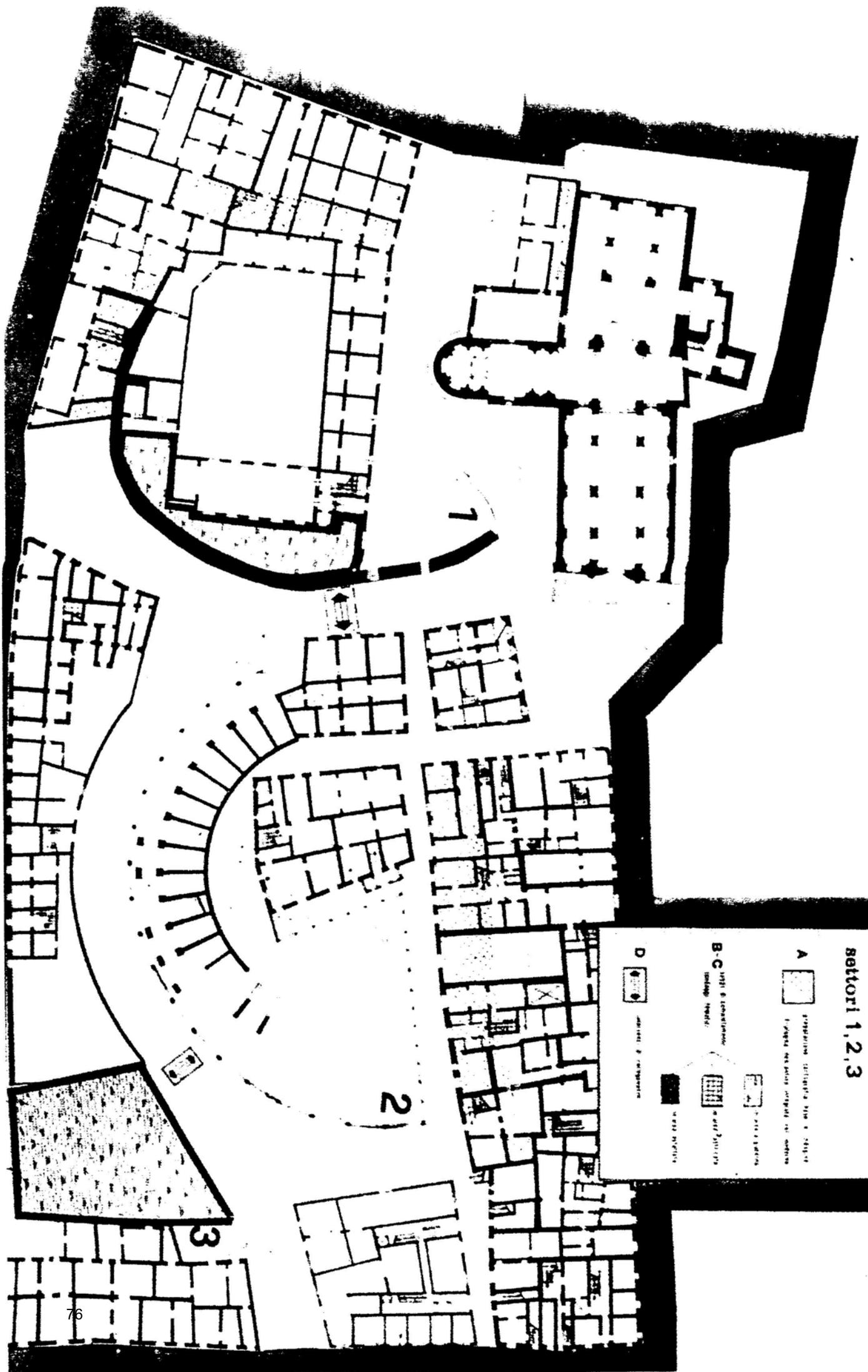
B-C  1000 & oltre
Incl. Verde

D  1000 & oltre

 1000 & oltre

 1000 & oltre

 1000 & oltre



SETTORE 1. L'anfiteatro.

- zona interessata dagli scavi: proprietà della Curia.
- Le strutture antiche (anello perimetrale) sono tuttora visibili per un lungo tratto su via Irelli. Tratti di muratura sono stati rilevati nelle case che affacciano in via Ciotti e altri affierano in via S. Berardo.
- L'indagine filologica preliminare con relativo aggiornamento cartografico è limitata alla schiera di case addossate alle parti ancora nascoste dell'anello perimetrale. Si prevedono opere di restauro sugli elementi antichi eventualmente riconosciuti e loro integrazione nella nuova planimetria.
- Saggi di completamento nella zona indicata in pianta sono finalizzati all'accertamento delle strutture interne del monumento ed all'interpretazione delle sue fasi di vita (l'area delimitata nella pianta è puramente indicativa).
- La documentazione grafica prevede: planimetrie; prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni)
- Problemi operativi: occupazione di terreno privato.

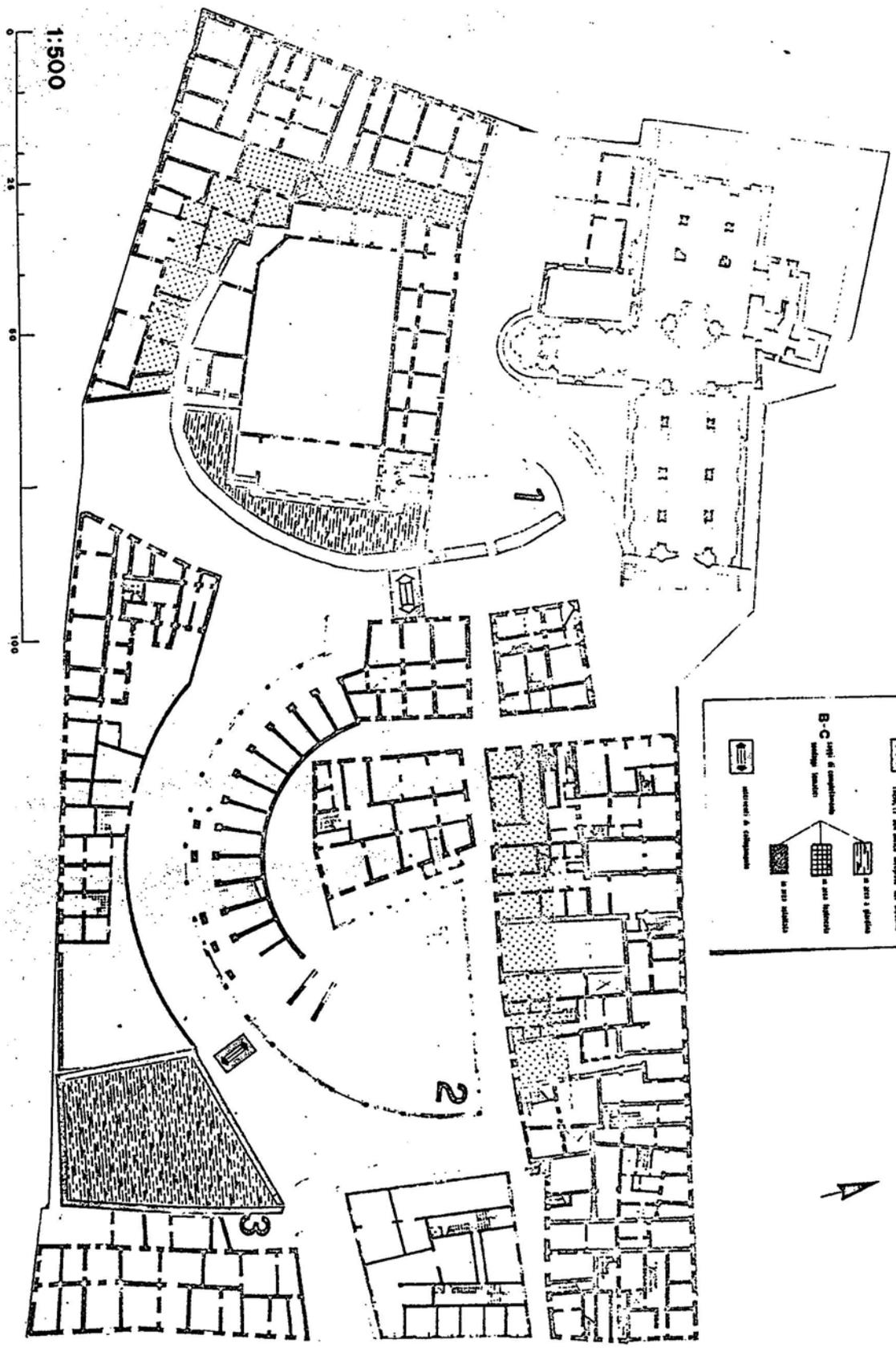
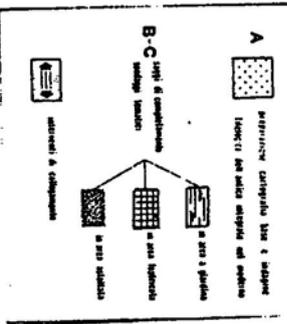
SETTORE 2. Il teatro.

- zona interessata dagli scavi: proprietà demaniale.
- Le strutture antiche della cavea sono tuttora visibili integralmente (fatta eccezione per gli ultimi due cunei occidentali). Poche le tracce della scena in gran parte inglobata nelle case prospicienti via Teatro Antico.
- E' prevista l'indagine filologica con relativo aggiornamento cartografico nelle case prospicienti via Teatro Antico che consenta l'identificazione delle strutture della scena.
- L'intervento di collegamento lungo la via Irelli dovrà chiarire anche il problema della strutturazione dei cunei terminali.
- La documentazione grafica prevede: planimetrie, prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni.
- Problemi operativi: interruzione temporanea del traffico cittadino. Intervento di scavo in area asfaltata e interessata dal passaggio di infrastrutture.

SETTORE 3.

- zona interessata dagli scavi: proprietà comunale.
- * Sondaggi tematici stratigrafici sono finalizzati in primo luogo ad accertare le presenze di eventuali premesse urbane. Il programma tende a creare un continuum fra la zona degli edifici per spettacolo e gli spazi indiziati come pubblici nel comparto II.
- La documentazione grafica prevede: planimetrie, prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni.
- Problemi operativi: occupazione di un'area abitualmente riservata a parcheggio.

COMP I
settori 1,2,3



comparto II
(settori 4,5,6)

SETTORE 4. Edificio pubblico.

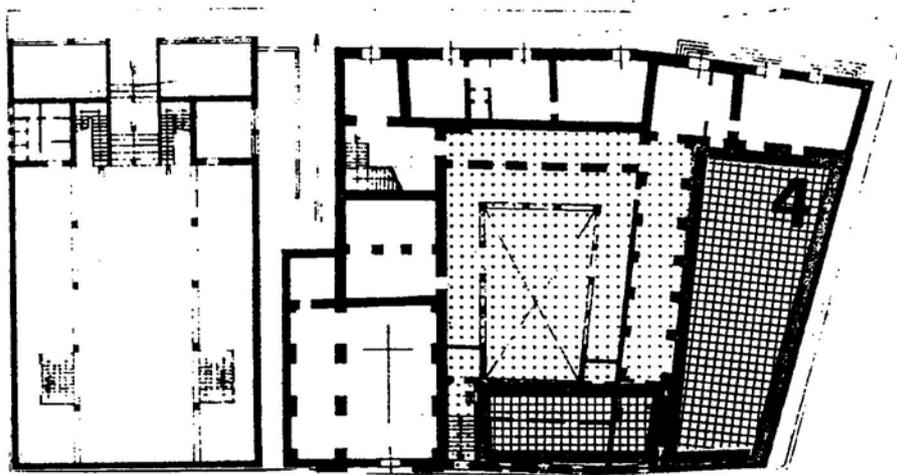
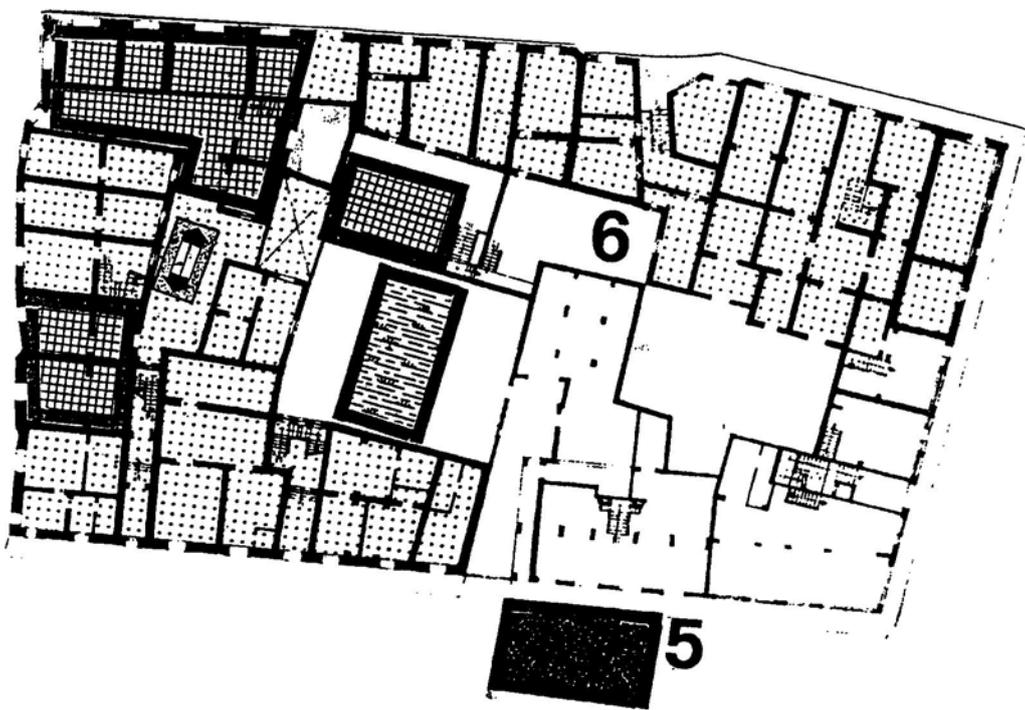
- zona interessata dagli scavi: proprietà comunale.
- Sono parzialmente visibili strutture antiche e decorazioni architettoniche in posto e non già messe in luce da uno scavo del Savini.
- L'indagine filologica con relativo aggiornamento cartografico interesserà tutta l'area del chiostro dell'ex monastero di S. Giovanni (odierno liceo musicale) e le aree adiacenti.
- Sono previsti saggi di completamento per un integrale restituzione del monumento scavato dal Savini ed una sua più completa comprensione; lavori di restauro e valorizzazione; creazione di un ingresso diretto da via Stazio; sondaggi nel cortile dell'asilo e interventi di collegamento.
- La documentazione grafica prevede: planimetrie, prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni.
- Problemi operativi: interventi strutturali e di rinforzo statico. Interruzioni temporanee del traffico su via Stazio.

SETTORE 5. Piazza Verdi (Fero?)

- zona interessata dagli scavi: proprietà comunale
- Sono previsti sondaggi stratigrafici tematici.
- La documentazione grafica prevede: planimetrie, prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni.
- Problemi operativi; occupazioni parziali di zone limitate e periferiche della piazza.

SETTORE 6. Terme.

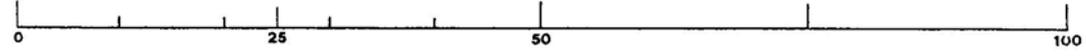
- zona interessata dagli scavi: proprietà privata (eredi Castelli).
- E' conservata parzialmente in una cantina l'abside del calidarium con parte della pavimentazione e delle suspensurae; nei cortili adiacenti si conservano lunghi tratti di muri antichi in opera laterizia e quadrata, generalmente inglobati in murature più tarde.
- L'indagine filologica sarà estesa a tutte l'isole Castelli.
- Sono previsti scavi integrativi nel giardino sopraelevato. Risultati particolarmente importanti dal punto di vista monumentale o stratigrafico potrebbero rendere necessaria una riprogrammazione dei saggi indicate in pianta, al fine di creare dei percorsi continui.
- La documentazione grafica prevede: planimetrie, prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni.
- Problemi operativi: occupazione di aree private. Trasporto della terra di scavo dalle aree interne.



COMP. II
settori 4,5,6

- A  preparazione cartografia base e indagine filologica dell'antico integrato nel moderno
- B-C  in area a giardino
-  in area lastricata
-  in area asfaltata
-  interventi di collegamento

1:500



comparto III
(settori 7,8,9)

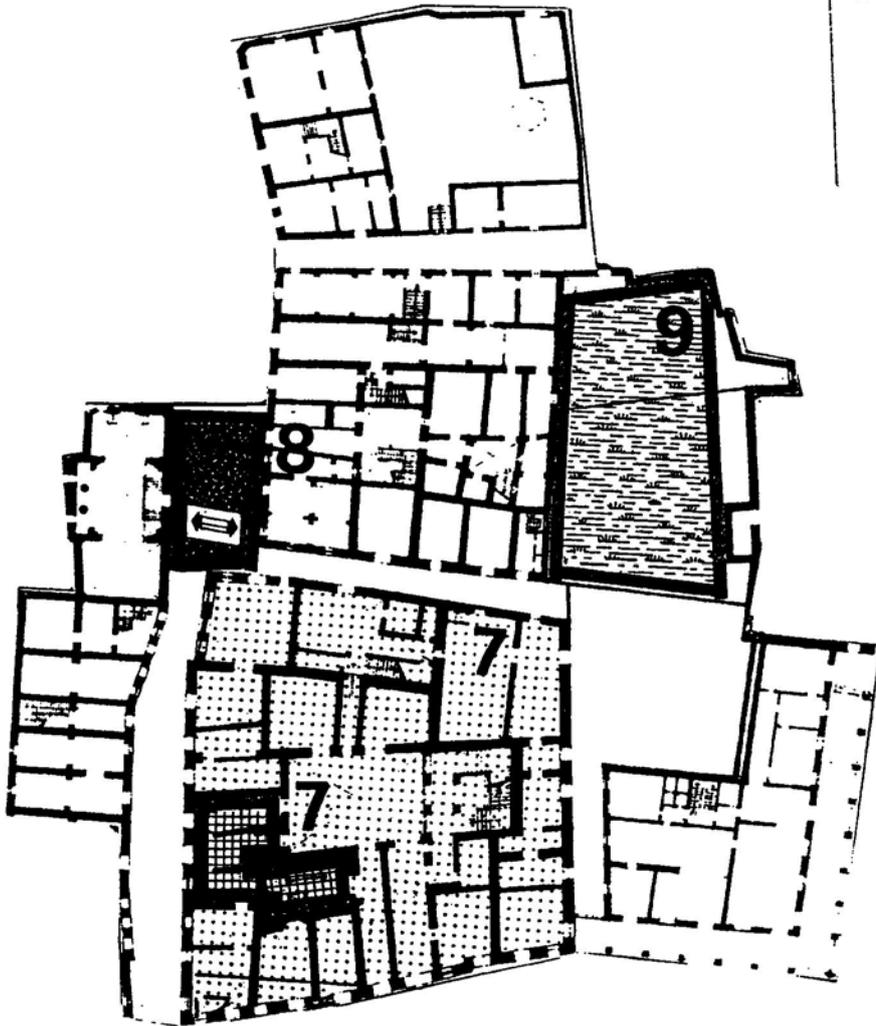
COMP. III

settori 7,8,9

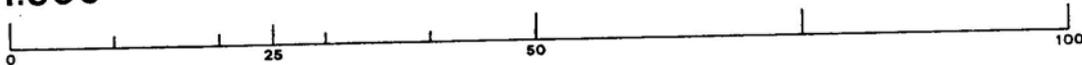
A  preparazione cartografia base e indagine filologica dell'antico integrata nel moderno

B-C  in area a giardino
 in area lastricata
 in area asfaltata

 interventi di collegamento



1:500



comparto IV
(settori 10,11,12)

SETTORE 10.

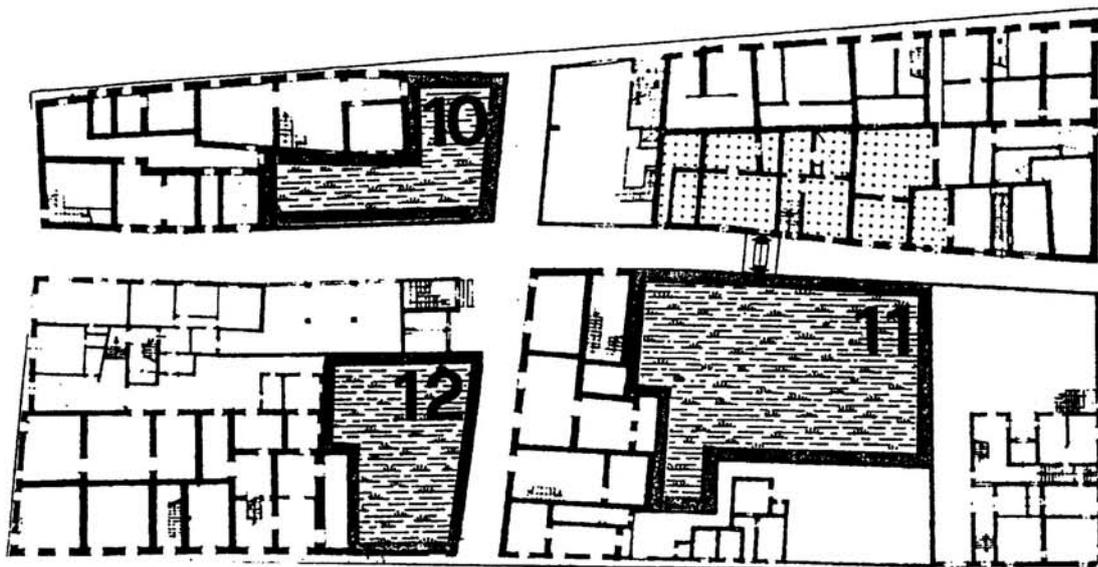
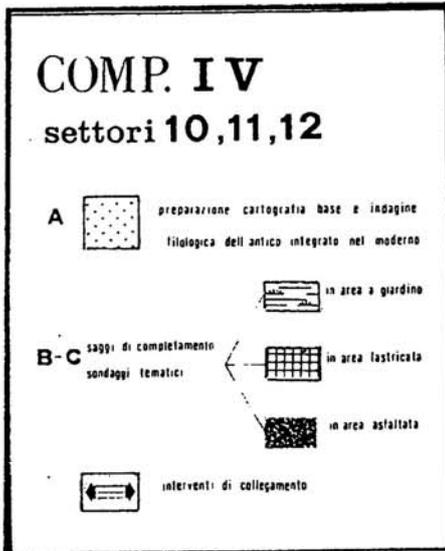
- zona interessata dagli scavi: proprietà privata (Palmieri).
- I sondaggi stratigrafici sono finalizzati all'ampiamiento della ricerca in questa zona della città già qualificata come privata da precedenti ritrovamenti archeologici.
- La documentazione grafica prevede: planimetrie, prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni.
- Problemi operativi: occupazione di terreni private. Temporanea chiusura della viabilità.

SETTORE 11.

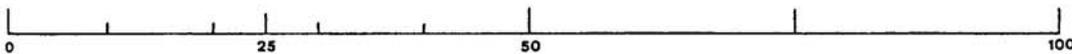
- zona interessata dagli scavi: proprietà privata (Rolli).
- I sondaggi stratigrafici sono finalizzati al recupero dell'intera domus antica cui dovevano appartenere i pavimenti musivi parzialmente messi in luce nell'isolato immediatamente a Nord. Un intervento di collegamento permetterà il ripristino della continuità del complesso abitativo.
- La documentazione grafica prevede: planimetrie, prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni.
- Problemi operativi: occupazione di suolo private. Interruzione temporanea di vico delle Ninfe. Interventi strutturali e di rinforzo statico.

SETTORE 12. Demus.

- zona interessata dagli scavi: proprietà privata (Natali).
- I sondaggi stratigrafici sono previsti nell'area indiziata dal rinvenimento di una serie di livelli pavimentali di demus.
- La documentazione grafica prevede: planimetrie, prospetti, sezioni, assonometrie e ricostruzioni.
- Problemi operativi: occupazione di terreno private. Temporanea chiusura della viabilità.



1:500



comparto V

(settori 13 14)

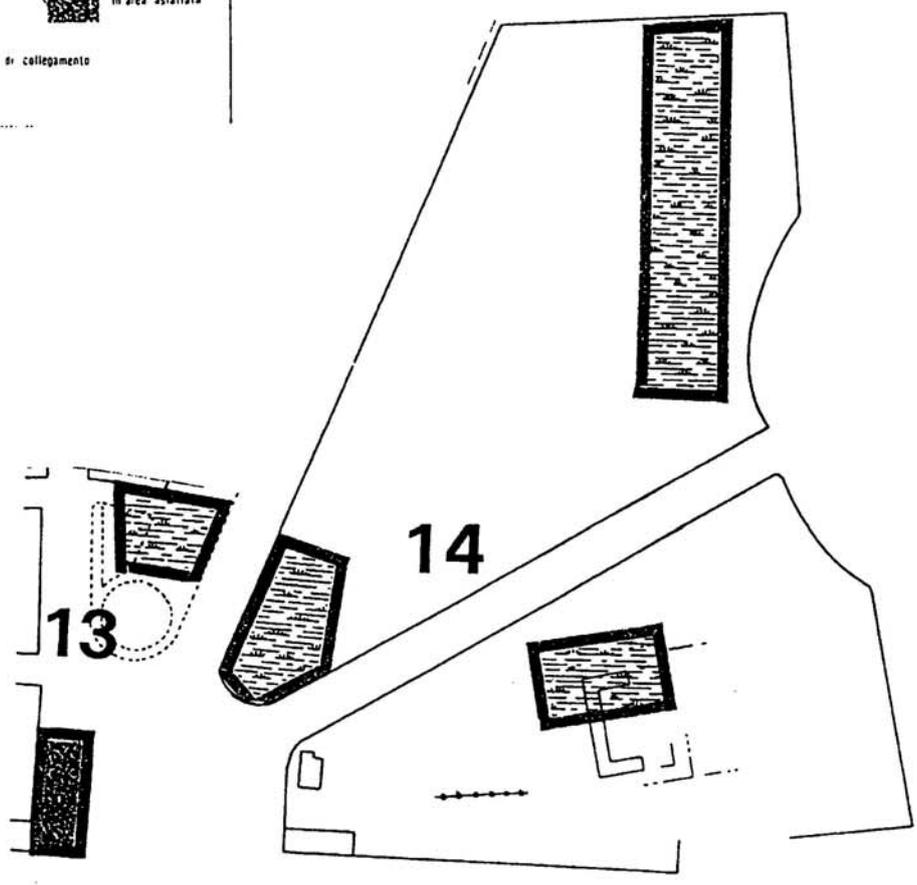
SETTORI 13 E 14. Largo Madonna delle Grazie

- zona interessata dagli scavi: proprietà comunale
- Accertamento della consistenza e studio approfondito e sistematico delle strutture antiche segnalate da precedenti rinvenimenti. Altri interventi di scavo mireranno a chiarire definitivamente il problema del limite orientale della città.

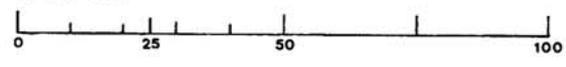
COMP. V

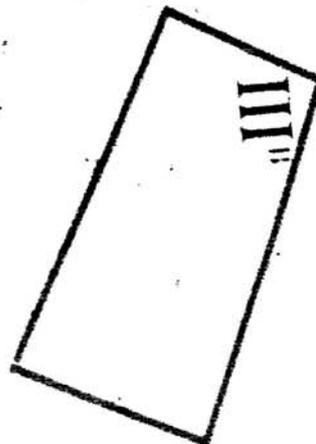
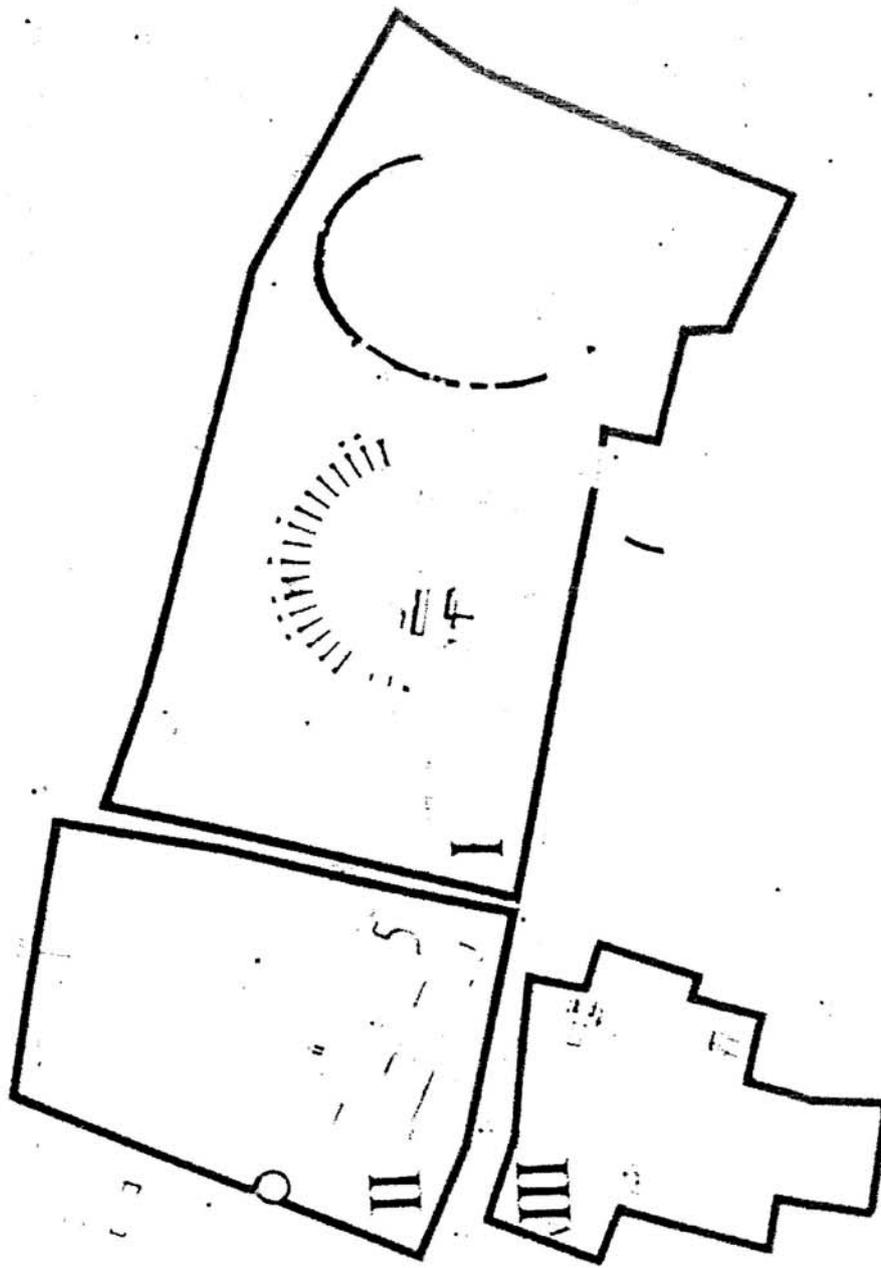
settori 13,14

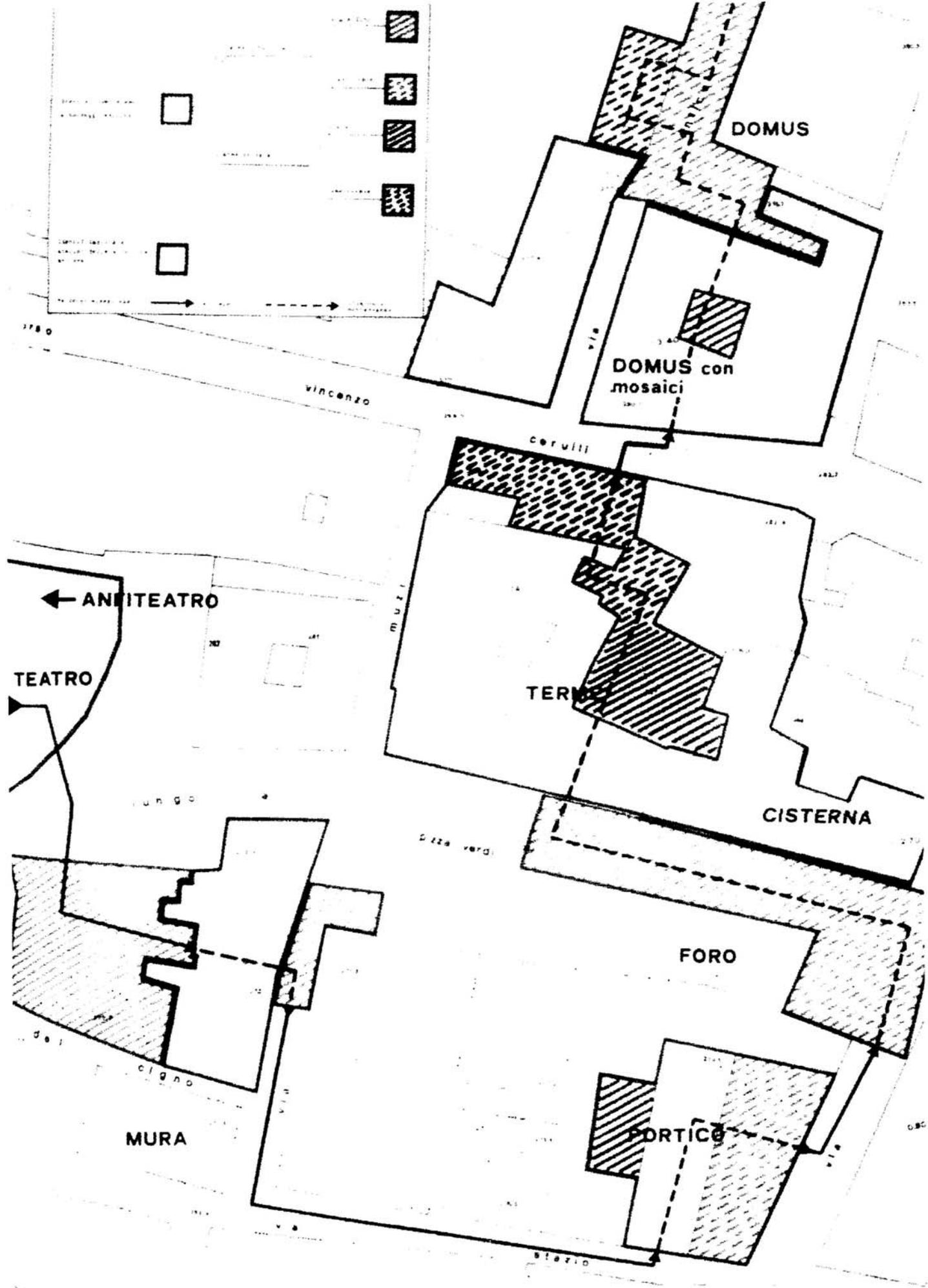
- A  preparazione cartografia base e indagine filologica dell'antico integrato nel moderno
- B-C  in area a giardino
- B-C  in area lastricata
- B-C  in area asfaltata
-  interventi di collegamento

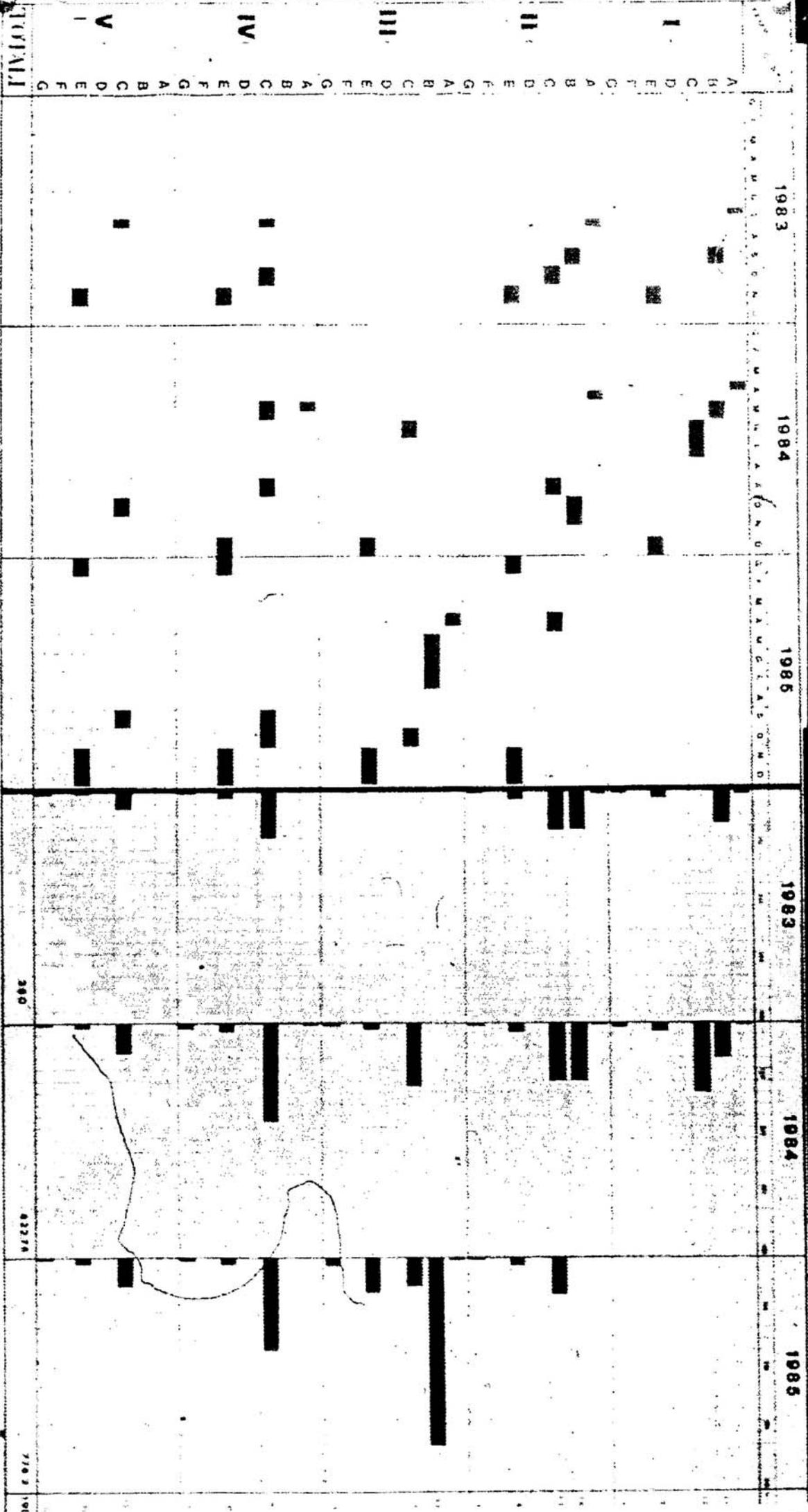


1:1000









TERRAMO

SETT 1

SETT 2

SETT 3

SETT 4

SETT 5

SETT 6

SETT 7

SETT 8

SETT 9

SETT 10

SETT 11

SETT 12

SETT 13

SETT 14

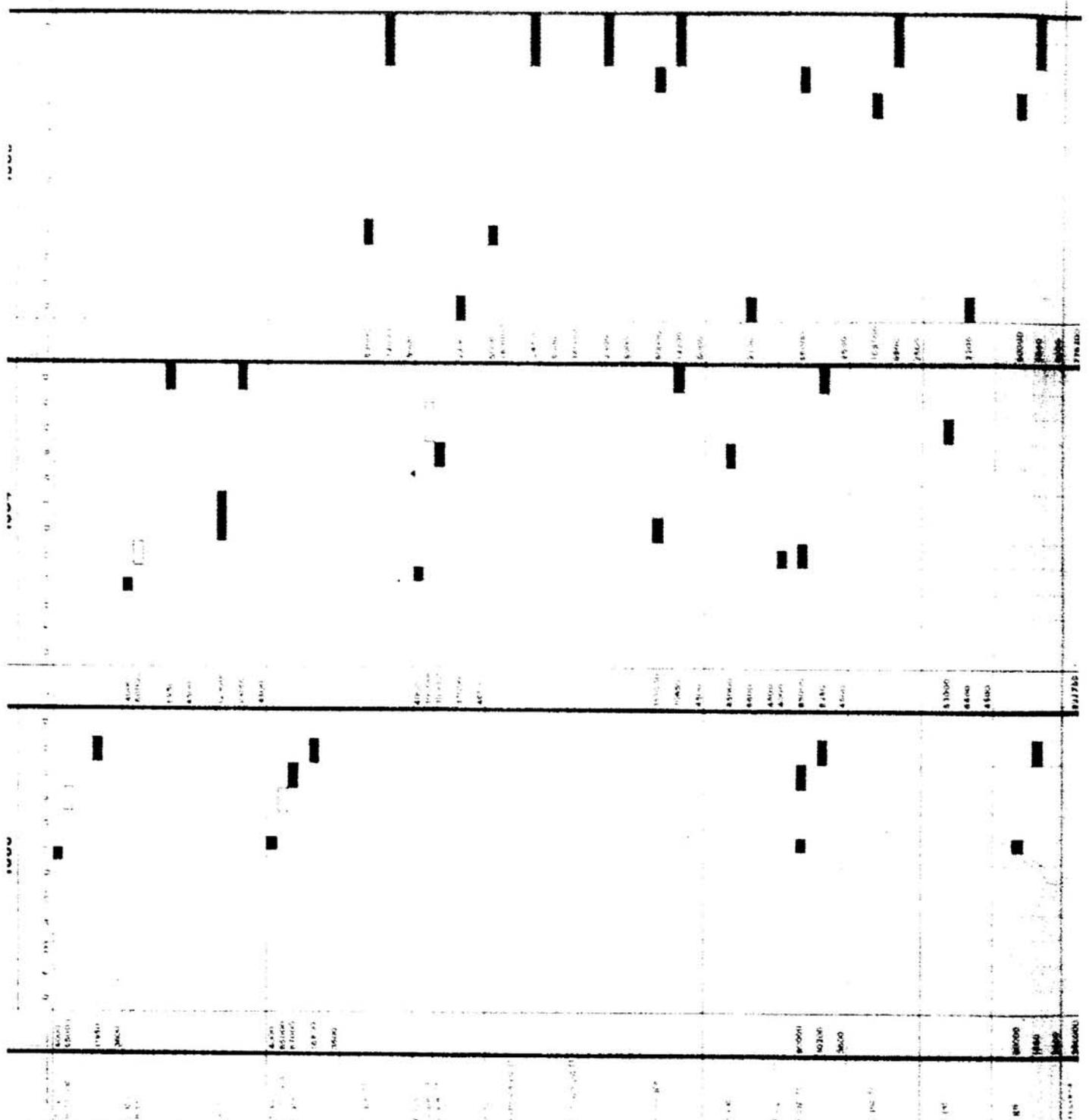
I

II

III

IV

V



COUNCIL
OF EUROPE



CONSEIL
DE L'EUROPE

A future for our past



No. 23-1984 The heritage and archaeology

Editorial <i>J. Aano</i>	1
Towards a European policy for the historic heritage <i>H. Cleere</i>	2
Swiss archaeology, an effective and versatile tool <i>M. Egloff</i>	6
Archaeological reserves and the integration of remains in France <i>G. Barraol</i>	8
Inventory of prehistoric remains in Sweden <i>K. G. Selinge</i>	11
Council of Europe action <i>T. Hackens, J. Soustelle</i>	14
Urban archaeological revival in Teramo <i>P. Sommella</i>	16
The archaeological excavation of Dublin <i>P. F. Wallace, A. Lynch</i>	18
Underneath the Parliament in Stockholm... <i>G. Trotzig</i>	20
A cathedral finds new strength in its past <i>D. Phillips</i>	22
Industrial landscape and archaeology in the Rhineland <i>Ch. B. Rüger</i>	24
Prospecting a hill in Liechtenstein <i>J. Bill</i>	26
In brief	28

**A future
for
our past**



This sign symbolises the activities of the Council of Europe with regard to the preservation of the European architectural heritage

Responsible editor: G. Adinolfi.

Chief editor: N. de Halleux.

*Editorial advisors:
Ch. Grayson, D. Thérond.*

Printer: G. Thone, Liège.

All reproduction rights reserved. Please send requests for the authorisation of any reproduction to the Editor.

Articles published are the sole responsibility of their authors and do not necessarily reflect the opinions of the Council of Europe. Titles, sub-titles, illustrations and captions are the responsibility of the editors.

This review also appears in French.

Information concerning A future for our past and the activities of the Council of Europe in the architectural heritage field can be obtained from the Editor, Council of Europe, BP 431 R6, F-67006 Strasbourg Cedex.

**Archaeologists
and planners**

The most outstanding of our archaeological remains make an irreplaceable contribution to the knowledge of Europe's historical origins and bear valuable witness to our collective memory. The problem of identifying and protecting them during building works faces all member countries of the Council of Europe, the more so as these remains are occasionally discovered by

chance and as their unspectacular nature—of interest primarily to scientists—means that the public knows nothing about them. This issue shows how, thanks to the co-operation of archaeologists and planners, this heritage can be better preserved and enhanced. The first thing, of course, is to compile an inventory, then establish close links between the parties concerned and seeking to improve public access. Some examples illustrate how the participation of archaeologists in large-scale public works, both in rural and in urban areas, makes it possible for a substantial amount of valuable information to be gathered from such building operations. N.H.

Front cover: *The Stockholm Parliament and the digs*
(© Erik Claesson).

Back cover: *Ariadne; Greek statue originating from Myrina (first half of the second century B.C.). The period from which this statue dates was confirmed by thermoluminescence*
(© Laboratoires de recherche des musées de France).

Urban archaeological revival in Teramo

Paolo Sommella

There can be no doubt that over the past 20 years a succession of adjustments has been made in archaeological research both in the sector of the so-called auxiliary sciences—and that is easily understandable in the present climate of technological innovations—and in the field of applied methodologies. But even more striking is the change in the ideological background itself which forms a basis for the various specialised disciplines making up the framework of archaeology, which has nowadays become a factor in social progress and, in any case, an economic sector for productive investments.

A new situation

It has to be admitted that the crisis—if it is a crisis and not just an inescapable development—is undoubtedly constructive; it has generated a debate, the topic of which could be summed up in the following way: "The aims of research, which starting from a purely scientific basis, is gradually coming to grips with reality by absorbing socio-economic values in which the ancient and the modern no longer conflict".

In the light of these parameters, which are innovative by comparison with the almost speculative immobility of traditional archaeology, research in non-urbanised contexts (or rather in areas not affected by the existence of permanent settlements) has made use of methodological criteria based on interpretations which were either specific or designed to back-up reconstructions on a larger scale whilst remaining multi-purpose and interdisciplinary in nature.

On the other hand, *urban archaeology*, i.e. research into the gradual development of a town, either the active aspect which generated the town's history or the passive one, reflected in events affecting it, was long based on criteria calling for the rigorous philological study of architectonic themes (monographs on monuments viewed out of their topographical and functional context) or concerned with the reconstitution of fundamental events in urban life. In the latter case attention was concentrated on the history of the inhabitants of a town and, in view of the lack of an adequate documentary basis in the form of archaeological maps, no attempt was made to interpret the effects of development from the point of view of the inter-relationship between inhabitants and buildings, buildings with

various functions and districts at various points in history.

Lastly, it should not be forgotten that many archaeological projects concerned with an urban area were prompted by accidental reasons and therefore could not easily be divorced from the urgency resulting from the public utility of the infrastructure works concerned, which were often at the origin of the scheme.

Nevertheless, there can be no doubt that nowadays urban archaeology has its own field and is tending to become autonomous in its methods. This was seen only recently on the occasion of the presentation of excavations in progress or planned (Rome, *Balbi Crypt* and *Imperial Forum*), and the specialised periodicals have duly taken note of the fact (Naples, Milan, etc.). But, as is often the case, the problem has merely been raised, and a genuine discussion, designed to throw light on the aims and significance of research of this type has scarcely begun; indeed, perhaps it still has to be initiated.

Data collection

In order to lay the foundations for a constructive debate, it is first necessary to ask whether

Teramo, view of the theatre and the amphitheatre.



the policy of rescue excavations or safety archaeology does indeed make full use of the polyvalent nature of urban archaeology. Not even the recent discussions in depth at the international colloquies at Tours (1980) or Zaragoza (1983) seem to have come to grips with what I believe to be the basic problem, i.e. long-term forecasting research, the assembly of preventive data on which light would be thrown subsequently, notably by means of excavations in urban areas.

Effective planning cannot afford to neglect the methodical preliminary work of detailed cartography, which sums up the known facts and can be updated in order to avoid the risk of the possible inadequacy of topographical choices for intervention. In short, what has to be done is to define a methodology which results in thematic excavations whilst guaranteeing, on the one hand, the preliminary storing of all data useful to urbanology, i.e. the scientific and interdisciplinary aspect of research, and, on the other, supplying specialists called upon to intervene on urban organisms with immediate and not merely passive answers.

As far as those concerned with ancient monuments and sites are concerned, the real subject of debate might be the embarrassment resulting from the inadequate or defective use of technologically advanced modern systems of investigation. In the specific context of town-planning that means above all the cartographic support apparatus, which facilitates not only research, but also the actual planning of projects. It should be emphasised to what extent planning in historic centres calls for a sectional graphic scale, whilst detailed archaeological or monumental analysis still uses old land registers which have not been updated, scarcely ever give altitudes whether they be old or modern, and are illegible if taken in isolation.

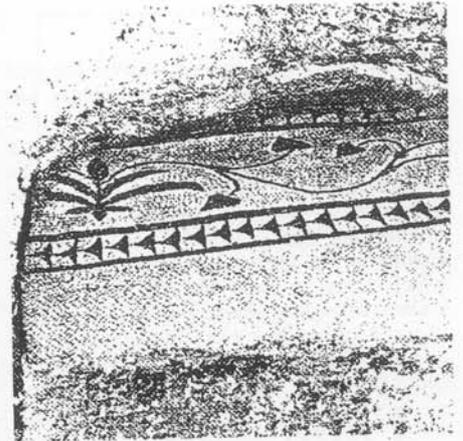
The Teramo project

On the basis of historical or archaeological data assembled in accordance with the methods described above, the Directorate of Archaeology of the Abruzzi, in conjunction with Rome University, has proposed a long-term programme of extensive and stratigraphical excavations in the historic centre of Teramo, a town built on an ancient Roman site (*Interramnia Praetuttiorum*) which is constantly discovering traces of the past; this programme is designed to produce a development programme which would avoid the annihilation of the ancient or the paralysis of the modern.

The plan provides for co-operation between technicians and archaeologists with multiple and complementary powers and will entail in the immediate future, a comparison with the town's detailed land use plan in order to ensure that alterations and adjustments are based on an awareness of the problems now becoming widespread in many Italian (and European) towns whose origins have to be sought 97 Roman, or at least ancient times.

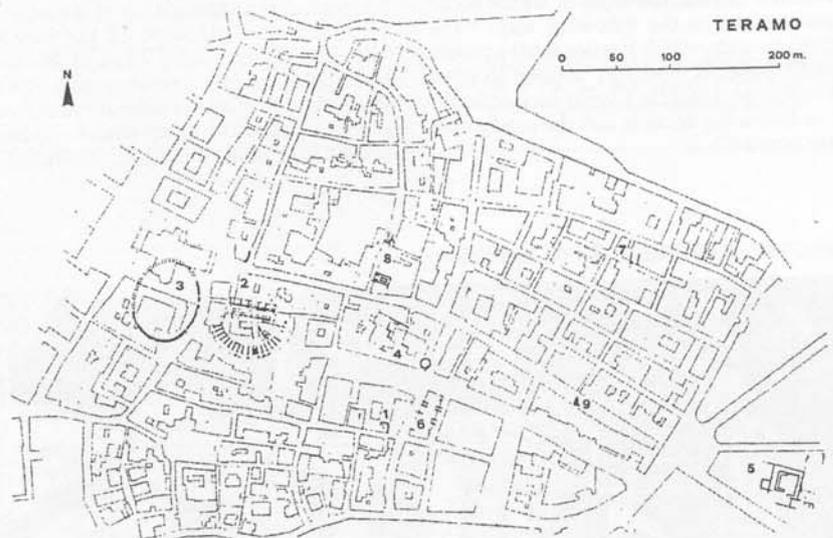


Teramo, mosaic from the Casa Savini.



Teramo, mosaic from the Casa Romana.

Teramo, section of the dig in the *intermanica praetuttiorum* zone; buildings for public entertainment (2, 3), public area (1, 4, 6), dwellings (5, 7, 8, 9) (Prepared by W. Mazzitti).



Therefore, the Teramo project is rightly broken down into themes with intervention sectors providing for:

1. enquiries into the functional continuity of public areas in the Roman town or the changes which occurred in the use of space as the town gradually developed;
2. research designed to trace the sector set aside for large buildings used for entertainment purposes (theatre and amphitheatre);
3. excavations in areas which provide the best examples of the types of ancient residential accommodation (*domus* with mosaics) and the origins of the town today, illustrated by an ancient cemetery with monumental circular tombs.

The selection of intervention sectors, based on a detailed factual study of each individual case, must take account of the fundamental need not to obstruct the life of the modern town and also provide information about specific problems concerning the layout of Teramo in the various urbanised areas, either on a chronological basis ranging from antiquity to

modern times or from the point of view of volumetric and spatial organisation.

It is also clear that when selecting on the basis of themes the areas to be explored and defining the monuments which are to be restored, the operation must be planned scientifically and designed to provide for public use at all levels. Accordingly, the aim must be to establish a continuous route on the surface and/or underground, in conformity with the national plans for tourist and cultural development.

I believe that any useful discussion on methods or proposals whose object is to lay down guidelines for a future of towns which has already begun might do well to refer to such an itinerary which associates the requirements of productive investments with the conscious assimilation of the structural meaning of the past on the part of a society which no longer wishes to destroy or instrumentalise its historic and monumental heritage.

P.S.

CENTRI STORICI: lo stato del dibattito, in Italia, fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70

Un intervento famoso di Antonio Cederna.

(A Teramo -cinquanta anni dopo- il dibattito non è ancora iniziato ed anzi è proprio difficile parlarne: col prossimo articolo "Cesare Brandi, Luigi Savorini e la città invisibile" si tenta di porre le basi per un primo timido ragionamento attorno al recupero della identità della nostra città a continuità di vita.)

Antichità curate col bulldozer

(Antonio Cederna, Corriere della sera, 8 novembre 1972)

Il 1975 sarà, per iniziativa del Consiglio d'Europa, l'annata dei centri storici, come il 1970 è stata l'annata dedicata alla conservazione della natura: e i vari paesi si danno da fare per presentarsi all'appuntamento con progetti, opere e realizzazioni nel campo del restauro, della salvaguardia, del risanamento dell'ambiente architettonico e urbanistico di città e villaggi, che costituisce patrimonio comune di cultura e di civiltà.

Sarà l'occasione per approfondire su scala internazionale uno dei più importanti problemi del nostro tempo: quale sorte riservare ai nuclei antichi delle città, quali strumenti legislativi, quali operazioni economiche, quali finalità sociali perseguire per sottrarli alla rovina e assegnare ad essi un ruolo compatibile con la loro delicata struttura: ora che abbiamo imparato che, al di là dei singoli monumenti, è il loro carattere globale, la loro continuità ambientale, la loro stratificazione storica che va gelosamente salvaguardata e tramandata ai posteri.

Quali che siano le iniziative che verranno prese, c'è il rischio che il nostro Paese, così come si è presentato a mani vuote all'annata europea della natura, faccia fiasco anche al nuovo traguardo. Si stanno cominciando a istituire, come d'uso, comitati e commissioni di studio: ma il generale marasma delle nostre città e del nostro territorio non autorizza speranze; non solo, ma a giudicare da quello che sta succedendo, dal Colosseo al Duomo di Milano, rischiamo di presentarci al giudizio straniero con qualche maceria in più: creata non già, come capitava una volta, dall'«invidia del tempo» o dalla «varietà della fortuna», ma della nostra insipienza. Quale sia la situazione dei centri storici delle nostre maggiori città, dopo un secolo di errori e di incuria, è presto detta. Li abbiamo accerchiati da ogni parte con la nuova edilizia, li abbiamo riempiti di attività incompatibili, sostituendo alle antiche abitazioni palazzi per uffici, li abbiamo intasati di traffico pestilenziale fino all'attuale paralisi. Una parte di essi, quella di edilizia più modesta, l'abbiamo lasciata andare in rovina, ed essa oggi si presenta come possibile campo di manovra per la speculazione che, dopo aver lucrato sulle aree ex agricole della periferia, ambisce a rifluire nel centro per far tabula rasa dei vecchi quartieri, sloggiarne gli abitanti e costruire raffinate enclavi per ricchi.

Tre, a voler semplificare, sono le fasi per cui siamo passati. La prima è quella, dalla fine dell'Ottocento a tutta l'era littoria, degli sventramenti, considerati una panacea, come i clisteri ai tempi di Molière. Attuati nella vana illusione di «adeguare» la vecchia città alla vita moderna, hanno ottenuto un effetto diametralmente opposto: il caso più illustre e nefasto, via dell'Impero a Roma, basta e avanza. Si è spaccata l'unicità della zona archeologica più straordinaria del mondo, si sono annientati interi quartieri storici, si sono degradati i monumenti dell'antichità a melodrammatico e scenografico fondale di smisurate correnti di traffico, infine si è rovesciato tutto il traffico dei quartieri meridionali di Roma su piazza Venezia (allora scambiata per ombelico del mondo), allargando a macchia d'olio la congestione a tutto quanto il centro storico, fino all'irrimediabile caos dei nostri giorni.

Della seconda fase è stata protagonista, si può dire, Milano. I danni causati dalle bombe, salutati con lacrime di rito come «tragico elemento risanatore», hanno scatenato la ricostruzione più insensata e speculativa, così che il nuovo centro sorto sulle ceneri dell'antico è risultato soltanto una deforme contraffazione di città «moderna» più congestionata e inabitabile di prima, remora insuperabile a qualunque tentativo di decentramento e di razionalizzazione della città. Il cattivo esempio è stato seguito un po' dovunque: tramontata la fortuna degli sventramenti, ad essi si è venuto sostituendo uno stillicidio di iniziative spicciole e dissociate, demolizioni e ricostruzioni casa per casa, così che negli anni Cinquanta le cento città d'Italia sono state lì per crollare come castelli di carte. (Con la complicità di molti architetti, ansiosi di incastrare il loro piccolo capolavoro tra medioevo e barocco).

La terza fase è l'odierna. Anche i più rozzi fra gli amministratori comunali cominciano a capire che certe case non si devono più fare, e i piani regolatori di molte città, seppure in maniera spesso approssimativa contengono prescrizioni di salvaguardia per i centri storici. In pratica però non c'è nulla di concreto: non una legge che faciliti conservazione e restauro, non un solo piano rispettato (ricordiamo, tra i migliori, quello di Assisi, di Giovanni Astengo), non un solo pezzo di città risanato. L'unica misura che viene presa è l'istituzione di isole pedonali (ed è pur sempre qualcosa), per scampare ai disastri della motorizzazione e dell'inquinamento o evitare i crolli di grandi monumenti, più che per seguire una politica coerente di rispetto e riscatto.

Da anni, comunque, la parte più progredita della cultura urbanistica ha elaborato alcuni principi che dovrebbero essere acquisiti da tutti: 1) il centro storico è tutto un monumento da conservare, senza più discriminazione di più o meno bello, più o meno antico; 2) ogni intervento di demolizione e ricostruzione è dannoso e controproducente: il centro storico deve diventare un quartiere specializzato della città, con attività proprie (residenza, cultura, commercio minuto, rappresentanza, eccetera), e da esso devono essere allontanate le attività che più attirano peso di traffico e di persone, i grandi uffici, il commercio di massa, i generatori di «direzionalità»; 3) unico trattamento legittimo è il «risanamento conservativo» (come fu stabilito anni fa al convegno dell'associazione dei centri storici a Gubbio) che consiste nel restauro e nel consolidamento delle strutture, nella dotazione dei servizi mancanti, nel recupero degli spazi liberi, nell'eliminazione delle sovrastrutture utilitarie e ingombranti, nel mantenimento degli strati sociali che da sempre vi abitano, il tutto nel rispetto integrale dei caratteri storici, artistici e ambientali.

Il discorso sui centri storici va sempre più approfondito, oltre che per le condizioni impossibili in cui si trovano, anche perchè: oggi abbiamo un termine di riferimento nuovo e importante. Si tratta del piano varato dall'amministrazione comunale di Bologna: un piano che ispirandosi sostanzialmente a quei principi, compie un passo decisivo in avanti.

Esso affida il risanamento (come meglio vedremo in altri articoli) all'iniziativa pubblica, e inserisce l'intervento di bonifica igienica e di restauro conservativo di alcuni antichi quartieri nei programmi per l'edilizia economica e popolare: quasi ad affermare il proposito che quel patrimonio storico e ambientale, che è insieme un bene economico e culturale, deve diventare proprietà comune.

GIANPIERO CASTELLUCCI

*Cesare Brandi, Luigi Savorini
e la Città Invisibile*



*ARCHEOCLUB DI TERAMO
QUADERNO n° 6.1
febbraio 2006*

Cesare Brandi, Luigi Savorini e la Città Invisibile

di Gianpiero Castellucci*



forma urbis: Teramo 1890

“Il Gran Kan possiede un atlante in cui sono raccolte le mappe di tutte le città: quelle che elevano le loro mura su salde fondamenta, quelle che caddero in rovina e furono inghiottite dalla sabbia, quelle che esisteranno un giorno e al cui posto ancora non s’aprono che le tane delle lepri...”

Il catalogo delle forme è sterminato: finché ogni forma non avrà trovato la sua città, nuove città continueranno a nascere...

Dove le forme si disfano, comincia la fine delle città.”

Italo Calvino, *Le Città Invisibili*

È opinione diffusa, a Teramo, che *palazzo Adamoli*, l’edificio di via Chiasso dell’Anfiteatro che sta sulla cavea del teatro romano, debba essere demolito.

Il suo attuale stato di fatiscenza e di abbandono non lascerebbe spazio per un riuso ragionato e anzi, in assenza di un pur minimo restauro, si teme che possa verificarsi un crollo spontaneo con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

C’è chi dice anche che la invocata demolizione consentirebbe di ricostruire il teatro ro-

mano, dando alla città una struttura utile socialmente.

Non è la prima volta che i Teramani si orientano a grande maggioranza per questa o quella demolizione di pezzi importanti della propria città e, come è avvenuto le altre volte, anche per il caso del *palazzo Adamoli* la decisione è maturata con tanta confusione, con poca analisi, con alcune alte grida, nel disinteresse marcato delle Associazioni professionali e nel silenzio delle Istituzioni.

Ha taciuto l’Amministrazione Comunale che non è entrata nell’argomento, non si sono espresse le Soprintendenze: solo dalla Regione sono arrivare notizie di un finanziamento destinato miratamente alla discussa demolizione**.

Eppure l’argomento è importante e riguarda effettivamente il futuro di Teramo: e tuttavia i cittadini, disorientati dalla labilità di una problematica che cambia significato e percorso secondo i punti di vista che si adottano per le analisi, hanno di fatto rinunciato ad approfondire il tema, delegando.

E con ciò si ripeterebbe un apparato scenico già visto nel passato, in occasione di altri abbattimenti clamorosi che evocano ancora pentimenti e recriminazioni.

Questi punti di vista sulla questione della demolizione, nonostante siano molto differenziati, possono raccogliersi, comunque, attorno a due posizioni limite.

a) La prima: valorizziamo il teatro romano, il “monumento”, anche con una sua ricostruzione mirata a un riuso funzionale.

Pur realizzandosi in tal modo un organismo moderno si potrà offrire alla città una struttura di

** Questo articolo, scritto nel gennaio 2006 per il VI Quaderno di Archeoclub di Teramo, va in stampa, per «NOTIZIE DALLA DELFICO» nel corrente mese di ottobre, quando sembra ormai imminente l’inizio delle demolizioni.

* Presidente dell’Archeoclub di Teramo.

spettacolo all'aperto fruibile nell'attualità, come l'Arena di Verona e come il Teatro di Taormina: per la riedificazione del Teatro occorre demolire *palazzo Adamoli* eliminando, di conseguenza, via Chiasso dell'Anfiteatro e via Teatro Antico.

La specificità di questa interpretazione risiede nel desiderio di valorizzare ed esaltare ciò che rimane del "monumento" antico, che è espressione di un passato di "grande nobiltà" ed esso stesso tanto importante da richiedere la liberazione delle sue *vestigia* da ogni successiva compromissione e da ogni accostamento improprio.

Questa prima interpretazione parte dalla costruzione di una scala di valori e di gerarchie che premiano il "monumento" a scapito di altre permanenze considerate di importanza trascurabile.

b) La seconda: valorizziamo quello che rimane del contesto e *dell'ambiente costruito*, nel principio che "una città storica è tutta un monumento, nel suo schema topografico, nel suo aspetto paesistico, nel carattere delle vie, negli aggruppamenti dei suoi edifici anche minori": l'obiettivo è quello di evidenziare la storia visiva delle sovrapposizioni e dei cambiamenti di destinazione d'uso, l'insieme delle stratificazioni e la testimonianza

delle tracce delle esperienze vissute dai Teramani che ci hanno preceduto.

Questa seconda interpretazione riconosce al (nostro) Centro Storico, in virtù della sua antichità, una doppia natura: esso è "materia" ma è anche "concetto" perché rappresenta valori e idee che circolavano in contesti culturali del passato e in età nelle quali si è formata la nostra identità di cittadini moderni.

In questa ottica, non si può demolire *palazzo Adamoli* perché con esso scomparirebbero gli ultimi lacerti della viabilità storica, altre testimonianze della città vissuta dai nostri antenati prima che il Piano di S. Maria a Bitetto creasse il grave *vulnus* che è ancora all'evidenza.

Quanto al teatro romano, i resti attuali hanno già sufficiente nobiltà, riconosciuta e indiscussa: e perciò non è lecito realizzare una falsa ricostruzione per evidenziarne ulteriormente il significato. Piuttosto si pensi a proteggerne le pietre che sono in fase avanzata di gravissimo degrado¹.

Dov'è la verità?

Qual è il metodo per analizzare la problematica? È possibile trovare un compromesso "culturale" per una soluzione condivisa e duratura?

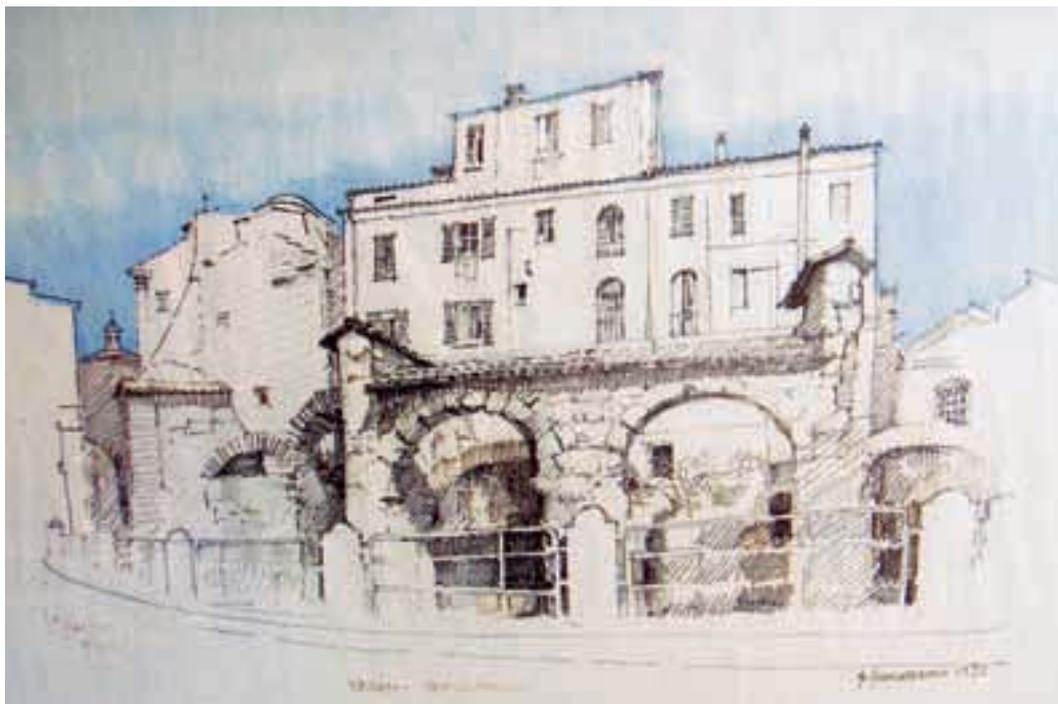


Fig. 1 - Palazzo Adamoli, Acquerello di G. Giancaterino, 1977

La questione, come si intuisce, è solo in apparenza protetta da una comoda e neutrale sembianza culturale che permetterebbe a chiunque di dire e di interpretare secondo una propria ottica e un personale punto di vista: in realtà la questione in esame è di natura scientifica e va trattata secondo i principi oggettivi della scienza.

La obiezione che viene mossa a questa posizione è che la Scienza, *provando e riprovando* non possiede mai la verità assoluta ma solo acquisizioni che mutano nel tempo sulla base delle conoscenze e delle esperienze che si aggiungono e si perfezionano con lo studio e con la ricerca: perciò come si fa a decidere su base scientifica se queste basi cambiano nel tempo?

Si tratta, evidentemente, di una falsa prospettiva: è vero che una *verità scientifica* valida oggi è destinata a essere superata dalle verità scientifiche di domani ma se si deve decidere necessariamente *oggi* non si può che decidere, senza alcun dubbio, sulla base della migliore *conoscenza* che è valida *oggi*.

Per convincersi di questo asserto basta rileggere criticamente tutta la storia della scienza che è andata avanti, talvolta con forti accelerazioni, riflettendo e correggendo le conclusioni già raggiunte, ma adottando sempre, nel momento della scelta, le conoscenze scientifiche del momento.

È sufficiente un esempio per tutti: si sa che a séguito della pubblicazione sulla rivista *Nature* del 25 aprile 1953 della scoperta di James Watson e Francis Crick sulla doppia elica del DNA², tutta la medicina ha cominciato a correggere molte delle sue impostazioni e - fra non pochi conflitti etici e morali - gli specialisti sono sempre più nella attesa di ulteriori altre acquisizioni che comporteranno vere e proprie rivoluzioni scientifiche: ma, aspettando che ciò avvenga, la medicina stessa (la biologia) procede, oggi, sulla base delle migliori conoscenze attuali e sulla base dell'intera esperienza consolidata ovvero della storia della evoluzione delle esperienze.

Così è, fatti i dovuti rapporti di scala di metodo e di argomento, per la questione del *palazzo Adamoli* che si vorrebbe abbattuto per completare scelte operate negli anni '30 del secolo

XX e per le quali gran parte del Centro Storico di Teramo venne demolito in vista della realizzazione di una nuova città, di un nuovo Centro Storico, il "*Foro della Nuova Interamnia*", disegnato sulla base di atteggiamenti politici che erano fortemente contestati, già allora, da gran parte del mondo accademico e culturale³.

Com'è noto, fu il regime fascista che indusse, per ragioni di immagine propria e di propaganda, alla demolizione (gli *sventramenti*) di molti centri storici minori e di parti antiche di città italiane che vennero sostituiti dalla nuova architettura eletta a simbolo della *Nuova Italia*.⁴

È vero che in molti Centri Storici si poneva, come a Teramo, una forte emergenza igienico-sanitaria che sollecitava interventi di *risanamento* drastici, e tuttavia non c'è dubbio che la sostituzione di parte di Centri Storici importanti come quello di Brescia e di Lecce e di molte unità urbanistiche di assoluta rilevanza, come per esempio la Spina di Borgo di Roma, vennero sacrificate per far posto alle nuove città dell'Impero: il saggio di Savorini "*Il foro della nuova Interamnia*"⁵ evidenzia con "sicura certezza" (uso di proposito, una sua significativa allocuzione) le intenzioni che erano alla base del progetto di demolizione razionale, ragionata e consapevole del Centro Storico di Teramo: l'obiettivo era quello di sostituire quasi tutta la parte antica di Teramo, *isolare* i monumenti più illustri (Teatro e Duomo) e rifondare una città littoria munita di *arengario* e dei segni della nuova architettura razionalista eletta a simbolo del nuovo sistema politico.

La guerra, le emergenze della ricostruzione, la fretta di dover fare qualunque cosa pur di rimettere in moto la macchina dell'economia, produssero a Teramo, come in gran parte d'Italia, guasti inenarrabili: da noi, la demolizione della spina del Carminello, della casa Antonelli, dell'Arco di Monsignore, del Teatro Comunale, sono solo alcuni esempi della perdita di concentrazione e di memoria storica degli anni degli "sventramenti".

Ma l'effetto indotto più grave, da noi, credo sia l'obliterazione del senso della città; cioè la scomparsa dei ricordi della memoria e della capacità di riconoscere il significato del contesto e il valore delle sovrapposizioni urbanistiche, quale segno distintivo della nostra storia, letta al di là della contrapposizione fra *monumenti* o

ambienti vissuti assunti come punti di partenza dei ragionamenti sulla città.

Vale la pena, perciò, di ripercorrere, in una sorta di retrospettiva veloce e purtroppo manchevole, l'evoluzione dello specifico pensiero scientifico su questi concetti di *monumento* e di *ambiente*, per lo meno a partire dal Rinascimento, quando fra *opera d'arte* e uomo è iniziato un nuovo rapporto ispirato da valori e significati immateriali⁶.

Questo nuovo rapporto, questa nuova forma di relazione fra oggetto costruito e pensiero, maturata fra grandi contraddizioni e mutata al mutare dei contesti politici e culturali, non nasce necessariamente col Rinascimento: già nella antichità romana il riuso ragionato (orientato anche sui valori percettivi) e il restauro di strutture del passato erano entrati nella prassi costruttiva, e anche il Medioevo fu pieno di riusi mirati e di riconversioni funzionali di strutture più antiche: fra i tanti esempi, gli interventi di restauro di Adriano sui monumenti greci, e le innumerevoli riconversioni di templi e mausolei pagani in unità culturali cristiane, come (a Roma), il *Pantheon*⁷, Santa Costanza e la stessa Basilica di Santa Agnese fuori le mura, più volte riedificata, adattata, modificata⁸.

Ma certamente, è col Rinascimento che inizia un diverso percepire le testimonianze del passato sulla base dei parametri della bellezza, della filosofia e della cultura.

I monumenti antichi, nel Quattrocento e nel Cinquecento, erano però sentiti soprattutto come fonte di ispirazione e di confronto per le nuove spazialità in fase di sperimentazione, come studio dei nuovi elementi decorativi ma non ancora come documenti del passato da conservare e da valorizzare.

La conservazione e la valorizzazione dei monumenti classici si insinua lentamente nel mondo dell'architettura rinascimentale e comunque questa attenzione viene rivolta solo alle testimonianze più importanti: si ricordano spesso, i casi di papa Eugenio IV che restaurò il *Pantheon* e quello di Sisto IV cui si deve la salvezza del tempio di Vesta e dell'arco di Tito già annesso in una fortificazione medioevale.

Si ricorda anche l'intervento di Pio II che con la specifica bolla *Cum aliam nostram ur-*

bem aveva affrontato per la prima volta il principio della tutela delle antichità romane dalle spoliazioni e dalle distruzioni fino allora operate, anche per motivi banali come quello di procurarsi a buon mercato marmi da trasformare in calce.

E tuttavia il rapporto fra modernità e antichità continuò a essere molto soggettivo e anzi si può dire che nella cultura di tutto il Rinascimento e anche oltre, fino al '700, non è presente ancora il criterio della "pura conservazione".

La svolta si raggiunge con evidenza a séguito della scoperta di Ercolano (1711), del Palatino a Roma (1720)⁹ e soprattutto di Pompei (1748): il dibattito sul senso dell'antico fu acceso e perdurante fino all'affermazione del pensiero di Winckelmann che confrontò, credo per la prima volta in maniera sistematica e chiara, il valore estetico delle vestigia del passato con l'importanza storica, ovvero con il carattere di documentazione dei modi di essere e di vivere degli uomini che ci hanno preceduto.

Siamo dunque alla svolta culturale effettiva: con la nuova sensibilità verso i documenti del passato, si ebbe una diversa attenzione per l'architettura e per la urbanistica antica, che furono considerate degne di riacquisire la loro primitiva interezza ed esser fruite di nuovo, mediante restauri, anastilosi, integrazioni e interpretazioni.

Si tratta di un primo passo, ma certamente di un grande passo in avanti rispetto agli anni delle spoliazioni per semplice collezionismo: i dibattiti successivi, però, non furono facili né tutto fu chiaro subito.

Il caso della ricostruzione, a metà dell'800, della basilica di S. Paolo fuori le mura, distrutta da un colossale incendio e poi riedificata, *nelle intenzioni* "dov'era e com'era", fu una tappa storica nella precisazione dei metodi e dei criteri del restauro: le violente critiche che seguirono alla ricostruzione della basilica (reinventata chiaramente secondo i canoni neoclassici) mostrò finalmente il nocciolo della problematica: all'intervento di restauro occorre avvicinarsi con la più grande umiltà, rispettando la personalità del monu-

mento originario *senza interventi aggiuntivi e senza reinterpretazioni* perché l'opera, *ogni opera*, ha un suo ciclo di vita, nasce, vive, ha una sua vecchiaia e ha il diritto di morire nella pienezza della sua dignità: anche un rudere ha piena dignità e diritto di esistere.

Il degrado e la patina del tempo sono la nobiltà di una rovina, che va rispettata come tale senza alcuna ricostruzione, allorquando questo passaggio è ormai impossibile senza operare un falso.

Il dibattito esteso in tutta Europa, e operato fra posizioni contrastanti come quella di scuola francese (Viollet-le Duc) e quella romantica (Ruskin)¹⁰, continua per tutto l'800 e interessa monumenti importanti come il *Pantheon* (per la liberazione dei campanili, del Bernini), come Santa Maria del Fiore e il duomo di Amalfi (per il loro completamento *in stile*) o per il caso ancor più famoso del campanile di S. Marco a Venezia, crollato nel 1902 e ricostruito *dov'era e com'era* nella immediatezza del crollo.

La disciplina del restauro è ormai matura e si interessa finalmente della città: in Italia si hanno le prime leggi unitarie (1902), sulla tu-

tela dei monumenti, che prendono in esame – dopo gli interventi di fine secolo del Boito - la necessità e l'opportunità anche della tutela ambientale. E dagli studi del Boito, da cui prende le mosse la scuola italiana del restauro, si attestano, nel 1913, le ferme posizioni (Giovannoni) contro gli sventramenti dei Centri Storici a tutela dell'architettura minore.

È ormai l'età di Cesare Brandi, il maestro indiscusso, che fa della disciplina italiana del restauro il riferimento fondamentale per l'intera comunità scientifica mondiale.¹¹

Nel 1919 il Consiglio superiore per le Antichità e per le Belle Arti afferma, e sarà così fino a oggi, il principio della tutela ambientale dei Centri Storici:

“Una città storica è tutta un monumento, nel suo schema topografico come nel suo aspetto paesistico, nel carattere delle sue vie come negli aggruppamenti dei suoi edifici maggiori e minori; e non dissimile che per il monumento singolo deve essere l'applicazione della legge di tutela e quella dei criteri del restauro di liberazione, di completamento, di innovazione”.



Fig. 2 - Teramo 1927: immagine inedita del Centro Storico con la sua antica e pregevole forma urbis

Nei decenni successivi questo postulato diventa protocollo internazionale: ed è infatti del 1931, la Carta di Atene, che afferma la prioritaria importanza

“...del carattere e della fisionomia della città, specialmente nella prossimità dei monumenti antichi, per i quali l'ambiente deve essere oggetto di cure particolari...”

In Italia fanno séguito (1938) le Istruzioni per il Restauro: *“Ogni monumento coordina alla propria unità figurativa lo spazio circostante: tale spazio è naturalmente oggetto delle stesse cautele e dello stesso rigoroso rispetto che il monumento stesso...”*

Ormai, si consolida, e diventa Scienza, la dichiarazione della pari dignità del monumento storico e dell'ambiente urbano e paesistico inteso come la testimonianza del modo di vivere degli abitanti e della loro evoluzione culturale, politica e filosofica (1964, Carta di Venezia).

Infine, nella Carta del Restauro del 1972 e soprattutto in quella di Amsterdam del 1975, si arriva al principio della *conservazione integrata* che comporta la condanna di ogni tutela puntiforme del monumento o in genere di un brano di architettura senza il *preventivo studio urbanistico del sito oggetto di intervento e della valutazione delle attività in esso esercitate* e anche della *composizione della popolazione residente* per il fine di evitare ingiustificate *“delocalizzazioni”*.

Questo è, dunque, l'apparato scientifico attuale, nel mondo, ed è vanto della “scuola italiana del Restauro” che ha notevolmente contribuito alla sua formulazione.

Si deve riconoscere che la prassi operativa non ha sempre osservato rigidamente questi *Principi Generali* e che oggi il tema delle “demolizioni” si sta timidamente riaffacciando come ipotesi di lavoro per il conferimento di nuovi valori alle “periferie urbane”¹²: non c'è dubbio, però, che sui Centri Storici non è mai stata sollevata più alcuna eccezione dottrinale e che la ipotizzata demolizione di *palazzo Adamoli* costituirebbe un caso atipico molto imbarazzante che dovrebbe essere approfondito e studiato con cura.

Sulle eccezioni in Italia, al principio della conservazione dei Centri Storici, i maggiori esempi risalgono proprio agli anni '30 del secolo XX, quando molti piani attuativi o comunque molte attività esecutive seguirono la *deriva romantica* favorevole *allo isolamento dei monumenti* e, soprattutto la nuova *retorica monumentale* dettata dal regime fascista, per la quale si continuò a demolire mezza Italia in nome della Nuova Roma, dell'Impero che “torna sui Colli fatali di Roma” e della *“delocalizzazione”* delle popolazioni residenti, trasferite dai Centri Storici in periferia, per far posto ai nuovi simboli, ai nuovi edifici e anche a nuove classi sociali ritenute, secondo quella logica, più consone al decoro delle nuove città.

Poi la guerra, con le sue immani distruzioni, le emergenze economiche, le rivoluzioni sociali, l'urbanesimo accentuato, il blocco (spesso tardivo o eccessivamente prolungato) di ogni attività urbanistica nei Centri Storici e, talvolta, l'obliterazione della memoria: la dimenticanza, cioè, di ogni ricordo dei dibattiti sui rapporti fra le varie componenti, fra le diverse condizioni e gli innumerevoli elementi, che configurano l'entità “Centro Storico”.

Così è avvenuto a Teramo: fra l'età delle demolizioni e l'attualità, si sono succedute due, tre, forse quattro generazioni ed è passato così tanto tempo da rendere oggi quasi irriconoscibile ogni luogo, ogni prospettiva storica, la *dimensione* della città, la sua forma (la *forma urbis*), la sua immagine (*imago urbis*) e il suo *ruolo*.

Chi oggi, per la prima volta, arriva a Teramo e ha occhi capaci di vedere, e visita il suo Centro Storico, rimane stupito dalla ingiustificata presenza di residue macerie, di perduranti relitti delle vecchie demolizioni mai risarcite¹³, dalla sproporzione degli spazi irrisolti lasciati dagli sventramenti, dalla difficoltà di interpretare le relazioni spaziali fra Piazza Orsini, Piazza Martiri, Via Paris, via Savini e dall'invisibilità delle geometrie segrete (la *forma urbis*) tipiche delle città antiche italiane.

Perciò non saranno certo una ulteriore demolizione (di *palazzo Adamoli*) e la ricostruzione (in stile?) del teatro romano, la ricetta per ridare alla città la sua antica fisionomia, il suo storico tratto somatico o la sua personalità identificativa (l'*immagine*).

Né sarà sufficiente realizzare un *nuovo* teatro all'aperto eliminando i resti di via Chiasso dell'Anfiteatro e via del Teatro Antico per reinventare un nuovo ruolo per il Centro Storico:

quella città non c'è quasi più perché demolita, ma non c'è nemmeno la città nuova propugnata dai sostenitori della Interamnia littoria, perché non ci fu tempo per realizzarla e oggi non è più stagione.

Abbiamo invece, macerie ancora all'evidenza e sproporzionati spazi irrisolti che non ammettono ulteriori dilatazioni: prima di parlare di altre demolizioni, perciò, c'è molto da approfondire, da studiare e da progettare.

Il tema che pone l'abbattimento di *palazzo Adamoli* è, dunque, di estrema complessità che deve essere studiato seriamente prima che sia assunta qualsiasi decisione irreversibile, e

che non può essere risolto col semplice finanziamento promesso dalla Regione, cioè con un procedimento amministrativo che supera ogni concertazione e che sembra calato senza una adeguata programmazione o una giusta strategia o un progetto, sia pur minimo, di sistemazione del comparto.

Si dovrebbe procedere, invece, verso una strada che premi il restauro dell'esistente, la salvaguardia della sue specificità, il recupero del vissuto e delle testimonianze della lunga storia insediativa della città, mediante una manutenzione sistematica del tessuto urbano continuo, che è archeologia diffusa, che nasconde secoli di storia: casa per casa, strada per strada, monumento per monumento.

L'archeologia è dovunque: nei travertini del Teatro, nelle volte in laterizio delle case antiche, nell'andamento e nel carattere delle vie, nella successione delle piazze e nell'agglutinazione degli edifici, nella configurazione paesistica, nei rapporti consolidati fra pieni e vuoti, fra luoghi cospicui e piccoli tessuti abitativi, fra orti e giardini, fra gli spazi privati e quelli pubblici¹⁴.



Fig 3 - Teramo 1984, dopo le demolizioni: disfatta l'antica forma, rimangono vuoti urbani irrisolti e macerie

Cancellando anche *palazzo Adamoli*, si realizzerà, nelle prossimità del Teatro, un ulteriore arbitrario vuoto urbano e il residuo incerto equilibrio fra gli spazi costruiti e quelli vuoti lascerà ogni ragionevole congruenza e ogni residua leggibile geometria, come si può vedere dalla immagine urbana della Teramo attuale

(fig. 3), perduta città d'arte.

Potrebbe essere utile, allora, rileggere con molta attenzione, nell'immagine inedita di fig. 2, le apparenti "forme chiuse" e "l'intreccio delle linee"¹⁵ della antica città ormai "invisibile" fissata inconsapevolmente su lastra poco prima della sua scomparsa.

NOTE SULLE IMMAGINI

L'immagine di fig.2 è stata tratta, dall'Autore, da una foto scattata nel 1927 da un aereo della Regia Aeronautica Militare: il ritrovamento è avvenuto nell'Archivio di Stato di Teramo nel corso delle ricerche (1998) per la compilazione della tesi di laurea di cui alla nota 3.

La foto di fig.3 è tratta dalla rivista "Oggi", n°44 del 1984. I dipinti riprodotti per g.c. in fig.1 e alla nota 15 appartengono alla Collezione Lauri di Pescara.

L'immagine nell'esergo è tratta da una incisione stampata nella copertina de "Le cento città d'Italia - Supplemento mensile illustrato" al n° 8641 del «SECOLO» del 25 aprile 1890, monografia dedicata interamente a Teramo e alla sua provincia. Nelle pagine interne della rivista (in particolare le pagg. 28, 29 e 32) sono contenute altre interessanti incisioni di cui non è indicato l'autore.

Alle più famose monografie regionali "Le cento città d'Italia" pubblicate dal «SECOLO» dal 1887 al 1902, fece seguito, con titolo analogo, la pubblicazione della casa editrice Sonzogno di Milano (1937) "Teramo Romana, Medievale e Moderna" nella serie "Le cento città d'Italia

illustrate".

L'immagine di Teramo nel 1890, quale si legge, a grande dimensione e con dettagli nitidi, nella pag. 25 del Supplemento citato, è ricca di particolari e documenta importanti modifiche urbanistiche avvenute in città proprio in quegli anni: facendo un confronto con la mappa allegata alla Guida Illustrata di Teramo di Giacinto Pannella, che è del 1888, e con altri documenti richiamati nell'ultima parte della nota 3, si potrebbe concludere che l'incisione sia stata tratta da una foto eseguita fra l'aprile 1890 e una data prossima al 1888, anno nel quale fu completata la costruzione dell'edificio - non riportato dal Pannella ma riconoscibile nella incisione - della Scuola Normale femminile (oggi Palazzo della Provincia) utilizzato per la Mostra Provinciale Operaia di Teramo, che ebbe luogo proprio nel 1888. Dettagli, confronti e valutazioni di vario tipo fanno ritenere che la fotografia di riferimento sia stata eseguita da Gianfrancesco Nardi come sostenuto nel volume a cura di Fausto Eugeni e Jacopo Nardi "Gianfrancesco Nardi ritratti e paesaggi" ed. Edigrafital, Teramo 2002, pagg. 118 e 119.



Fig. 4 - Teramo futura? Simulazione della dimensione del vuoto prodotto dall'abbattimento del complesso Adamoli-Salvoni

NOTE BIBLIOGRAFICHE
E COMMENTI AL TESTO

¹ *Sul Teatro di Interamnia: Francesco Savini, le gessoareniti, il progetto di città archeologica*, pubblicato in sintesi su "Il Cittadino" mensile del marzo 2003 e del febbraio 2005 e nel III Quaderno a cura dell'Archeoclub di Teramo (G. Castellucci). Una esauriente specifica relazione petrografica sul degrado delle gessoareniti del Teatro, è stata compilata dal geologo dott. Andrea Rattazzi del Centro Gnudi di Bologna, in data 19 marzo 1998 e si trova allegata al progetto *Restauro del teatro romano di Teramo* redatto dal Comune di Teramo e dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo nell'Accordo di Programma: *Sistema museale di Teramo- Regione Abruzzo*. Nello studio si segnala che "...Il processo di degrado ha avuto un forte incremento dopo gli interventi dei primi anni '80 che hanno eliminato le coperture a tetto di tegola poste in precedenza sulla testa delle murature. Coperture che erano aggettanti e quindi capaci di impedire l'impatto diretto delle acque piovane ed il ruscigliamento sulle murature..."

² James Watson e Francis Crick: *Molecular structure of nucleic acids: A Structure for Deoxyribose Nucleic Acid*; "Nature", n°4356, 25 Aprile 1953. Fino alle scoperte di James Watson e Francis Crick sulla doppia elica del DNA non era noto che l'informazione, che regola la diversità tra le specie e tra gli individui di una stessa specie, si trova contenuta in un codice uguale per tutti i viventi, e che questo comporta la possibilità di attivare innovative e sofisticate tecniche sulla genetica. Il famoso articolo di Crick e Watson è brevissimo, contenuto in meno di una pagina, ma è destinato a produrre una delle più grandi rivoluzioni nei nostri stili di vita e nella pratica medica. L'articolo è stato rintracciato in formato pdf nel sito news@nature.com

³ Furono molti gli studiosi e gli intellettuali che si opposero alle demolizioni ed alle manomissioni dei Centri Storici. Fra i tanti: Roberto Papini, sul "Corriere della sera"; Luigi Piccinato: *Congresso internazionale delle abitazioni e dei piani regolatori*; Gustavo Giovannoni: *Questioni di architettura*; Giovanni Muzio: *Forme nuove e di città moderne*.

Sui temi del rinnovamento delle città e sugli sventramenti dei Centri Storici dopo la formazione dello stato unitario e sulla cultura moderna del restauro, esiste una vastissima bibliografia, così come è cospicua la letteratura tecnica sulla ingegneria sanitaria (urbana), sull'urbanistica e sulla architettura nei primi cinquant'anni del Regno. È utile, sull'argomento degli sventramenti, consultare anche i numerosi testi sulla ricerca di uno stile proprio del-

l'architettura italiana nel confronto con l'eredità del passato e altri numerosi sulla problematica del "decoro urbano", della "manipolazione stilistica" e della "celebrazione dei valori nazionali". Meno ricca è la letteratura sul "risanamento, diradamento e propaganda nazionalista nel periodo tra le due guerre". Per quanto riguarda le trasformazioni urbanistiche a Teramo, dopo l'unità d'Italia, si trova materiale nell'Archivio storico del Comune di Teramo e soprattutto nell'Archivio di Stato. Cospicua la documentazione cartografica, e particellare, anche del periodo preunitario su via del Burro (oggi via Carducci) e su tutta l'area di espansione ottocentesca: su questo argomento si può consultare la documentata tesi di laurea dell'arch. Adriana Castellucci: *Le trasformazioni urbanistiche nella città di Teramo dopo l'unità d'Italia*, Università di Roma La Sapienza, facoltà di architettura, relatore prof. Enrico Guidoni, 1999.

⁴ L'architettura moderna era già arrivata in Italia con opere di grande valore, come, a Firenze, lo stadio di Pierluigi Nervi (1931) e la stazione di Santa Maria Novella di Giovanni Michelucci (1933); ma accanto a queste grandi opere, si procedeva con monumentalismi eletti a *rinnovata romanità*: a Roma stessa era stato progettato un grande sventramento "imperiale" che avrebbe unito in un unico spazio, Piazza Colonna e Piazza Montecitorio, fino al Pantheon: "*Entro cinque anni da Piazza Colonna, per un grande varco, deve essere visibile la mole del Pantheon*". La frase è attribuita a Mussolini, il progetto del "grande varco" è dell'architetto Armando Brasini.

⁵ Luigi Savorini, *Il foro della nuova Interamnia: risanamento e sistemazione del centro urbano di Teramo*, Casa Editrice Tipografica Teramana, 1937. In 25 pagine di testo l'autore analizza dettagliatamente la storia della città, i suoi monumenti e la critica situazione igienico sanitaria dell'epoca. Ma anche le prospettive di una svolta economica e sociale, con alcune concessioni alla retorica del momento: "*Fu norma costante degli imperatori romani quella di far procedere di pari passo il risorgimento delle antiche città italiche con gli ampliamenti dell'Impero. Oggi l'Impero è riapparso dopo quindici secoli sui colli fatali di Roma. Il Duce che con queste alate parole ne diede il fatidico annuncio al mondo civile sarà forse un giorno fra noi. Verrà, vedrà. Non avrà neppur bisogno di ascoltare. Un rapido sguardo de' suoi occhi di aquila. Un cenno. E potremo guardare finalmente all'avvenire, non più con vaga speranza, ma con sicura certezza*".

Completano il saggio gli eccellenti disegni dell'architetto Scalpelli e degli ingg. Montani e Martegiani sull'isolamento del Duomo, la sistemazione

(littoria) di Piazza V. Emanuele III oggi P.za Martiri, e la dimensione prevista (poi di gran lunga superata negli anni '50) per l'ingombro del Seminario Aprutino.

⁶ Carlo Ceschi, *Teoria e Storia del Restauro*, Roma, Bulzoni, 1970.

Il concetto di *opera d'arte* ha cambiato significato, nel tempo, col mutare degli usi e dei costumi. Per i Romani l'*ars* indicava una qualsiasi attività svolta con particolare abilità, come le arti meccaniche, le attività pratiche e anche le arti liberali letterarie e tecniche. Con lo stesso significato la parola "arte", comparsa nella lingua italiana alla fine del XIII secolo, indica ancora soltanto l'attività umana regolata da procedimenti tecnici legati a un qualche studio o a una valida esperienza: da allora si dice ancora, in campi di attività artigianali, "fatto a regola d'arte", per confermarne l'esecuzione ben realizzata. Solo col Rinascimento l'allocuzione "*opera d'arte*" assumerà il significato di attività che crea prodotti di cultura capaci di evocare reazioni del gusto e del giudizio.

⁷ Il *Pantheon* è probabilmente l'esempio più antico, fra gli edifici ancora in uso, di riconversione funzionale: può essere utile ricordarne la storia. Nell'anno 27 a.C. Agrippa, genero e architetto di Augusto, erige il *Pantheon* sul luogo dove Romolo, secondo la leggenda, "ascese" in cielo durante una cerimonia. È, questo originario, un tempio comune, rettangolare, di media dimensione, concepito come *luogo di culto collettivo di più divinità*. «Nel corso degli anni il tempio subisce incendi e altre calamità, viene restaurato più volte finché l'imperatore-architetto Adriano lo ricostruisce fra il 118 e il 128 d.C. È sicuramente di Adriano il pronao con le sedici colonne, l'ampliamento della "rotonda" e soprattutto la cupola in calcestruzzo - la più larga che si sia mai costruita in muratura - realizzata con una tecnica d'avanguardia. Adriano, con un atto di liberalità straordinario, ripristina l'iscrizione sul frontone attribuendo la *sua* opera a quello che considera il *suo* architetto: "*Marco Agrippa, figlio di Lucio, Console per la terza volta, edificò*", [*M · AGRIPPA · L · F · COS · TERTIUM · FECIT*]. Nel 608 l'imperatore Foca dona il tempio a Papa Bonifacio IV che lo consacra al culto cristiano: *Sancta Maria ad Martyres*, capolavoro dell'architettura romana e primo caso di trasformazione di un tempio pagano in chiesa cristiana. Il tempio si presentava su una gradinata che partiva da una piazza porticata più bassa dell'attuale. In origine la calotta era esternamente coperta con tegole di bronzo dorato collocate a squame, sottratte nel 663 dall'imperatore d'Oriente Costante II e sostituite da una copertura di piombo nel 735. Stessa sorte subiscono i rivestimenti bronzei del portico, usati per fondere cannoni

o concessi da Urbano VIII al Bernini per realizzare il baldacchino di S. Pietro. Poche le aggiunte all'architettura originaria: gli ornamenti della chiesa, i sepolcri di grandi artisti (Raffaello) e quelli dei Reali d'Italia. Sempre il Bernini erige due campanili ai lati del timpano definiti "orecchie d'asino", eliminati a fine Ottocento»: www.activitaly.it.

⁸ La basilica di Santa Costanza rappresenta bene il concetto di "continuità di vita" di un complesso architettonico e urbanistico. Fu eretta da Costanza, nipote di Costantino, nel 342, utilizzando strutture preesistenti: fortemente degradata per l'incuria degli anni di fine Impero, fu "riedificata" da papa Onorio attorno al 650 nello stile bizantino dell'epoca. Fu poi più volte arricchita, con elementi che dimostrano il passaggio attraverso i secoli e le culture che cambiano: l'impianto basilicale romano, le catacombe sottostanti, il raffinato nartece bizantino (molto raro a Roma), il campanile quattrocentesco, la scala rinascimentale, il soffitto a cassettoni di legno dorato dell'età barocca e soprattutto l'esempio di "restauro-riutilizzo" operato nel 1660 della combinazione di un torso di alabastro antico con mani, testa e vesti, aggiunti.

⁹ La scoperta del Palatino produsse un forte dibattito *sul senso dell'antico* soprattutto a causa della quantità e della qualità dei ritrovamenti.

«Il colle accoglie grandi complessi di palazzi: *Domus Transitoria* di Nerone; *Domus Tiberiana* con le sue aggiunte verso il Foro di Caligola e Domiziano, trasformate successivamente nella Chiesa di S. Maria Antiqua; *Domus Flavia* e *Domus Augustana*, rispettivamente settore di rappresentanza e privato del grandioso palazzo flavio che, nei secoli, mantenne inalterata la sua funzione anche dopo il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, nonché le attinenze e i successivi ampliamenti di questi verso la valle del Circo Massimo (le cosiddette *Terme Severiane*, la *Schola Praeconum* o "casa degli araldi" e il *Paedagogium* o "scuola dei paggi imperiali"). Le testimonianze si estendono fino alla fase di ristrutturazione di Teodorico, al declino e definitivo abbandono del sito, coincidente con l'età medievale. In questa fase, dominanti lungo le pendici del colle saranno le presenze di chiese: da S. Maria Antiqua nell'angolo nord-occidentale, a S. Anastasia nell'angolo sud-occidentale, alla diaconia di S. Teodoro alle pendici sud-occidentali, fino alla S. Lucia in Septisolio sulle pendici sud-orientali. Queste presenze rappresentano gli ultimi centri di vita prima della trasformazione del colle in un'unica fortezza a opera dei Frangipane. In età rinascimentale il colle ospita ville di ricche famiglie, quali gli Stati, i Mattei e i Farnese. A questi ultimi, si deve la creazione, sulla parte nord-occidentale del colle, dei magnifici *Horti Palatini*, i cui resti oggi si estendono

sulle rovine dei palazzi di Tiberio e di Caligola»: www.archeorm.arti.beniculturali.it.

Recentissimamente, a opera dall'archeologo Andrea Carandini durante gli scavi nel Foro, è avvenuto il ritrovamento della *regia* della Roma primitiva. Il palazzo si trovava accanto al santuario di Vesta, fuori dalle mura palatine, ed è stato costruito proprio nella metà dell'VIII secolo a.c., confermandosi, in tal modo, la data della fondazione della città. La reggia era grande: 345 metri quadrati, 105 dei quali coperti con un ingresso monumentale; gli interni, invece, erano rifiniti con arredi e ceramiche di ottima qualità. Insieme al palazzo è stata ritrovata anche la capanna delle Vestali dove veniva acceso il sacro fuoco, e una pavimentazione risalente alla metà dell'VIII secolo a.C. Sarebbe la prova che consentirebbe di datare con precisione la fondazione dell'Urbe, la cui nascita uscirebbe dal mito e dalla leggenda per entrare nella Storia, con precisa continuità di vita, fino a oggi.

¹⁰ Le posizioni di Viollet-le-Duc e Ruskin, hanno sintetizzato già dalla loro età, le problematiche connesse al restauro, che presentano (almeno) due aspetti dominanti: quello artistico e quello storico, spesso in contrasto operativo: *Un edificio, soprattutto se ha avuto una lunga vita, non è mai giunto a noi senza subire alterazioni nel corso dei secoli. Così che esso è oggi divenuto un insieme molto complesso e articolato di parti, che possono avere anche stili diversi. Così che, in uno stesso palazzo è facile trovare un cortile rinascimentale, una facciata barocca, degli elementi gotici, in un insieme che non ha quindi più una sua unità stilistica.* Analogo conflitto si trova spesso fra le istanze urbanistiche e quelle monumentali.

¹¹ Cesare Brandi, *Teoria del Restauro*, Einaudi, Torino, 1980. Dello stesso autore, per Einaudi: *Teoria generale della critica* (1972); *Struttura e Architettura* (1974); *Scritti sull'arte contemporanea* (1976). Fondatore dell'Istituto Italiano del Restauro nel 1939, ne è stato direttore fino al 1960. È stato Ordinario di Storia dell'arte all'Università di Roma, La Sapienza.



Foto I - Attorno al Teatro romano: resti delle demolizioni del Piano di S.M. a Bitetto.

Notevole è stato il suo contributo sull'analisi della spazialità architettonica: si può leggere, per questo, *Dialoghi sull'Architettura*, Einaudi, in particolare le pagg 188-214, vol III.

¹² Fausto Carmelo Nigrelli (a cura), *Il Senso del vuoto. Demolizioni nella città contemporanea*, Roma, Manifesto libri, 2006. Questo saggio di recentissima pubblicazione, affronta con vari punti di vista e con l'intervento di diverse professionalità, il tema del "distruggere o trasformare" con riferimento alle periferie urbane. La lettura del libro è molto interessante soprattutto perché tornano alla discussione le antiche problematiche della *demolizione* e della *conservazione*.

Gli autori sono: Enrico Chapel prof. di Storia dell'Urbanistica presso l'École d'Architecture di Toulouse; Giulio Mozzi, scrittore; Stefano Munarini prof. di Urbanistica presso l'Università di Catania e presso l'Università IUAV di Venezia; Fausto Carmelo Nigrelli prof. di Urbanistica presso l'Università di Catania; Michelangelo Savino prof. di Tecnica urbanistica all'Università di Messina e di Gestione urbana in quella di Catania; Tiziana Villani direttore della rivista "Millepiani" e ricercatrice presso il Dipartimento IUP dell'Université Paris XII

¹³ *Teramo Centro Storico*, 2006: resti, non ancora risarciti, delle demolizioni operate col Piano di Risarcimento di S.M. a Bitetto (1938-1962 ca). Queste immagini chiariscono bene la tesi esposta nel testo: prima di pensare a nuove demolizioni, i cui avanzi potrebbero rimanere a bella vista per chissà quanti lustri, impegniamoci a studiare *la soluzione* per la sistemazione dell'intero comparto: dopo, solo dopo aver studiato e dibattuto a lungo, si potranno trarre conclusioni e decidere interventi.

Per rappresentare la complessità della questione appena posta si fa notare che le demolizioni operate col Piano di S.M. Maria hanno riguardato edifici, strade e luoghi dove si è consumata buona parte della lunga storia della città: per esempio, la terza e la quarta foto della presente nota riguardano



Foto II - Attorno al Teatro romano: vuoto urbano irrisolto al posto degli edifici abbattuti col Piano di S.M. a Bitetto.

edifici (la terza) o parti di edifici (la quarta) con elementi murari del XII secolo, presumibilmente sopravvissuti alla distruzione normanna (o secondo altri, bizantina) operata da Loretello fra il 1149 ed il 1155. Si tratterebbe di due fra le rarissime tracce del Sacco di Teramo -che Savini definisce "lombarde" per la particolare tessitura dell'apparato murario- e dunque appartenenti agli edifici più antichi di Teramo:

Francesco Savini, *Gli Edifici Teramani del Medio Evo*, Roma, Forzani, 1907, pagg 7-10.

L'evidente incuria con la quale vengono conservate queste tracce potrebbe essere la dimostrazione della perdita di memoria che la collettività ha subito per la scomparsa dei riferimenti in ordine alla immagine e alla forma della città storica.

Quello indicato nella terza foto è il luogo urbano che ha subito le più grandi alterazioni rispetto all'originaria *forma urbis* (cfr. fig. 2 del testo) e si presta bene per evocare il monito riportato nell'esergo: "Dove le forme si disfano, comincia la fine delle città." (Italo Calvino, *Le città invisibili*, ed. Einaudi, 1972).

¹⁴ Sul tema dell'archeologia diffusa ovvero della conservazione dei luoghi della memoria e dell'intreccio fra linguaggio "segnico" e "contenuti" dei manufatti e dei luoghi storici si deve segnalare che la cultura del centro storico, così come si era sviluppata alla fine degli anni '60 (mentre a Teramo si continuava a demolire), è stata successivamente oggetto di approfondimenti e analisi molto vivaci e perduranti. È qui difficile riassumere gli argomenti salienti di questo acceso dibattito, proprio per la complessità delle discussioni e delle tesi che sono state sviluppate nel periodo di "transito" dal moderno al postmoderno: si può leggere, per estrema sintesi, il brevissimo saggio di Pierluigi Giordano in *Paesaggio Urbano*, n°5, Maggioli editore, Bologna, 2004 pagg. 16-17.

L'odierna assenza di dibattito sugli interventi nel Centro Storico di Teramo, unita alla mancanza di qualunque tipo di discussione nei dieci lustri trascor-



Foto III- Attorno al Teatro romano. Casa Narcisi-Di Raimondo, scampata all'incendio normanno, è uno dei più antichi edifici di Teramo. Ora è lasciata all'incuria e al degrado.

si dalle ultime demolizioni dovute al Piano di S.M. a Bitetto, potrebbe dimostrare che la nostra città si è di fatto posta al di fuori del contesto culturale specifico e che per iniziare una qualunque discussione si debba ripartire necessariamente dalla richiamata posizione delle Norme unificate della Commissione Ministeriale per il Restauro (1938): "Ogni monumento coordina alla propria unità figurativa lo spazio circostante: tale spazio è naturalmente oggetto delle stesse cautele e dello stesso rigoroso rispetto che il monumento stesso..."

Vale la pena di ricordare, inoltre, che la questione dello stretto rapporto fra il monumento e lo spazio che lo circonda è un tema complesso che riguarda il senso stesso del restauro, che è una operazione sincretica nella quale si devono spesso conciliare valori storici, architettonici e urbanistici i quali, marcando il passaggio del sito attraverso i secoli e le culture che cambiano, possono trovarsi in contrasto fra loro (cfr. nota 8, sulle sovrapposizioni di S. Costanza).

Una così ampia operazione, come è quella del restauro di un luogo storico, che partendo dall'esame di situazioni spesso discordanti deve arrivare ad una sintesi culturale, non può provenire da decisioni di tipo amministrativo (è la tesi di fondo del presente articolo) o dalle sole Soprintendenze, per ricevuta delega dalla Regione, in ipotesi rappresentate da una unica professionalità.

Su questo argomento si può ricordare il caustico scritto di Bruno Zevi su "l'Espresso", *Assassinio*



Foto IV- Casa diroccata in angolo fra Vico del Pensiero e Via della Pinacoteca: è adiacente alla storica Chiesa di S.M. a Bitetto, in parte sopravvissuta all'incendio normanno del XII sec.

a colori



D. Flaiani, 1981. *Continuità di vita nel sito del Teatro Romano*

denominato *restauro*, avverso gli interventi, definiti “vandalici” del Soprintendente Mario Moretti sul patrimonio storico abruzzese. (cfr. Bruno Zevi, *Cronache di Architettura*, ed. Laterza, 1973, pagg. 348-350). La tesi di Zevi è molto chiara: un restauro complesso richiede una collaborazione di competenze a triangolo: “studioso, architetto di primissimo ordine, funzionario capace”.

Nel caso dell'intervento su *palazzo Adamoli* non si ha notizia né del progetto, né del progettista, né delle finalità perseguite: mancherebbero pertanto tutti i presupposti perché l'intervento stesso possa avere una qualche probabilità di successo.

¹⁵ Il tema delle geometrie urbane e della spazialità delle città del primo medioevo è rintracciabile in non molti testi: il più completo ed interessante, anche perché scritto in una eccellente lingua, è:

Enrico Guidoni, *Storia dell'Urbanistica, Il Medioevo. Secoli IV-XII*, Bari, Laterza, 1991.

Nel trattato vengono analizzati e interpretati la continuità evolutiva dalle città antiche alle città medioevali e l'instaurarsi, in queste ultime, di una forte attenzione per la natura come testimonierebbero, secondo l'autore, i “tracciati viari curvilinei”, tanto frequenti nelle città medioevali, Teramo compresa. Il prof. E. Guidoni analizza minuziosamente molte città a continuità di vita (o di fondazione medioevale), sia del Nord Europa che del mondo islamico, per le cui forme geometriche sono offerte allegorie interpretative

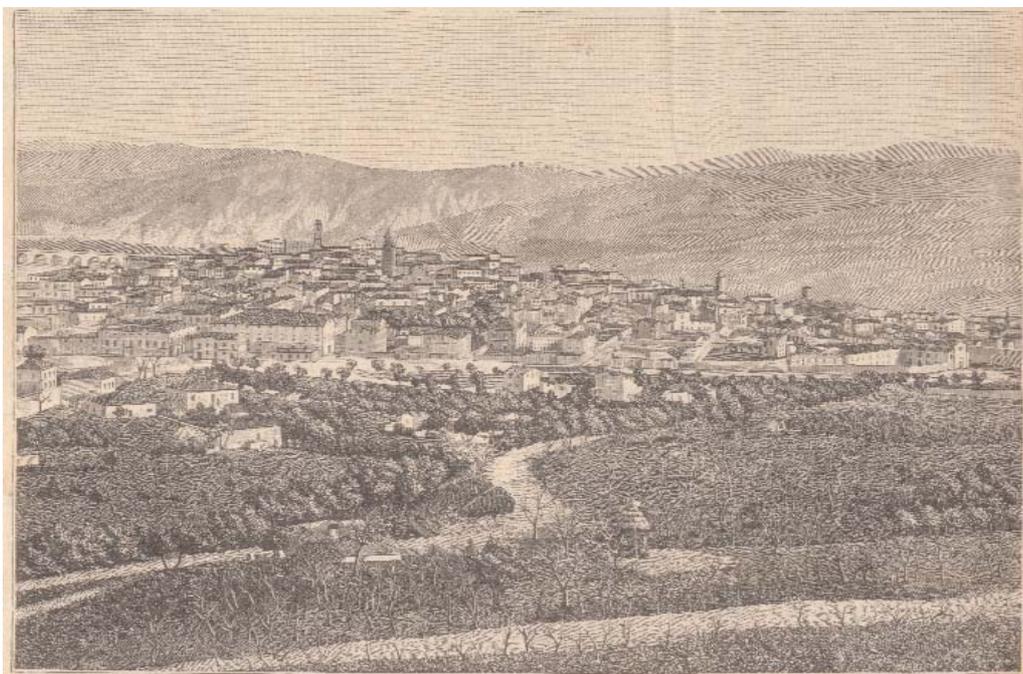
molto interessanti anche se di complessa e talvolta non immediata comprensione.

Sulla descrizione e sulla interpretazione dei segni delle trame urbane esiste poca letteratura se si escludono i lavori di *scrittori non urbanisti* o di *semplici viaggiatori* che hanno raccontato le città visitate o di *artisti e poeti*, ai quali ultimi si debbono le più brillanti sintesi delle emozioni e delle suggestioni evocate dalla immagine delle città antiche. Vale la pena di ricordare – per il legame simbolico con il tema dell'*imago urbis* – il saggio che Pietro Citati scrisse a commento del libro di Calvino *Le città invisibili*: Pietro Citati, *Le città invisibili di Italo Calvino. Parabola morale e allegoria metafisica*, ne “Il Giorno” del 6 dicembre 1972, pag. 10.

“.....Appena leggiamo una di queste prose, crediamo di aver sotto gli occhi “*forme chiuse*”, dal contorno netto, dalla linea precisa, dallo stile che tenta di imitare lo splendore della gemma e dell'onice. Ma è sol un inganno... Subito dopo, ci accorgiamo come Calvino detesti sempre più l'ostinata caparbia della linea retta. Egli preferisce ad ogni cosa “*l'intreccio delle linee*”, che congiungono tra loro i punti più lontani del mondo, un vecchio imperatore che sfoglia le inutili mappe del suo atlante, una giovane ostessa che solleva un piatto di ragù sotto una pergola, un cavaliere felice di aver saltato l'ultima siepe, il riflesso delle perle in fondo al mare di Malabar, un francolino che fugge felice dalla gabbia negli spazi del cielo. [...]”.

LARA D'ADAMO

DEMOLIZIONE E CONSERVAZIONE A TERAMO
APPUNTI SULLE TRASFORMAZIONI URBANISTICHE
DALL'UNITA' D'ITALIA



ARCHEOCLUB di TERAMO
QUADERNO n°6.2

In copertina: Veduta di Teramo dal Colle San Venanzo

Con l'intervento di Lara D'Adamo "*Demolizione e Conservazione a Teramo. Appunti sulle trasformazioni urbanistiche dall'Unità d'Italia*" spero si apra una stagione di collaborazioni dirette dei nostri Soci, nella redazione dei Quaderni.

L'obiettivo è duplice: indirizzare maggiormente le attività della nostra associazione cittadina verso la cultura della città e del territorio e dare più spazio alle inclinazioni culturali personali dei Soci stessi.

Sulla diffusione della cultura della città, credo, abbiamo già dedicato molte energie: gli innumerevoli viaggi di studio nei luoghi più significativi d'Italia e le numerose conferenze su questo tema, hanno già affrontato con dovizia la storia degli insediamenti umani: dalle città ippodamee, a quelle d'impianto romano, a quelle medievali fino alle città ideali.

Sono anni che insistiamo sul fatto che la storia evolutiva delle città a continuità di vita o di fondazione antica è il documento più evidente e più leggibile della storia delle Comunità che le hanno costruite, vissute e trasformate a propria misura, sicché è la parte di città che chiamiamo comunemente *Centro Storico*, il ritratto materiale e tangibile delle qualità e della natura dei cittadini.

Ovunque siamo andati, nel Paese delle *Cento Città*, esplorando, visitando, studiando, abbiamo trovato edifici, sovrapposizioni, impianti stradali, paramenti murari che sono brani evidenti di archeologia urbana.

L'Addizione Erculea di Ferrara, la prima città moderna al mondo, Martinafranca dalla struttura labirintica, Brescia, Narni, le città normanne della Sicilia, la stessa Ascoli, così vicina ma così lontana -per dignità urbana- da Teramo, sono alcuni degli innumerevoli esempi del rapporto così intimo e inscindibile fra *città* e *civitas* da rendere difficile, nella lingua italiana, la separazione dei significati specifici di queste due allocuzioni, la prima delle quali, la città (cioè il luogo materiale delle case, il luogo dello spazio urbano e dell'esercizio della vita associativa) è usata da sempre per significare anche *civitas* cioè società, comunità politica e culturale.

Questa confusione semantica, non mi pare nasca da una limitazione della lingua italiana: è invece il senso pieno della nostra cultura che ha vissuto sempre la identificazione fra il luogo urbano e la qualità e le specificità dei suoi abitanti tanto da far precisare a Dante (nella *inscriptio* dell'epistola a Cangrande; Ep. XIII, 1 e 28) che egli era *florentinus natione non moribus*, volendo dissociarsi -per sue ragioni politiche- dall'innegabile *imprinting* di essere cittadino di Firenze.

Il connubio fra città e civitas è venuto a mancare, per cause molto complesse che non è possibile riassumere ma che sarebbe opportuno approfondire in uno dei nostri prossimi impegni, con l'instaurarsi della città pre-moderna ed è cessato completamente con quella attuale: dall'ultimo dopoguerra i due significati di *città* e di *civitas*, si sono separati completamente nella cultura, nella prassi e persino nelle manifestazioni più mediocri e secondarie come possono essere le forme di campanilismo che sembrano rimaste solo per banali dispute calcistiche. Da una quarantina d'anni, più precisamente dagli anni 60 del secolo appena finito, con l'intenso urbanesimo, con la conseguente esplosione insediativa e con la nascita delle periferie urbane così bene narrate da Pasolini, la cultura urbanistica ha riscoperto questo binomio ed ha tentato una operazione di recupero inventando il termine "Centro Storico": il luogo dove si è consumata la lunga storia insediativa delle città a continuità di vita e nel quale ogni pietra, ogni edificio, ogni strada ogni piazza, narrano le vicende civili e politiche, la evoluzione filosofica e culturale degli abitanti.

Se così è, allora, come dichiarato nel 1919 dal Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti:

"Una città storica è tutta un monumento, nel suo schema topografico come nel suo aspetto paesistico, nel carattere delle sue vie come negli aggruppamenti dei suoi edifici maggiori e minori; e non dissimile che per il monumento singolo deve essere l'applicazione della legge di tutela e quella dei criteri del restauro di liberazione, di completamento, di innovazione".

Il breve ed intenso saggio dell'arch. Lara D'Adamo ripercorre le tracce delle modifiche urbanistiche avvenute a Teramo dall'Unità d'Italia, con particolare attenzione per la vicenda disastrosa delle demolizioni operate in forza del Piano Urbanistico detto di "S.Maria a Bitetto": è il necessario inizio di un' esame che avremo modo di effettuare in seguito, con lo scopo di illustrare ai nostri Soci le probabili ragioni del profondo disamore che la nostra città (la nostra *civitas*) mostra per se stessa, continuando a demolirla proprio in quella piccolissima parte che altrove è diventato il luogo intangibile della propria memoria storica.

Completa il saggio un piccolo regalo: la copia dell'immagine della Teramo del 1890 tratta da *Le Cento Città d'Italia, inserto al "Secolo" del 25 aprile 1890*, che ho la fortuna di conservare (gelosamente) in originale.

Gianpiero Castellucci
Presidente di Archeoclub di Teramo

Demolizione e Conservazione a Teramo. Appunti sulle trasformazioni urbanistiche dall'Unità d'Italia.¹

*i Lara D'Adamo**

Teramo, come poche altre città italiane che possono vantare una storia così lunga, ricca e complessa, presenta singolari difficoltà di lettura della sua struttura urbana.

Pochissime ed irrilevanti le tracce dell'antica cinta muraria, tracciati viari poco omogenei e spesso incongruenti tra loro non permettono certo una chiara interpretazione della genesi del tessuto cittadino; non rimane che affidarsi ad alcune emergenze monumentali (il Duomo, il Teatro Romano), peraltro fortemente scollegate tra loro, per tentare di rintracciare il *genius loci* della città ed i segni nobili che il tempo ha lasciato su di essa.

Ci proponiamo qui una breve analisi, per ovvi motivi parziale, di quali sono state le vicende urbanistiche che hanno prodotto questa situazione partendo dalla prima metà dell'800, anni decisivi in cui si è cominciata a delineare la città come oggi noi la conosciamo.

Le trasformazioni ottocentesche

Nei primi anni dell'800 si assiste a Teramo ad un risveglio della vita economica e culturale, favorito anche dalla presenza di personalità di spicco quali quella di Melchiorre Delfico, che avvia "quel lungo processo di differenziazione e estraniamento progressiva dai destini del Regno [borbonico] culminato con la massiccia adesione al moto risorgimentale compiutosi nel 1861"².

Questo rinnovato clima culturale innesca altresì un lento ma progressivo processo di trasformazione urbanistica portato avanti dai ceti dirigenti consapevoli di dover adeguare le strutture cittadine alle nuove esigenze di decoro urbano e, più tardi, di dover creare i luoghi deputati al funzionamento del nuovo stato unitario.

Appartengono a questi anni le realizzazioni del Palazzo della Prefettura (1827/36), del Cimitero (1839), del ponte S. Ferdinando (1832/47), l'abbattimento delle mura cittadine, ed alcuni interventi più squisitamente urbanistici quali la demolizione dei portici addossati alle case Cicchetti, Thaulero e Schips per il raddrizzamento di corso S. Giorgio e la realizzazione delle due circonvallazioni che ancora oggi racchiudono il centro storico.

L'esigenza di risanamento doveva essere fortemente sentita se già nel 1866 la città si dota del suo Regolamento edilizio così come auspicato dalla legge nazionale n°2321 del 1865.

Nel testo del Regolamento, approvato definitivamente nel febbraio del 1866, si ritiene prioritario il "*levare una pianta generale della Città di Teramo, nella quale siano indicate con diverso colore tutte le principali rettifiche, gli allineamenti e le ampliamenti di strade e piazze, non che l'ingrandimento da dare all'attuale perimetro del fabbricato, ed in generale tutte le innovazioni da doversi fare coll'andar del tempo, tanto in demolizione, che in occupazione del suolo sia pubblico sia privato, nello scopo di crescere salubrità, comodità e bellezza alle diverse contrade della città*"³.

E' la questione igienica il criterio guida nella redazione del Regolamento e dei progetti da esso scaturiti, basti pensare che Teramo, nel 1866, non si era ancora dotata di un sistema di fognature pubbliche.

Sostanzialmente si possono individuare due tipologie di intervento: uno attuato in nuove aree di espansione individuate all'esterno dell'antica cinta muraria e l'altro all'interno della stessa. I criteri che regolano il primo sono ben evidenziati nella relazione, a cura dell'ing. Grugnola, del piano di ampliamento della Città di Teramo presentato il 18 giugno del 1885; in particolare per quanto riguarda l'area della stazione ferroviaria l'ing. Grugnola sottolinea come "le strade furono disposte secon-

* *architetto*

do due direzioni, le più importanti parallelamente alla strada Nazionale per mantenere la direzione del movimento e le secondarie perpendicolari alla medesima, cosicché tutte le strade si tagliano ad angolo retto. Da questa disposizione le aree fabbricabili risultano tutte rettangolari o quadrate"⁴.

Quindi una corretta e consapevole applicazione delle regole di impianto proprie della teoria urbanistica ottocentesca tanto che lo stesso Grugnola, a sostegno del proprio operato, sottolinea come "Buona parte delle città americane e russe sono completamente costruite su questo sistema; in molti piani regolatori eseguiti in Germania fu pure adottato, e senza andar tanto lontano anche da noi, quando si deve ampliare una città su terreno vergine gli si dà la preferenza".

Come si opera invece all'interno del centro storico?

E' questo il luogo che rappresenta il cuore della vita culturale sociale ed economica di Teramo; ricco di edifici di rappresentanza ma soprattutto carico dei segni che la storia secolare della città vi ha impresso, luogo della memoria quindi e dell'identità.

Fulcro dell'intero sistema la Cattedrale: intorno ad essa si organizzano le piazze, la "Maggiore", (attuale Piazza Martiri) e quella "di sotto" (oggi Orsini), il Largo dell'Anfiteatro, la Piazza della Cittadella.

Anche la toponomastica testimoniava della vita della città: via della Verdura, via della Banca, via del Tribunale, via del Ricovero, in un impianto viario di sicura derivazione medievale fatto quindi di percorsi irregolari e stretti, probabilmente ricco di scorci suggestivi e meno di importanti inquadramenti prospettici.

Anche e soprattutto su questa parte di città si concentra l'attenzione dell'amministrazione. I criteri seguiti nell'affrontare l'opera di risanamento dell'area si deducono molto chiaramente dal verbale di una seduta comunale tenutasi il 12 aprile del 1871 in cui viene

approvato il progetto di ingrandimento di Piazza Vittorio Emanuele (P. Orsini). Il documento *...Presenta ... la detta planimetria spiegandola minutamente in ogni sua parte, e dimostrandone la convenienza sotto il rapporto dell'ampliamento non pure della piazza, ma delle strade eziandio che mettono in essa dal lato di settentrione; che anguste e irregolarissime come al presente si veggono, non solamente costituiscono una ragione permanente di insalubrità e difformità pubblica, ma impediscono altresì il facile e libero transito dei pedoni, e chiudono da quel tratto la piazza all'accesso dei veicoli...Fa pure considerare i notevoli vantaggi che dell'opera proposta vengono a ritrarre i due principali edifici della città, il Palazzo Comunale e l'Episcopio che dalla demolizione delle sconce e cadenti casupole, che oggi gl'ingombrano dal lato settentrionale, acquisteranno nuova luce e decoro.*

Queste dunque le linee guida che regoleranno tutti gli interventi che verranno eseguiti in questi anni: la questione igienica e l'esigenza di decoro così tipica del bisogno di rappresentazione di sé di una classe dirigente nuova ed in via di affermazione.

La prima di queste problematiche, quella igienica, non doveva essere davvero di poco conto; ci conforta in questo senso l'attenta osservazione della suggestiva foto aerea dei primi del novecento in cui sono evidenti, in corrispondenza del nucleo più antico della città, le precarie condizioni del tessuto edilizio minore, composto da sistemi tipologici semplici, perlopiù case a schiera a due piani con bucatore piccole e molto distanziate, e, in misura minore, case in linea a tre o più piani con bucatore più grandi e regolari e, in alcuni casi, balconi. Evidente la differenza di impianto urbanistico della "Terra Nova", organizzato su una griglia ad assi ortogonali e quello della "Terra Vetus", che ricalca gli antichi percorsi di epoca medievale.



Fig. 1. Foto aerea della città di Teramo del 1930(?)

Quello che succede a Teramo non è molto dissimile dalle vicende di molti altri centri europei ed italiani dove la pratica del diradamento del tessuto edilizio, della rettificazione degli assi viari, dell'isolamento dei monumenti e del ripristino degli stessi "in stile" trova grandi sostenitori e moltissime occasioni di applicazione.

E' fondamentale però ricordare come proprio in questi anni in Italia prende corpo, grazie a studiosi come C. Boito e G. Giovannoni, la teoria del restauro filologico la cui innovazione fondamentale rispetto alle estremistiche opposte teorie europee a favore del restauro stilistico o di quello conservativo di stampo ruskiniano sta probabilmente nell'importanza data al singolo caso specifico rappresentato da ogni monumento che esige un avvicinamento cauto e rispettoso ed un'analisi approfondita ed accurata.

Ciò che però colpisce maggiormente dell'esperienza teramana è la mancanza assoluta di un progetto unitario che permetta di inquadrare i singoli interventi in una strategia

complessiva.

E' una anomalia che purtroppo vedremo protrarsi nei decenni a venire.

Il Novecento

Al cambiamento del clima politico del ventennio fascista, non corrisponde una svolta nelle scelte attuate per la costruzione della città moderna, è la valenza ideologica che ad esse si associa ad essere profondamente mutata. Con delibera del 18 aprile 1938 viene approvato dal Comune il piano di risanamento di S. Maria a Bitetto; in esso sono indicati gli interventi da attuare in particolare sull'area del centro storico dove insistono la cattedrale ed i resti del teatro e dell'anfiteatro romani, resti che, visto il particolare momento storico, si caricano di un eccezionale valore ideologico quali testimoni delle antiche e nobili origini della città.

Così come in tante altre coeve esperienze italiane, gli interventi di riqualificazione urbana sono finalizzati alla valorizzazione delle singole emergenze attuata con massicce opere

di demolizione nel duplice intento di risolvere le annose problematiche igieniche e di creare luoghi adatti alle numerose manifestazioni pubbliche del regime .

Gli interventi più consistenti riguardano la rimozione delle casupole che, già a partire dal XIII secolo, si erano progressivamente addossate alla cattedrale per preciso volere delle autorità vescovili che, in tal modo, assicuravano una rendita cospicua al Capitolo aprutino.

Con queste operazioni si ottiene "finalmente" quell'isolamento della Cattedrale sentito ormai come imprescindibile per la realizzazione del "foro della Nuova Interamnia", non preoccupandosi (forse neppure rendendosi conto) del fatto che , in questo modo, si veniva a falsare completamente ed irrimediabilmente il delicato equilibrio che si era creato nei secoli tra la Cattedrale stessa ed il suo "ambiente", testimonianza di un mai casuale rapporto spaziale tra monumento e piazza ma anche di una ben precisa organizzazione politico-giuridica della città⁵.

L'isolamento del Duomo recide quei legami che lo rendevano un *continuum* con l'intorno rendendo impossibile una chiara lettura del monumento.

Lo stesso tipo di intervento viene attuato sull'area del teatro romano, anche questo, nei secoli, quasi totalmente inglobato da edifici minori, e sull'area delle attuali Piazza Verdi e Via Savini. Ad essere completamente distrutto in questo caso, fu il tessuto urbanistico di tipo medievale che caratterizza le città storiche forse più delle loro stesse emergenze monumentali.

E' ormai concetto universalmente condiviso il "definire le strutture territoriali, urbane ed edilizie come un insieme organico ed inscindibile, nelle quali non è lecito separare concettualmente le emergenze dagli episodi più umili"⁶, ma evidentemente, negli anni '30, a Teramo, questo non coincideva con il sentire comune anche se, almeno sul piano teorico,

già a partire dai primi anni del xx secolo, sono acquisizioni già compiute il riconoscimento dell'ambiente antico come valore storico e documentario, e la sua qualificazione come valore estetico e formale⁷ .



Fig.2. Scorcio del teatro romano da Via Irelli, uno spazio irrisolto nel cuore del centro storico

Un grave ritardo dunque, giustificabile forse vista l'epoca, da una probabile posizione marginale dell'Abruzzo, nell'ambito della discussione accademica sulle teorie ed i criteri del restauro ma assolutamente imperdonabile se si pensa che quelle stesse indicazioni, contenute nel piano del 1938, a guerra finita verranno riprese e portate a compimento senza nessuna sostanziale variazione; è degli anni '70 infatti la definitiva sistemazione del campanile del Duomo con la demolizione del cavalcavia, una delle ultime tracce rimaste dell'intervento settecentesco sulla Cattedrale. Il verificarsi poi di inevitabili fenomeni specu-

lativi, soprattutto negli anni '60, troppo spesso hanno portato a sostituire con improbabili esemplari di edilizia intensiva l'antico tessuto abitativo, minuto ed "in scala" con la città, quello stesso tessuto che, opportunamente



Fig.3. Scorcio del Teatro Romano da Via Paris, incompatibilità di scala tra i resti del teatro e l'edilizia intensiva degli anni '60

ristrutturato, rende così piacevole percorrere alcune zone di Teramo, ricordandoci costantemente l'entità di un'occasione persa.



Fig.4. Abitazioni in Vico del Garofano, esempio di riuso corretto e piacevole di una tipologia abitativa del passato

Bibliografia

¹Adriana Castellucci, Le trasformazioni urbanistiche nella città di Teramo dopo l'Unità d'Italia, tesi di laurea in Storia dell'Urbanistica. Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Architettura.

In oltre 270 pagine di testo, fotografie e documentazioni viene analizzato minuziosamente il succedersi delle vicende urbanistiche di cui Teramo, nell'arco di circa due secoli, è stata teatro. Si tratta di un poderoso lavoro di archivio soprattutto per una città come la nostra, povera di studi specifici sull'argomento e che dunque costituisce una preziosa fonte di informazioni per chiunque voglia approfondire la conoscenza della storia di Teramo.

²Luigi Ponziani, Teramo, in Istituto Nazionale Studi Crociani. L'Abruzzo nell'Ottocento, Ediaris, p.214

³Flavia Lorello, Piani Urbanistici nella raccolta ufficiale delle leggi e decreti, p.9, tratto da Storia dell'Urbanistica. Piani rego-

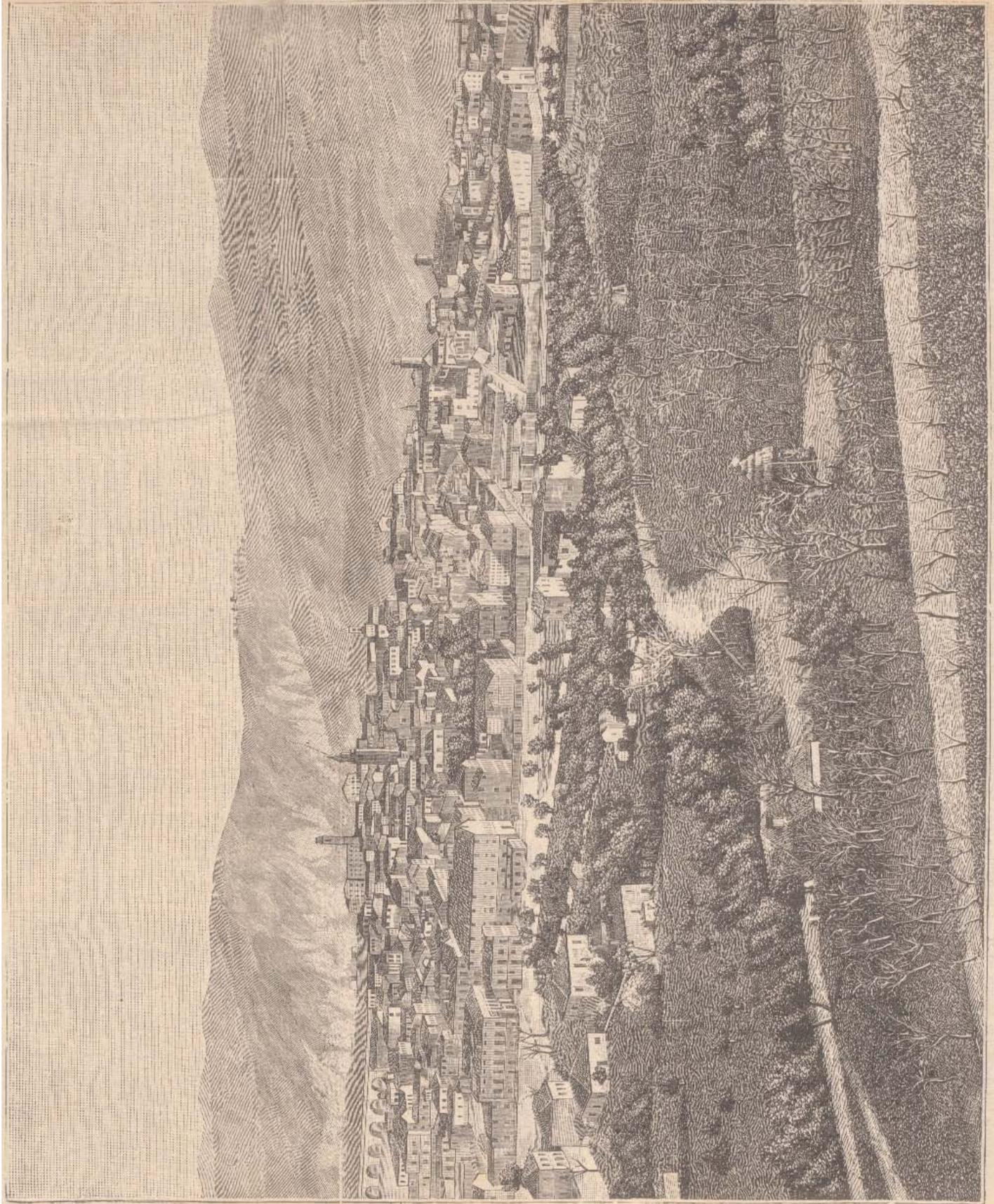
-latori, Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio, diretto da Enrico Guidoni, Edizioni Kappa, Roma serie3/1997

⁴Si veda sull'argomento: G.Grugnola, La viabilità nella provincia di Teramo, Teramo 1893

⁵Dora Di Francesco, Lo sviluppo del Duomo di Teramo nel XII secolo, in Il Duomo di Teramo e i suoi tesori d'arte. CARSA Edizioni

⁶G. Miarelli Mariani, La città storica:alcuni nodi del recupero, in Anastilosi. L'antico, il restauro, la città, a cura di Francesco Perego, Roma-Bari, p.264

⁷R. Monelli, La cultura italiana e la tutela dei centri storici, in Enciclopedia '75. La collaborazione culturale fra i paesi della CEE, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1975, p.399.



VEDUTA DI TERAMO DAL COLLE SAN VENANZO.

A lato: Incisione tratta dalla prima edizione de "Le Cento Città d'Italia, supplemento mensile illustrato al n°8641 del "Secolo " del 25 aprile 1890.

I Quaderni dell'Archeoclub di Teramo

"I Quaderni" hanno carattere divulgativo e registrano dibattiti ed argomenti trattati dalla Sede di Teramo di Archeoclub d'Italia. La collaborazione per la redazione de "I Quaderni" è aperta a tutti i Soci.

1. Il chalcidicum di Interamnia: un tesoro da valorizzare.

G. Castellucci

(Archeologia virtuale a Teramo per la valorizzazione di un monumento dimenticato), 2003.

2. La rosa dei venti di Porta Carrese, a Teramo.

G. Castellucci

(Reperti archeologici da salvare. Un progetto per la città archeologica), 2004.

3. Sul teatro di Interamnia: lettere aperte, appunti sulla archi- tettura tecnica, un contributo per la ricostruzione dell'antico paesaggio urbano.

G. Castellucci

(lettera aperta sulle gessoareniti, marzo 2003, lettera aperta su palazzo Adamoli, febbraio 2005; appunti di architettura tecnica del Teatro).

4. Un futuro per il nostro pas- sato: il parco archeologico della Cona.

G. Castellucci

(Carta archeologica e progetto città: il Parco "naturalistico-archeologico" della Cona come porta di accesso turistico alla città: l'esempio di Ninfa), novembre 2005.

5. Il progetto Teramo: la "pas- seggiata archeologica" di Paolo Sommella. a cura di G.Castellucci

(Il progetto Sommella ritrovato: stampa dei documenti del 1982), ottobre 2005.

6.1. Cesare Brandi Luigi Savorini e la Città invisibile.

G.Castellucci

(Archeologia diffusa: considerazioni sulla ipotesi di demolire Palazzo Adamoli; immagine inedita di Teramo prima delle demolizioni del Piano di S.M. a Bitetto), febbraio 2006 .

6.2. Demolizione e conservazione a Teramo. Appunti sulle trasforma- zioni urbanistiche dall'Unità d'Italia.

Lara D'Adamo

(Il rinnovamento della città; Il Piano di risanamento di S.M. a Bitetto; Le demolizioni e il progetto della città littoria), febbraio 2006.

APPENDICE AI QUADERNI 6.1 e 6.2

LA CITTA' DEMOLITA

IMMAGINI

dalla collezione Di Giacomo e della Biblioteca Delfico

Le demolizioni operate negli anni 60' e 70' non hanno interessato solo parti minori del tessuto della città storica, che pure aveva acquisito la dignità della *città a continuità di vita* ed era comunque il documento più evidente e più leggibile della storia della nostra Comunità e la dimostrazione della specificità, del carattere individuale, unico e non omologato di Teramo.

A subire demolizioni irreversibili sono stati anche pezzi importanti di città, edifici medioevali, rinascimentali e barocchi, dotati di nobiltà e decoro: prima di procedere ad altre demolizioni, che sono attualmente invocate da più parti, occorre operare una profonda riflessione, con studi mirati al restauro dell'esistente, alla salvaguardia delle specificità rimaste, al recupero del vissuto e delle testimonianze della lunga storia insediativa della nostra città.

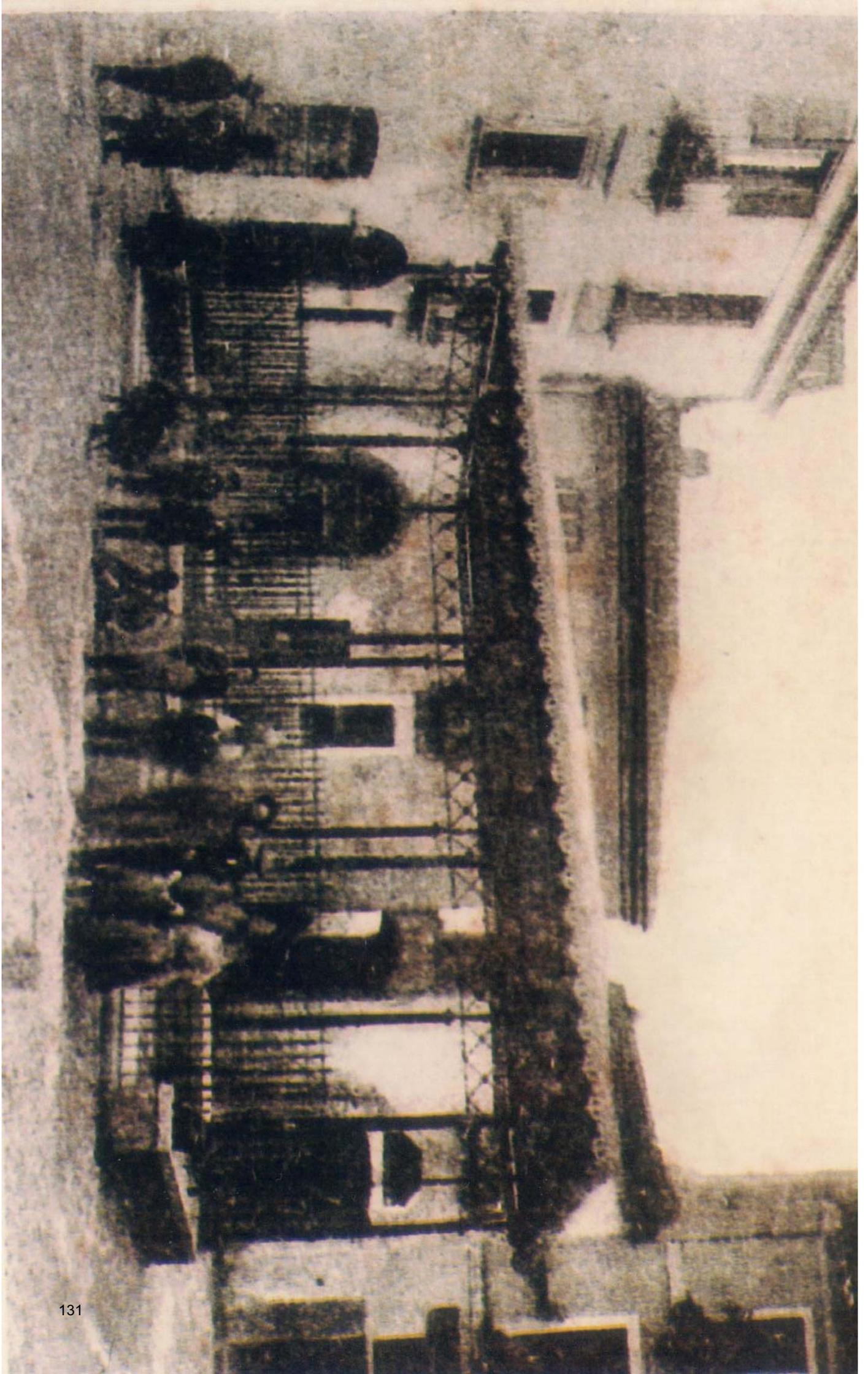
La città moderna, che sta inevitabilmente allungandosi verso il mare e sta perdendo il carattere specifico posseduto dalla città premoderna, richiede che la piccola porzione della città antica conservi – per quanto ancora possibile- la traccia della sua antica forma, della sua immagine storica, della passata dimensione e del ruolo svolto nei secoli scorsi.

G.C.

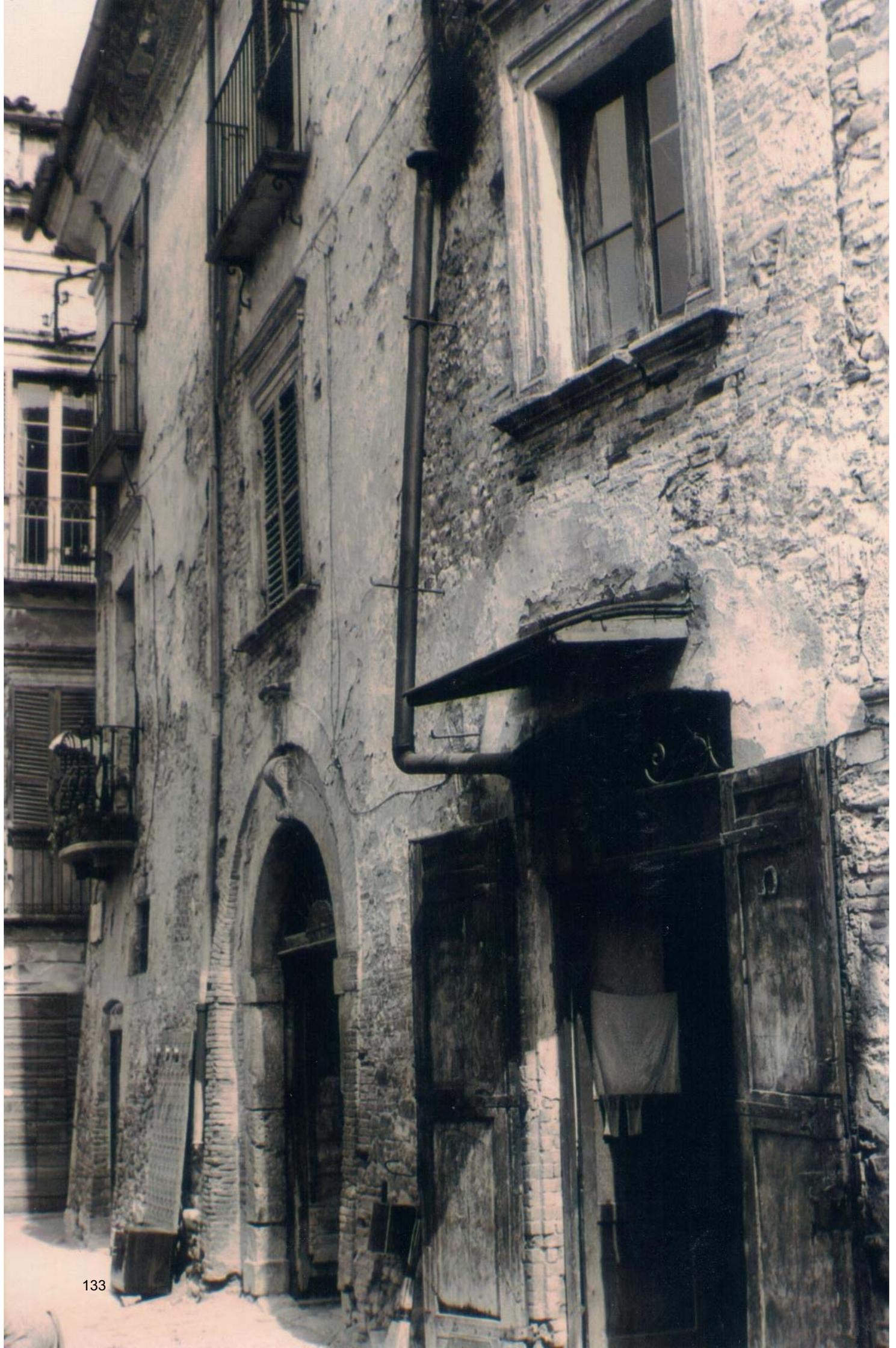




Teramo - Corso Carlo De Michetti

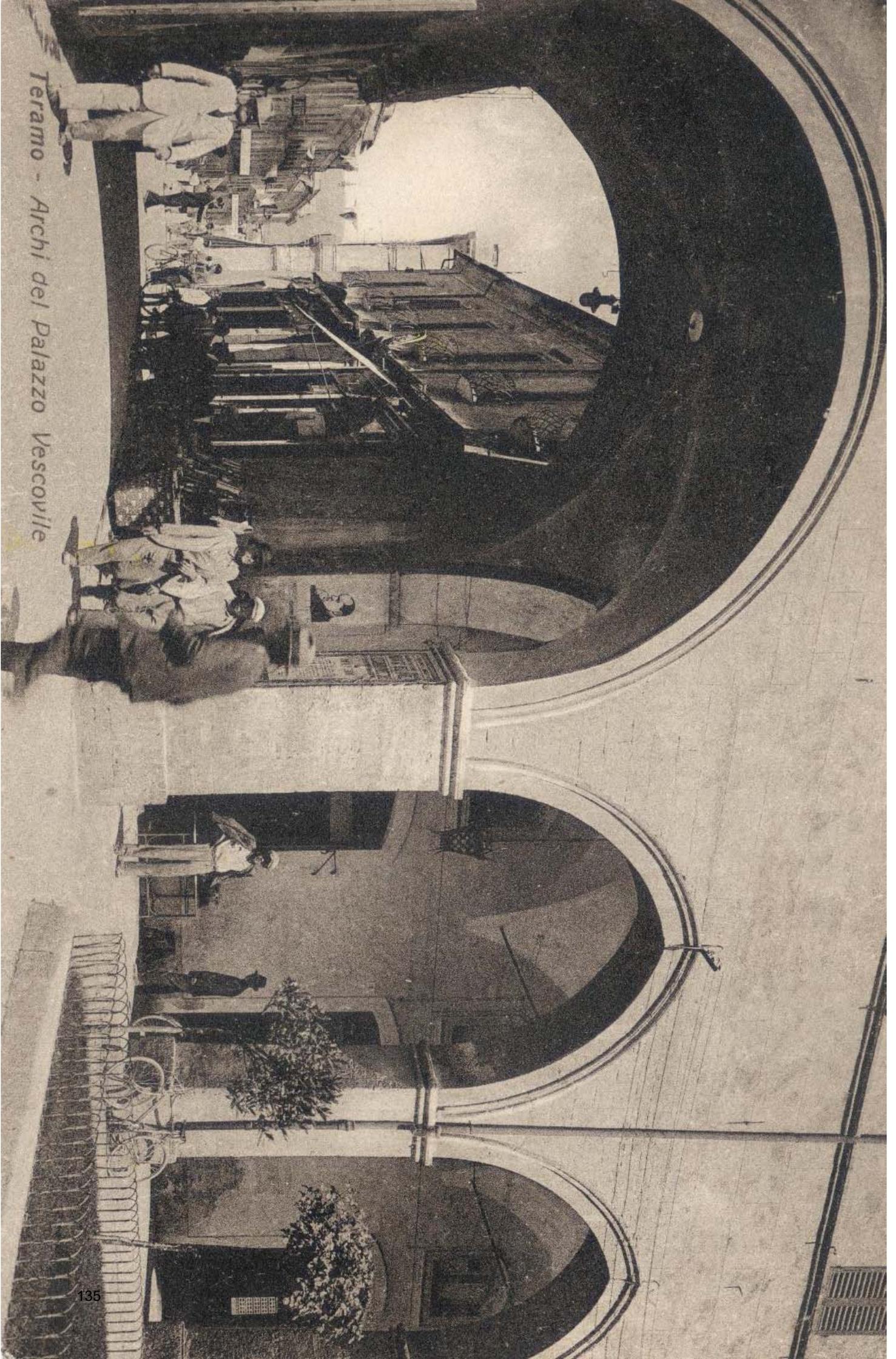






Teramo - Palazzo Ciotti





Teramo - Archi del Palazzo Vescovile



21741 - TERAMO - Torre del Duomo

Teramo - Piazza Vittorio Emanuele e Torre della Cattedrale





Teramo - Piazza Vittorio Emanuele e Corre del Duomo



*Teramo - la Cattedrale
Antica Abside*





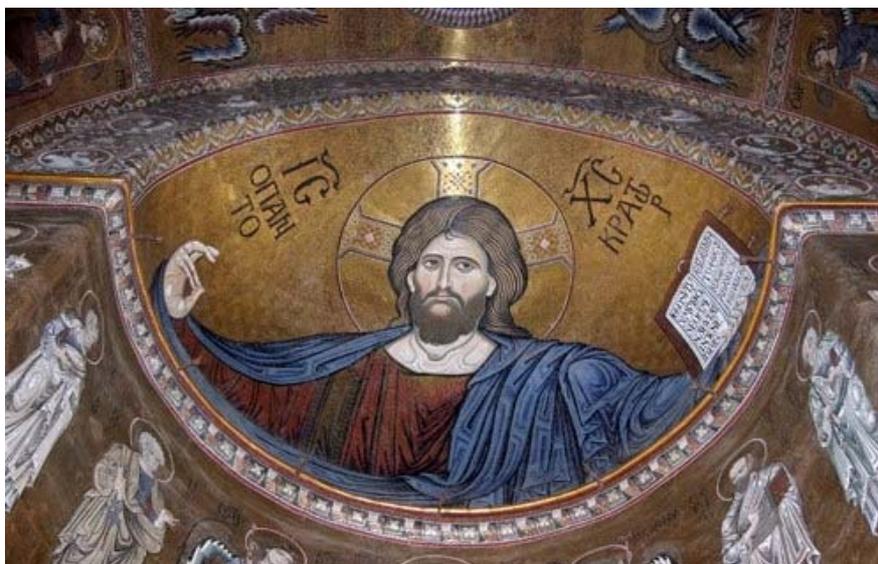






CORRADO SANTORO

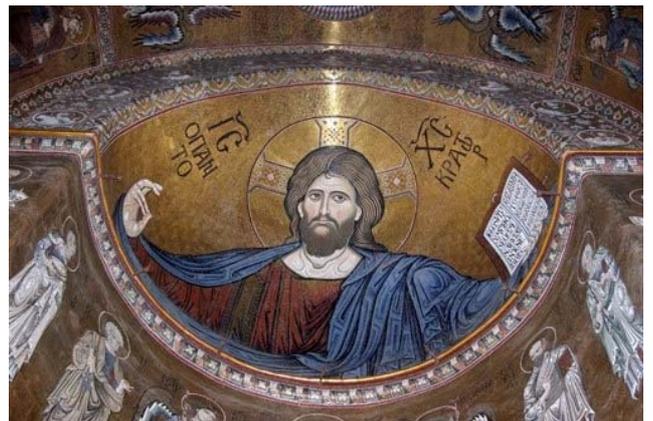
***I NORMANNI NELL'ITALIA MERIDIONALE
IL SACCO E LA DISTRUZIONE DI TERAMO***



ARCHEOCLUB di TERAMO

QUADERNO n° 7

luglio 2006



In copertina
Il Cristo Pantocratore del Duomo di Monreale

I settimo Quaderno dell'Archeoclub di Teramo conferma la collaborazione diretta dei Soci della nostra Associazione, già iniziata col sesto, nell'approfondimento di temi che hanno a che fare con la continuità di vita della nostra città, argomento dominante dell'impegno sociale degli ultimi anni.

Con il bel saggio *"I Normanni nell'Italia Meridionale"*, Corrado Santoro realizza una sintesi breve, ma molto chiara ed efficace, dell'insediamento di questo "nuovo" popolo nel sud della Penisola ed interviene sull'episodio cruciale, ancora non chiaro nei dettagli, della distruzione di Teramo ad opera di Loretello e del conseguente inserimento fino all'unificazione d'Italia, delle nostre terre nella cultura materiale e nella mentalità collettiva del Mezzogiorno.

Discendente dei Vichinghi, quella normanna fu Comunità da cui emersero prodi combattenti e straordinari capi, che fondò nuovi regni al nord e al sud dell'Europa, che si oppose per quasi due secoli al potente impero germanico e che diede origine a non pochi problemi alla Cristianità.

Questo popolo fu l'artefice, in Sicilia e nell'Italia meridionale, di uno Stato in cui si realizzò non solo la convivenza pacifica, armonica e con pari dignità, di culture e religioni profondamente diverse, ma anche un effettivo incontro fra le civiltà musulmana, latina e bizantina, così come dimostrano molte pregevoli architetture normanne giunte integre fino ai nostri giorni: fra queste, la più significativa ai fini della dimostrazione del concorso contestuale e contemporaneo delle varie componenti etniche, credo sia la straordinaria Cappella del Palazzo dei Normanni a Palermo, la c.d. *Cappella Palatina*.

In questo monumento, artigiani musulmani, artisti bizantini e maestranze cristiane, operando in perfetta sintonia e con evidente spirito di squadra, lasciarono nello stesso manufatto propri autonomi, separati segni distintivi che talvolta si fondono e si confondono: la pianta, per esempio, che è sintesi tra l'indirizzo bizantino (centrale) e quello latino (longitudinale); il soffitto ligneo - l'esempio più antico di *muqarnas* - intagliato minuziosamente da maestranze orientali ed arricchito di immagini umane (cristiane) e di figurazioni astratte di tipo islamico; i mosaici e soprattutto i due Cristi: quello nella cupola che benedice con le dita volte in basso secondo la simbologia greca e quello Panto-

cratore dell'abside con le dita rivolte verso l'alto secondo il rituale latino.

Talvolta la fusione semantica dei segni normanni arriva a delicatezze estreme come si può vedere nella foto del c.d. *Castello di Venere* che Corrado Santoro ha voluto argutamente inserire nel testo: le bifore, pur tracciate con riga e compasso (filo e chiodo) secondo la regola gotica del sesto "di quinto o di quarto acuto" subiscono un improvviso allargamento in prossimità della corda, evocando - forse inconsapevolmente - il segno islamico dell'arco a ferro di cavallo, che gli Arabi avevano diffuso mutuandolo dal cosiddetto arco "outrepassè" o oltrepassato, già noto nell'oriente armeno da tempi antichissimi.

Sembrerà poco, ma se si pensa che ancora oggi viene segnalata da qualche parte una questione di "scontro di civiltà", la tolleranza iniziata durante il regno di Ruggero (1139) - come bene è ricordato nel saggio - è qualcosa di più di un raro e accidentale prodotto della storia: può essere invece un argomento di studio utile ed un riferimento in tema di multiculturalità.

Questo circostanziato saggio è il resoconto della omonima conferenza che l'Autore ha tenuto nel mese di maggio appena trascorso, nell'ambito - come detto - di una serie di approfondimenti sulla continuità di vita della nostra città, che hanno spaziato, con desiderata organicità, dai primi insediamenti italici, alla scultura romana e agli edifici di spettacolo di Interamnia, alle trasformazioni urbanistiche nella Teramo dell'ottocento e dei primi anni del novecento: non poteva mancare perciò, una ricognizione sulla influenza normanna.

E' sotto il Regno Normanno, infatti, che avviene il cruento episodio del sacco, dell'atterramento sistematico degli edifici e dell'incendio di Teramo accaduto, con data ancora incerta, fra il 1149 ed il 1155: non è la prima distruzione, ma questa attribuita a Loretello, un vero annientamento, realizza una decisa discontinuità nel processo evolutivo della città.

Di questo episodio, cioè della distruzione fisica di Teramo e di quel poco che rimase in piedi, rimangono ancora delle tracce "materiali" visibili nel nostro Centro Storico dove i segni della vita vissuta dalle generazioni che ci hanno preceduto sono all'evidenza quotidiana di chi ha occhi allenati a vedere questo tipo di indizi: i resti dell'Antica Cattedrale; alcuni pochi edifici in via Stazio e via Irelli; qualche paramento murario - di ottima e distinguibile fattura - inserito in costruzioni di età successiva; certe geometrie nella tessitura del Centro Storico; il forte rialzo di quota di diverse strade per l'accumulo delle macerie e delle

mura ribaltate: com'è fra il piano della cavea del Teatro e via Irelli.

Proprio all'incrocio fra via Irelli, via Ciotti e vico del Cigno, qualche anno fa in occasione degli scavi per l'acquedotto, è emersa una prova concreta dell'incendio normanno: uno strato - diffuso a vasta scala - di oltre venti centimetri di materiali combustibili e di intonaci, pietre e mattoni anneriti dal fuoco.

L'appassionante narrazione di Corrado Santoro, in particolare per la parte che riguarda Teramo, esce quindi dal mero episodio tratto dalla lunga vicenda insediativa della nostra città: quel racconto infatti, verificato sul posto, letto percorrendo i chiassi, i vicoli, le "calate" ai fiumi, ripensato osservando gli antichi paramenti murari di via Irelli, di via Stazio, di via Getullio, diventa Archeologia Urbana, una documentazione dinamica della vita dei nostri antenati e del carattere del nostro *genius loci*.

Non più in là dell'inizio del secolo scorso, la parte più antica di quello che chiamiamo "Centro Storico" era la "Città": senza le recenti periferie, senza le attuali espansioni, senza le odierne invasioni disordinate del territorio; era il luogo fisico della *civitas*; il luogo urbano della vita sociale, politica e culturale della Comunità; il luogo costruito dalla Comunità stessa in secoli di organiche agglutinazioni: rifletteva, nella sua organizzazione spaziale e nella sua dimensione (qualunque essa fosse), l'insieme dei rapporti fra le componenti sociali e fra l'interno e l'esterno dello spazio urbano, i fiumi, le colline, i poggi, la lontana marina, le dure montagne.

La città era dunque lo specchio chiaro della natura e della qualità dei suoi abitanti perché da essi costruita lentamente, in un processo continuo ed artigianale: non è importante, allora, che quella città fosse bella o fastosa o ricca o potente: era "quella" città, riconoscibile, non omologata, specifica e particolare.

La conoscenza dei caratteri distintivi (anche di modesta qualità) del nostro Centro Storico e la loro tutela equivalgono dunque, a conoscere (a riconoscere) il *genius loci*, il nume rappresentativo, il dio tutelare che dà e riceve peculiarità, che attribuisce personalità e soggettività; che caratterizza questo e quel sito, ne giustifica la forma, ne evoca storie e vicende d'altri tempi.

La nostra città oggi è uscita dal suo perimetro storico ed è esplosa disordinatamente come gran parte delle città italiane: le rimangono, di originario, pochi edifici veramente integri, rari reperti archeologici di qualche leggibilità, alcuni tracciati stradali del nucleo antico, sporadiche ma molto significative geometrie urbane medioevali: è auspicabile, allora, che questi pur esigui

segni residui siano mantenuti e sottoposti a restauro con l'intento di conservare la memoria della dimensione, della forma, della immagine e del ruolo della città scomparsa.

E' per questa esigenza che confermo l'opinione, più volte espressa (Quaderni n°3 e n°6), che qualunque intervento si voglia realizzare nella (piccola) parte più sensibile del Centro Storico, sia preceduto da studi sistematici, approfondimenti meditati e valutazioni attente che permettano di disegnare un quadro di indirizzo e un preventivo progetto organico, in particolare per l'area che circonda il Teatro, nel rispetto della verità storica e dei segni originali che ancora ci vengono dall'urbanistica del passato.

Spero che Corrado Santoro voglia continuare nel suo pregevole lavoro di documentazione del quadro generale, di ricerca e di sintesi degli episodi più significativi della storia del nostro passato e che al suo lavoro si aggiunga quello di altri nostri Soci e di quanti abbiano a cuore la conservazione della memoria.

Teramo, luglio 2006

Gianpiero Castellucci
Presidente dell'Archeoclub di Teramo

I Normanni nell'Italia meridionale: il sacco e la distruzione della città di Teramo.

Sintetizzare la Storia dei Normanni nel breve spazio di una relazione come questa è cosa tutt'altro che agevole, tenuto conto che i primi studiosi della vicenda normanna in Italia (Amato, monaco di Montecassino, nell'anno 1080, Leone il Marsicano, monaco anch'esso nel cenobio cassinese, nel 1100) riempirono l'uno otto, l'altro ben dieci volumi e se è vero altresì che quello che a me pare essere l'ultimo autore, in ordine di tempo, di una Storia analoga, il Norwich, che la pubblicava nel 1961, riuscì a contenerla in " soli " due volumi, ricchi pur sempre di circa duemila pagine.

Mi limiterò, pertanto, a mettere in rilievo taluni aspetti essenziali dell'epopea normanna in Italia, con qualche riferimento che interessa da vicino la storia di questa città.

Sappiamo tutti, dunque, chi erano i Normanni, il cui nome (North - man) li addita come " uomini del Nord " : grandi navigatori, grandi corsari e razziatori, che abitavano le terre della Scandinavia e, più esattamente, i territori che oggi appartengono alla Svezia, alla Norvegia e alla Danimarca.

Scendevano verso l'Europa continentale sui loro agili navigli (le c.d. " dragone " per il fatto di avere le prore intagliate in foggia di teste di drago), risalivano il corso dei fiumi e assalivano i centri abitati, seminando terrore e asportando oro e tutto ciò che in oro poteva essere convertito. Il c.d. " incastellamento " , l'abitudine, cioè, dei signori feudali, di costruire le loro residenze fortificate in posizioni dominanti, munite di torri di avvistamento e circondate da mura di difficile accesso e per ciò stesso di più agevole difesa, era dettata, tra la fine del secolo Ottavo e l'inizio del Nono,

proprio dalla necessità di sottrarsi agli attacchi improvvisi e distruttivi dei Normanni al Nord (come dei Saraceni al Sud). Nel secolo IX, appunto, risalendo la Senna, avevano assalito Parigi. Intorno all'anno Mille, seguendo il corso del Tamigi, avevano occupato Londra ed esteso poi l'occupazione a tutta l'Inghilterra. Per questo, preferendo averli amici, un re di Francia diede loro in concessione una parte del territorio francese, quello della zona nord - occidentale, che da loro prese il nome di Normandia, facendone dei signori feudali.

Tutto ciò appartiene però alla storia dei Normanni in Europa mentre a noi interessa conoscere quella dei Normanni in Italia.

Si legge, dunque, nelle antiche storie, che un gruppo di quaranta Normanni, facendo ritorno da un viaggio in Terrasanta, fu invitato ad un incontro nella grotta sottostante al santuario di S. Michele Arcangelo, nel Gargano, con uno strano personaggio paludato in abiti di foggia greca: una sorta di tunica bianca lunga fino ai piedi, una strana berretta - anch'essa bianca - sul capo.

Era Melo, Melo di Bari, un nobile longobardo, sembra di antica discendenza armena, il quale covava da tempo nell'anima il proposito di cacciare dalla Puglia i " Greci " , come erano chiamati allora i Bizantini, che a causa della rapacità del loro fisco e della corruzione che portavano dovunque erano invisi a molti. Melo aveva già promosso una sollevazione dei pugliesi contro i Bizantini, anche con l'aiuto dell'imperatore di Germania Enrico II, senza peraltro riuscire e ora, evidentemente edotto del valore militare dei Normanni, proponeva loro di ritornare in forze per collaborare nella riuscita del suo programma politico con promessa di vaste ricompense.

Di quel primo tentativo di ribellione resta un ricordo particolare: lo splendido manto di seta azzurra con i segni dello zodiaco intessuti in oro, che oggi fa parte del tesoro della cattedrale di Bari.

drale di Bamberg e che si ammira in una riproduzione fotografica contenuta in una pubblicazione - splendida anch'essa - edita da Scheiwiller, resta, infatti, a testimoniare la profonda gratitudine che Melo di Bari nutriva verso l'imperatore di Germania e, al tempo stesso, la raffinatezza dei gusti di questo signore longobardo di antica discendenza orientale.

I Normanni non si impegnarono, ma promisero che, una volta tornati in patria, avrebbero riferito la proposta ai loro conterranei e che, se avessero incontrato il loro consenso, sarebbero tornati in forze.

Mai e poi mai Melo di Bari avrebbe potuto immaginare che quel colloquio segreto, nella profondità della grotta garganica di Monte S. Angelo, avrebbe segnato, per i secoli venturi, il destino dell'Italia meridionale!

Risalendo lo Stivale, il gruppo dei Normanni giunse in quel di Salerno ove fu ricevuto dal governatore locale, il longobardo principe Guaimaro. Mentre erano a colloquio, si diffuse un improvviso allarme per la comparsa di una fusta di Saraceni, che si apprestavano a sbarcare.

Interrotte le attività in corso, i salernitani si preparavano a rifugiarsi precipitosamente sui monti, secondo il solito, per sottrarsi all'imminente pericolo, ma ne furono distolti dai Normanni, i quali, manifestando propositi contrari, organizzarono prontamente la difesa: squadre di salernitani ai loro ordini, opportunamente dislocate, attesero i Saraceni e li attaccarono, non appena sbarcati, cogliendoli di sorpresa e costringendoli, contro il solito, a riprendere precipitosamente il mare.

Il principe Guaimaro, ammirato da tanto valore, richiese il loro aiuto per la lotta che doveva condurre contro i baroni ribelli, ottenendo una risposta analoga a quella già ricevuta da Melo di Bari.

Tornati in patria, i Normanni riferirono le due... proposte di lavoro, aggiungendo tre importanti circostanze che non erano sfuggite

al loro occhio indagatore: che la Puglia era una terra fertile e ricca, nella quale - evidentemente - non si sarebbe corso il rischio di morire di fame; che la popolazione locale era " indolente " (il comportamento dei salernitani li aveva presumibilmente convinti in tale senso); che non vi era nel meridione d'Italia uno Stato bene organizzato che avrebbe potuto disporre di un forte esercito per combatterli.

Dalla Normandia partirono così due spedizioni: la prima, nell'anno 1015, guidata da Rainulfo Drengot, il quale, - dopo avere vittoriosamente combattuto per un decennio, come capo di truppa mercenaria, per conto di Melo e del principe Guaimaro (con maggiore successo in favore di quest'ultimo) ricevette in ricompensa dal longobardo duca di Napoli la contea di Aversa, che fu, dunque, il primo possedimento normanno in Italia.

Il successo dell'iniziativa propiziava, intorno al 1035, la seconda spedizione normanna in Italia. La guidavano i figli di Tancredi d'Altavilla: Guglielmo, detto " Braccio di ferro " , Drogone " il camminatore " e Umfredo, il primo dei quali - ammirato per prestanza fisica, coraggio, prudenza e saggezza - veniva acclamato dai suoi *Dux Apuliae*, per avere duramente e vittoriosamente contrastato Bizantini e Longobardi di Puglia, titolo che gli altri due fratelli si trasmettevano dopo la sua morte e che, alla scomparsa di Umfredo, veniva acquisito dal fratellastro Roberto, detto " Il Guiscardo " , cioè " l'astuto " poiché - come si legge in un'opera del 1100, dovuta ad un non bene identificato Guglielmo II di Puglia che ne storicizzava le gesta - " né Cicerone né lo scaltro Ulisse potevano eguagliarlo in astuzia " .

Come capo non di truppa mercenaria, questa volta, ma di un esercito proprio, egli iniziava così una campagna di conquista resa lunga dalle resistenze opposte dagli avversari, tra i quali figuravano anche molti signori locali:

una conquista, lenta - come detto - e sanguinosa che si concludeva dopo mezzo secolo con la cacciata dall'Italia meridionale non soltanto dei Bizantini, ma anche dei Longobardi e dei Saraceni, che occupavano stabilmente parte della Puglia. Lo spirito di avventura e di conquista, innato nella gente normanna; il loro grandissimo valore militare; uno straordinario fiuto politico, che li portava a schierarsi sempre dalla parte dei vincitori (magari passando sopra disinvoltamente a patti, promesse e giuramenti); l'ammirevole capacità di battere gli avversari, mostrandosi subito dopo misericordiosi nei loro confronti, sovvenendoli nelle necessità e legandoli così inevitabilmente al loro carro, furono gli ingredienti che consentirono il miracolo della conquista normanna dell'Italia meridionale.

Di questa loro capacità di accattivarsi la benevolenza dei vinti può farsi un esempio emblematico. Il progressivo aumento della potenza del Guiscardo, infatti, aveva allarmato il pontefice Leone IX, il quale, deciso a liberare il territorio meridionale dalla loro presenza, approntava un esercito guelfo, rinforzato da un contingente di cinquemila tedeschi e di svizzeri inviati dall'imperatore germanico e da altro, ancora più forte, che l'imperatore d'Oriente si era impegnato, a sua volta, ad inviare.

L'esercito pontificio entrava in contatto con i Normanni in località Civitate (o Civita), sul Fortore. Il Guiscardo, avvedutosi del numero superiore dei nemici italo - germanici e venuto a conoscenza del preventivato arrivo di un esercito orientale, che avrebbe dato luogo ad una grave sproporzione di forze in suo danno, attaccava prontamente lo schieramento avversario, colpendolo nel punto più debole, nella parte del fronte, cioè, tenuta dai guelfi italiani. Questi non reggevano all'urto e si davano ad una fuga rovinosa, inseguiti dalla cavalleria normanna. Il Guiscardo, frattanto, attaccava la parte residua dello schieramento avversario, ingaggiando una lotta durissima con i tedeschi

e con gli svizzeri, i migliori combattenti dell'epoca, avendo la meglio quando la cavalleria normanna, rientrata dall'inseguimento delle truppe papaline, assaliva l'avversario alle spalle. Non vi furono prigionieri, ad eccezione del pontefice, che da una posizione rilevata aveva diretto lo scontro.



Erice, castello normanno di Venere.

Sei anni più tardi, con l'accordo di Melfi del 1059, il Guiscardo si prostrava ai piedi del nuovo papa Nicolò II, giurava fedeltà alla Chiesa e ne diveniva vassallo, mentre il pontefice, revocata la scomunica lanciata contro di lui da Leone IX, lo investiva formalmente dei territori conquistati e del titolo di *Dux Apuliae et Calabriae*.

Roberto il Guiscardo, peraltro, non tradiva la promessa fedeltà tanto che nel 1084, quando l'imperatore Enrico IV, cercando la rivincita per l'umiliazione subita a Canossa, discendeva in Italia e assediava Roma, era proprio il Guiscardo che traeva in salvo papa Gregorio

VII, conducendolo a Salerno dove moriva nel maggio del 1085.

La potenza del Guiscardo era tale che egli mirava fin'anche a sedere sul trono dell'Impero bizantino. E non fu soltanto un proposito se è vero che, con il valido aiuto del figlio Boemondo, occupava Corfù e Durazzo e, dopo una pausa resa necessaria dall'intervento spiegato, come detto, in favore del papa Gregorio VII, riprendeva la campagna, morendo però a Corfù il 17 luglio 1085 in seguito ad una delle ricorrenti epidemie causate dal caldo torrido e dalle precarie condizioni igieniche del proprio esercito.

Roberto il Guiscardo, figura che giganteggia nella storia normanna, con le sue due mogli: Alberada di Buonalbergo, madre del menzionato Boemondo, protagonista della prima crociata accanto a Goffredo di Buglione e Riccardo Cuor di Leone, divenuto - dopo il favorevole esito della crociata stessa - principe di Antiochia, e Sichelgaida di Salerno, ricordata perché adusa a cavalcare intrepidamente al suo fianco. Le parole che sono scolpite sul sepolcro di questo impavido capo normanno "*Hic terror mundi Guiscardus*" (Qui giace il Guiscardo terrore del mondo) ricordano le qualità personali e i successi militari di colui che - come si legge nei testi di Storia - "...fece tremare il trono di Bisanzio..." .

Scomparso il Guiscardo, il titolo di duca di Puglia e di Calabria passava al fratello minore Ruggero, altro impareggiabile uomo d'armi, il quale aveva, frattanto, iniziato l'occupazione della Sicilia. Uno dei due sultani arabi che ivi primeggiavano richiese incautamente il suo aiuto (sembra per vendicarsi di un torto subito dall'altro), firmando così la condanna propria e di tutti gli arabi di Sicilia, poiché, dopo alcuni anni di guerra, Ruggero d'Altavilla si rendeva padrone dell'isola, venendo acclamato gran conte di Sicilia.

Alla sua morte (1092), il titolo di duca di Puglia e di Calabria e quello di conte di Sicilia si riunivano nella persona del figlio, Rug-

gero II, i cui possedimenti concernevano ormai quasi tutta l'Italia meridionale e la Sicilia. Il regno - come è stato scritto - era fatto. Mancava soltanto l'incoronazione. La ebbe la notte di Natale dell'anno 1136, allorché veniva incoronato, appunto, re di Sicilia e di Puglia dall'antipapa Anacleto II.

Dall'epoca in cui i normanni Altavilla avevano lasciato la Normandia erano passati esattamente 101 anni: un tempo relativamente breve, nel calendario della Storia, per la nascita di un nuovo regno, per una vicenda che era stata seguita con un misto di incredulità e di ammirazione in tutta l'Europa e che veniva infine salutata come un avvenimento di grande rilievo non soltanto sotto l'aspetto militare e politico, ma anche sotto il profilo religioso, in quanto tale da risolversi nella riconquista della Sicilia alle forze dell'Islam.

Abbiamo parlato dell'antipapa Anacleto II. Perché antipapa?

La ragione è legata ad una grave frattura esistente nella curia pontificia, divisa nel favore alle due famiglie - i Pierleoni e i Frangipani - che in quel tempo a Roma si contendevano il primato.

Accadeva, infatti, che il 13 febbraio 1130, morto il pontefice Onorio II, i cardinali fautori dei Frangipani, nella stessa notte e ad insaputa degli altri, eleggevano papa il cardinale romano Gregorio Papareschi, che prendeva il nome di Innocenzo II. Gli altri cardinali, venuti a conoscenza della situazione, non accettando il fatto compiuto ed essendo in maggioranza, eleggevano, durante la stessa notte, il cardinale Piero Pierleoni, che prendeva appunto il nome di Anacleto II. Era lo scisma, uno scisma che sarebbe durato otto anni, durante i quali religiosi come Bernardo di Chiaravalle e laici come l'imperatore Lotario riconobbero più degno della carica apostolica Innocenzo II e ciò per la ragione di fondo che l'antipapa veniva riconosciuto come " discendente di giudei " e, dunque, non degno di sedere sul soglio di Pietro.

Lo scisma terminava quando, morto l'antipapa, il suo successore Vittore IV si sottometteva all'autorità di Innocenzo II. Un concilio appositamente convocato scomunicava tutti i fautori di Anacleto II e annullava le consacrazioni da lui fatte, ivi compresa la consacrazione di Ruggero come re della Sicilia e della Puglia, ragion per cui papa Innocenzo II, al fine di fare rispettare la delibera conciliare, armava un esercito e, postosi a capo, marciava contro di lui.

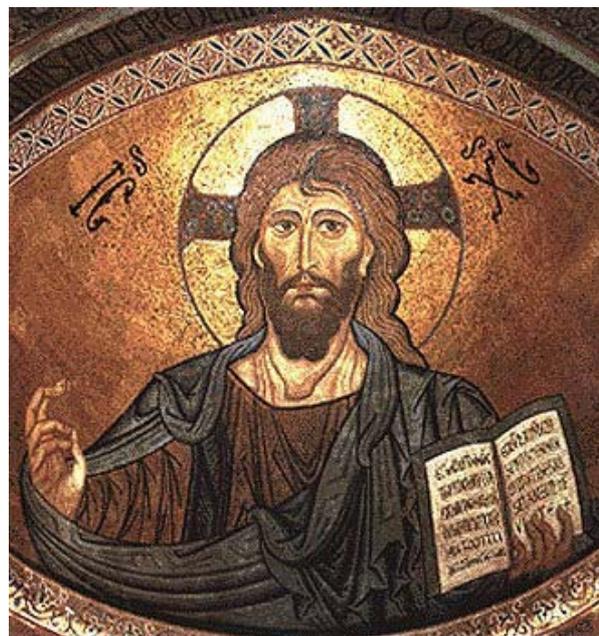
Il trono di Sicilia, tuttavia, non vacillava per questo ch , al contrario, era l'esercito guelfo che subiva una catastrofica sconfitta.

Il pontefice, preso prigioniero, veniva per  subito dopo liberato e venerato come capo della cristianit , ragione per la quale Ruggero veniva confermato nella sovranit  della Sicilia e dell'Italia meridionale.

Come era accaduto dopo la battaglia di Civita, la Storia si ripeteva, registrando un nuovo, grande successo in favore dei Normanni.

Si perveniva cos  all'anno 1139, l'anno in cui iniziava il regno illuminato di Ruggero, primo re di Sicilia, celebrato anche dagli arabi, regno caratterizzato da moderazione e da grande spirito di tolleranza, che culminava nel proposito di integrare le diverse anime dei siciliani. Il regno normanno ebbe cos  quattro lingue ufficiali: il latino, il greco, l'arabo e il franco-normanno. Un normanno divenne emiro (ovvero prefetto) di Palermo; alti funzionari arabi furono investiti del controllo delle finanze e della Zecca dello Stato. Truppe saracene, di grande valore militare, furono inquadrare nell'esercito regolare. Un ammiraglio greco fu posto a capo della flotta. Di qui, in tempi brevi, mari pacificati, liberi e fiorenti traffici commerciali, una ricchezza diffusa fonte anche di una grande serenit  degli animi, che si rispecchiava, fra l'altro, nella creazione di un nuovo stile architettonico, lo stile normanno appunto, risultante dall'armonica fusione di elementi romani, gotici ed arabi e nell'edificazione di palazzi e chiese tuttora of-

ferti alla pubblica ammirazione. Di qui la tendenza, che sarebbe stata propria anche degli altri sovrani della dinastia normanna, di ornare i templi con tesori musivi di altissimo valore artistico come, in particolare, si vede nel duomo di Cefal , prediletto dal sovrano, il duomo nel quale il grande maestro bizantino incaricato dell'opera seppe realizzare, sulle ricurve superfici absidali risplendenti di oro, l'immagine del Cristo Pantocratore e riprodurre, nel Suo sguardo, contrassegnato da un'espressione di grande benevolenza e di misericordia, " lo sguardo di Dio " , come il sovrano aveva richiesto: immagini riproposte anche nella cappella palatina come nella chiesa della Martorana e, pi  tardi, anche nel duomo di Monreale, queste ultime ritenute meno pregevoli, ma di grandezza monumentale se   vero, come si legge nell'opera del Norwich, che la sola mano destra del " Pantocratore " di Monreale   lunga circa due metri!



Il Cristo pantocratore del Duomo di Cefal 

Il re Ruggero I, in breve, con la sua politica moderata e temperante, dava luogo ad un'epoca felice che consentiva di sostituire, ai corruschi echi guerrieri del ferro, delle lance e

delle spade, - come è stato scritto - il rasserenante mormorio delle fontane sotto il più bel cielo d' Europa.

Più ardua sarebbe stata la pacificazione della parte continentale del regno ove il mancato riconoscimento della dinastia normanna da parte di comunità rimaste legate all'Imperatore o le ricorrenti ribellioni dei vassalli avrebbero fatto registrare stagioni di lotte e di violenze, come la popolazione dell'antica Teramo avrebbe dolorosamente sperimentato.

Secondo la versione dei fatti lasciataci dal Muzi, sulla scorta di quanto aveva scritto l'Autore di un'antica *Leggenda di san Berardo*, la tragedia culminata nella distruzione del capoluogo aprutino sarebbe avvenuta - " ...regnante rege Rogerio... " (durante il regno, cioè, del re Ruggero) - e trenta anni dopo la morte del Protettore stesso (" ...anno trigesimo ab obitu S. Berardi... ") per mano di Roberto d'Altavilla, conte di Loretello, incaricato, appunto, dal re di ridurre all'obbedienza le città che non riconoscevano l'autorità regia.

Alle prime avvisaglie del pericolo il vescovo Guido, che reggeva la diocesi aprutina, prospettava al capo della comunità teramana l'opportunità di offrire al sopraggiungente normanno le chiavi della città dopo di che, temendo forse una decisione contraria, prudentemente si ritirava in quel di S. Flaviano.

A breve distanza di tempo, il conte di Loretello compariva sotto le mura cittadine con un truce ultimatum: sottomissione o morte.

Il conte aprutino, riuniva le personalità più influenti e, essendo presumibilmente prevalso il timore di quella che avrebbe potuto essere la reazione dell'imperatore di Germania (il " Barbarossa ") per una città che si dava al nemico, pur avendogli giurato obbedienza, rifiutava l'ultimatum, annunciando dall'alto delle mura che la popolazione teramana avrebbe difeso con le armi la propria indipendenza.

Il conte normanno, pertanto, faceva cingere d'assedio la città, un assedio che durava tre mesi fino al giorno in cui un attacco simulato sul lato occidentale delle mura, richiamando ivi tutti i difensori, rendeva agevole la scalata delle mura stesse sul lato opposto, penetrare in città e aprire le porte al grosso delle milizie normanne, le quali avevano rapidamente ragione dei difensori, parte dei quali cercava la salvezza nella fuga. Tutti gli altri venivano catturati e passati " a fil di spada " o decapitati in presenza dello stesso conte di Loretello, il quale, dopo avere abbandonato la città stessa al saccheggio, faceva pubblicare il bando per i fuggiaschi; ordinava la distruzione della città con il fuoco e l'abbattimento delle case che fossero rimaste in piedi; proibiva la ricostruzione della città stessa, consentendo unicamente l'attendamento dei superstiti (vecchi, donne e bambini) sulla spianata della chiesa di S. Angelo, l'attuale santuario della Madonna delle Grazie.

Era, secondo la versione dei fatti richiamata dal Muzi, il 10 aprile 1149.

Il fuoco distrusse la città, le case residue vennero atterrate: restarono parzialmente in piedi, secondo il Palma, due cappelle della vecchia cattedrale (in una delle quali erano nascoste le spoglie mortali di san Berardo), le mura di santa Maria a Bitetto e tre o quattro case tra le quali i curatori della Storia del Palma stesso, ripubblicata nel 1976, individuavano quelle " ... del Sig. Matteo Ferrajoli e di Bernardo Cerulli, entrambe nel Quarto di S. Maria... " .

Uno scenario apocalittico si offrì alla vista del vescovo Guido, il quale, colpito dai gemiti e dal pianto dei sopravvissuti (tali da far decadere per lungo tempo perfino la devozione nel Protettore!) maturò il proposito di recarsi a Palermo per ottenere il perdono per i Teramani e il permesso per la ricostruzione della città. La partenza da S. Flaviano avvenne il 7 maggio 1149. Al suo arrivo a Palermo il vescovo stesso apprese che il re Ruggero

era morto da pochi giorni e che sul trono della Sicilia era salito il figlio Guglielmo I, che diede il perdono richiesto ed autorizzò la ricostruzione “ ...sotto il solo peso dell’adoa...“, un tributo da pagarsi annualmente al regio Erario. La ricostruzione stessa, lenta ed angosciata, richiedeva più di cinquanta anni. Tale era l’entità dei danni riportati dalla cattedrale da renderne impossibile la ricostruzione sicché il vescovo Guido - come si legge nella Storia di Teramo - “ ...cominciò a farne costruire un’altra alla distanza di circa 150 metri... “.

Tale versione dei fatti non era interamente condivisa dal Palma, il quale faceva proprie le notizie della presa e della distruzione della città da parte del conte di Loretello nelle circostanze anzidette come pure del viaggio a Palermo del vescovo Guido, ritenendo, tuttavia, di dovere meglio puntualizzare la data del tragico evento (che - se avvenuto trenta anni dopo la scomparsa di san Berardo - andava collocato tra il 1152 e il 1155) e la qualità personale, per così dire, del conte di cui trattasi (risultando - anche da altri antichi documenti - che in quell’epoca egli agiva quale ribelle al nuovo re Guglielmo I di Sicilia e non, dunque, per ordine del re Ruggero).

Sulla tragica vicenda avente ad oggetto la distruzione dell’antica Teramo esiste, peraltro, un’altra versione, accreditata dalla penna di Melchiorre Delfico, il quale riportava i fatti secondo la descrizione che ne aveva fatto lo storico Cinnamo, che attribuiva la conquista e la distruzione della città non al normanno conte Roberto di Loretello, ma ai Bizantini, nell’ambito di un tentativo di riconquista delle terre sottratte loro da Roberto il Guiscardo e incorporate poi nel regno di Sicilia.

In proposito, il Palma non mancava di manifestare le proprie perplessità, mettendo specialmente in rilievo il fatto che il Cinnamo stesso poneva al centro del proprio racconto, non la distruzione e la conquista di una città,

che peraltro non nominava, ma quella di un “ castello fortificato “ che, sia per tale sua qualità, sia per la sua ubicazione, descritta in posizione dominante, non gli appariva identificabile con l’antica Interamne o Interamnia che dir si voglia.

Nella propria ricostruzione dei fatti (risultante anche - come egli scriveva - dalle premesse di un “ ...Melodramma cantato in Teramo nella grande festa della traslazione di S. Berardo, nel 1776... “) esponeva il Palma stesso che il conte di Loretello, dopo essersi ribellato al re Guglielmo I, non potendo competere da solo con l’esercito siciliano nell’ambizioso proposito di conquista e di espansione, confidava sull’appoggio dell’imperatore di Germania e che, venutosi a trovare solo, in seguito al ritorno al di là delle Alpi del medesimo e del suo seguito militare, senza alcuna esitazione, metteva la propria spada a servizio dell’imperatore d’Oriente, cui prospettava la possibilità di riconquistare i territori già appartenuti all’Impero nel favorevole momento contrassegnato dalla successione al trono della Sicilia. Soggiungeva, lo Storico teramano che l’imperatore stesso, accogliendo la proposta, inviava un forte esercito che sbarcava nel porto di Brindisi messo a disposizione dal conte ribelle e che il sopraggiungere, a qualche distanza di tempo, del re Guglielmo I sul teatro delle operazioni si risolveva in una clamorosa disfatta per i Greci, attaccati da terra, dal mare e dalla guarnigione normanna assediata nel locale castello, tanto che il vincitore, dopo avere recuperato la disponibilità di quel porto e dopo avere “ adeguato al suolo “ la città di Bari, che aveva accolto con favore la prospettiva del ritorno dei Bizantini, marciava verso Benevento dove si trovava il papa e dove si era rifugiato il conte di Loretello con altro conte ribelle. Il Pontefice (Adriano IV), stimando opportuno “ ...accomodarsi... “ con il re Guglielmo, lo investiva formalmente del regno di Sicilia e dei possedimenti nell’Italia

meridionale contro pagamento di un tributo annuo dell'importo di seicento " *schifati* ", ottenendo al tempo stesso che " ...i due fello- ni non fossero molestati ... ", a patto che u- scissero fuori dal Regno.

E poiché a seguito di tale concordato - stipu- lato nel mese di giugno del 1156 - il conte di Loretello si rifugiava nella " Marchia " (pos- sedimento soggetto all'imperatore d'Occidente ad eccezione della città di Anco- na, che era sotto dominio dei Greci) e di là prendeva a compiere incursioni in Abruzzo, è nell'ambito di esse che il Palma collocava la vicenda della distruzione di Teramo, così ret- tificando la versione del Cinnamo.

Ed è una versione che appare sostanzialmente confermata dagli studi più recenti se è vero che il Norwich - nella propria storia dei Nor- manni licenziata, come detto, nel 1961 - met- teva in rilievo che, allorché " ...Guglielmo conduceva il suo esercito vittorioso verso o- vest oltre gli Appennini... ", il suo approssi- marsi gettava il panico tra i vassalli già ribelli e, ancora, che " ...alcuni fuggirono di nuovo per rifugiarsi presso la corte pontificia; altri, come Roberto conte di Loretello, cercarono scampo in Abruzzo, donde speravano di poter effettuare sporadiche azioni di guerriglia... " .

Chiusa la pure importante parentesi riguar- dante la storia locale, occorre dire che la dina- stia normanna non era di lunga durata, poiché al re Ruggero (che regnò per ventiquattro anni (fino al 1154) e al re Guglielmo I, " il Malo ", che fu sul trono per dodici anni (dal 1154 al 1166) successe Guglielmo II, " il Buono " , che regnò ventitré anni , dal 1166 al 1189, dopo di che, morto egli senza eredi, sul trono della Sicilia saliva nel 1190 Tancredi d'Altavilla, cugino (naturale) del re defunto, che regnò circa cinque anni: una dinastia, per- tanto, durata sessantaquattro anni e finita in modo incredibile, sul quale vale la pena di soffermarsi brevemente.

Correva, infatti, l'anno 1183 allorché il re Guglielmo II concepiva il segreto proposito, che era stato anche del suo avo Roberto il Guiscardo, di essere incoronato imperatore di Bisanzio. Una grande spedizione forte di ot- tantamila uomini, di cinquemila cavalieri e di mille arcieri pure a cavallo era in procinto di partire per l' Asia minore su un convoglio di ben trecento navi. Una spedizione precedente, presumibilmente inviata per lo stesso scopo, tenuto segreto, aveva convinto il sovrano che la buona riuscita dell'operazione era subordinata all'acquisizione di un doppio consenso: quello del pontefice e quello dell'imperatore di Germania, Federico I.

Il pontefice, desideroso di mantenere l'amicizia dei Normanni, aveva dato il proprio consenso. Occorreva ora acquisire quello dell'imperatore, consenso che la fatalità avrebbe ben presto propiziato.

Proprio in quel torno di tempo, infatti, Federi- co Barbarossa, valutando le ipotesi matrimo- niali per il proprio figlio Enrico, metteva gli occhi sulla Sicilia, ben sapendo che il re Gu- glielmo II non aveva eredi e certamente non ignorando che tra i Normanni non vige- va la legge salica sicché la successione al trono di Sicilia vedeva al primo posto, come legittima pretendente, Costanza d'Altavilla, ultima fi- glia del re Ruggero e perciò zia del re in cari- ca, la quale, passata l'età matrimoniale, tra- scorreva la propria vita tra la reggia e il con- vento.

Quando i messi imperiali giunsero in Sicilia per proporre le nozze del ventitreenne figlio del Barbarossa, Enrico Hoensthaufen, con la trentunenne principessa Costanza e il re inter- pellò i propri consiglieri non mancò chi, come Matteo d'Aiello, sconsigliò di accettare la proposta, evidenziando il pericolo che il ma- trimonio costituiva per la sopravvivenza del regno, ma il re stesso, sordo a tale suggeri- mento, senza tenere conto della contrarietà manifestata dal papa e mosso dal proposito di accattivarsi il favore dell'imperatore in modo

da potere più agevolmente realizzare l'ambizioso proposito di conquista dell'impero bizantino, dava l'autorizzazione richiesta.

Tale autorizzazione aveva un triplice, profondo significato politico.

Da un lato, infatti, l'imperatore Barbarossa si assicurava con essa il possesso del regno di Sicilia, realizzando così, senza spargere una sola goccia di sangue e quasi con un colpo di bacchetta magica, quello che era stato, da sempre, il sogno delle genti di antica etnia germanica: uno stabile territorio nelle terre del sole.

Ci avevano provato tra gli altri i Cimbri e i Teutoni centouno anni prima della nascita di Cristo, venendo però duramente battuti dalle allora "quadrate" legioni romane comandate da Caio Mario. Ci avevano riprovato i Cherusci di Arminio nove anni dopo l'inizio dell'era cristiana, quando riuscirono a sorprendere e a distruggere nella selva di Teutoburgo tre legioni romane con la relativa cavalleria (chi non ricorda il crollo psicologico e l'amaro rimpianto dell'imperatore Augusto - " Varo, Varo, rendimi le mie legioni " - che studiammo sui banchi di scuola?), sconfitta vendicata sette anni più tardi dal generale romano Germanico, che ricacciò i Cherusci al di là del Reno con una rotta tanto rovinosa che essi assassinarono il loro capo Arminio, ritenendolo responsabile della disfatta.

Il sogno, invano perseguito anche da altri principi di antica etnia germanica, veniva realizzato, dunque, dal lungimirante imperatore Federico I senza colpo ferire, grazie ad un matrimonio dinastico.

Sotto un secondo aspetto, l'autorizzazione di Guglielmo II al matrimonio tra Costanza d'Altavilla ed Enrico di Svevia segnava un evento forse unico nella Storia, non essendosi mai visto un re regnante sottoscrivere coscientemente l'atto di morte del proprio regno e della propria dinastia.

Ma ciò che più conta è che tale matrimonio comportava il passaggio del trono del Sud dalla dinastia normanna, vassalla della Chiesa, alla dinastia sveva, che, ferma nell'osservanza del principio secondo cui al pontefice non spettava altro primato che quello del mondo spirituale, di quello temporale essendo unico *dominus* l'imperatore, vassalla della Chiesa stessa non intese mai diventare.

Pure, per le imperscrutabili vie della sorte, da quel matrimonio sarebbe venuto al mondo il grande imperatore Federico II di Svevia, quel " *Puer Apuliae* " che, acclamato - in vita, si badi bene - come " *Stupor mundi* " (meraviglia del mondo), ad onta della persecuzione pontificia che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, avrebbe rinnovato e superato i fasti della Sicilia di Ruggero il normanno.

Ma questa è un'altra storia, un'altra pagina affascinante della nostra Storia, che esula dai limiti di questa relazione

Corrado Santoro

Bibliografia essenziale

J.J. Norwich: I Normanni nel Sud. Torino, Mursia, 1974

J.J. Norwich: Il Regno nel Sole, Torino, Mursia, 1974
Guglielmo di Puglia II: Le gesta di Roberto Il Giusticard; Tip. F.Ciolfi, Cassino 2003, F.De Rosa.

L.A.Muratori: Rerum Italicarum Scriptores, Milano, 1723/1751.

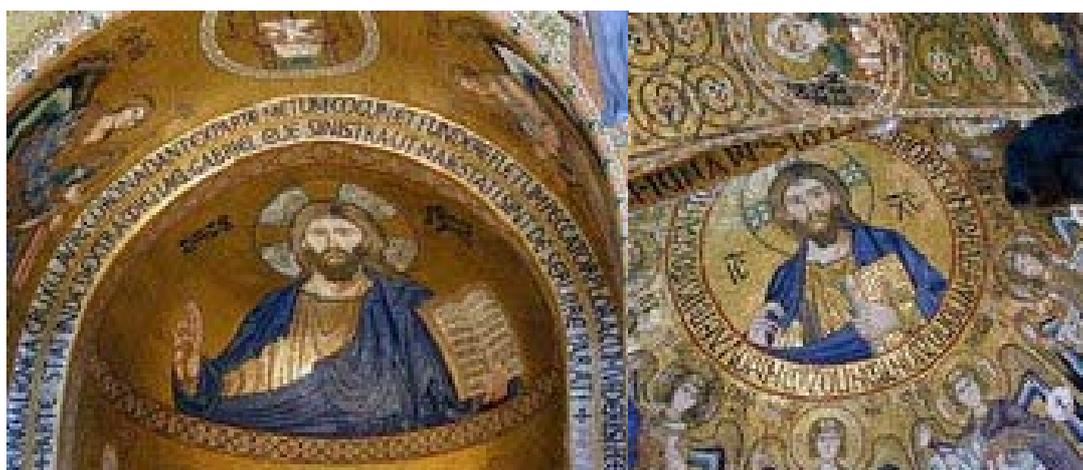
G.Cortese: Il Diritto nella Storia Medioevale. Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995.

F.Calasso: Medio Evo del Diritto. Milano, Giuffrè 1954
N.Palma Storia della Città e Diocesi di Teramo. Teramo, Edigrafital, 1976

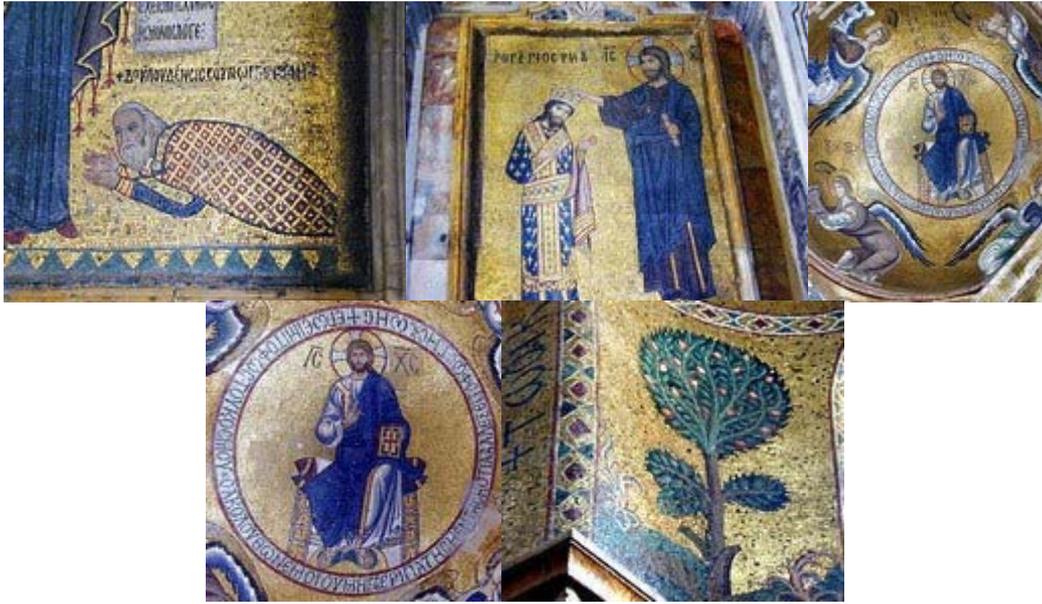
IMMAGINI FUORI TESTO



Erice c.d. Castello di Venere. Dettaglio della fig. di pagina 3



Palazzo dei Normanni: Cappella Palatina, 1132. Cristo Pantocratore nell'abside e nella cupola



Mosaici nella Chiesa della Martorana, 1143-1194



S.Cataldo, 1160; in secondo piano la Chiesa della Martorana



S.Giovanni degli Eremiti, 1142-1148

I Quaderni dell'Archeoclub di Teramo

"I Quaderni" hanno carattere divulgativo e registrano dibattiti ed argomenti trattati dalla Sede di Teramo di Archeoclub d'Italia. La collaborazione per la redazione de "I Quaderni" è aperta a tutti i Soci.

1. Il chalcidicum di Interamnia: un tesoro da valorizzare.

G.Castellucci

(Archeologia virtuale a Teramo per la valorizzazione di un monumento dimenticato), 2003.

2. La rosa dei venti di Porta Carrese, a Teramo.

G.Castellucci

(Reperti archeologici da salvare. Un progetto per la città archeologica), 2004.

3. Sul teatro di Interamnia: lettere aperte, appunti sulla architettura tecnica, un contributo per la ricostruzione dell'antico paesaggio urbano.

G.Castellucci

(lettera aperta sulle gessoareniti, marzo 2003, lettera aperta su palazzo Adamoli, febbraio 2005; appunti di architettura tecnica del Teatro).

4. Un futuro per il nostro passato: il parco archeologico della Cona.

G.Castellucci

(Carta archeologica e progetto città: il Parco "naturalistico-archeologico" della Cona come porta di accesso turistico alla città: l'esempio di Ninfa), novembre 2005.

5. Il progetto Teramo: la "passeggiata archeologica" di Paolo Sommella.

a cura di G.Castellucci

(Il progetto Sommella ritrovato: stampa dei documenti del 1982), ottobre 2005.

6.1. Cesare Brandi Luigi Savorini e la Città invisibile.

G.Castellucci

(Archeologia diffusa: considerazioni sulla ipotesi di demolire Palazzo Adamoli; immagine inedita di Teramo prima delle demolizioni del Piano di S.M. a Bitetto), febbraio 2006 .

6.2. Demolizione e conservazione a Teramo. Appunti sulle trasformazioni urbanistiche dall'Unità d'Italia.

Lara D'Adamo

(Il rinnovamento della città; Il Piano di risanamento di S.Maria a Bitetto), febbraio 2006 .

7. I Normanni nell'Italia meridionale.

Corrado Santoro

(La formazione dello Stato Normanno in Italia meridionale. La distruzione di Teramo ad opera di Loretello), luglio 2006.

Carla Tarquini

Alla scoperta dei tesori nascosti dei Monti della Laga



Archeoclub di Teramo
Quaderno n. 8
Ottobre 2006

L'idea di compilare i *Quaderni dell'Archeoclub di Teramo* è di vecchia data ed è partita dall'osservazione che il nostro territorio, il suo passato, la geografia stessa e le nozioni minime di geologia che sono alla base del paesaggio, sono poco conosciuti dai nostri stessi Soci, che pure sono gente curiosa e attenta alle radici.

Non è che manchino libri sulla nostra storia o pubblicazioni –spesso anche molto dotte e documentate- sulla città, sui suoi monumenti, sulle sue vicende passate: quello che manca, m'è sembrato, sono le testimonianze, gli studi e le osservazioni dei Teramani su Teramo, fatti dal basso, da chi vede, esplora, riscopre o che ha visto e ha sentito dall'*interno* del sistema.

E coerentemente a quest'idea iniziale, ho sempre pensato ad una editoria di piccolissima serie, scritta con premura e col massimo impegno amatoriale, stampata in pochissimi esemplari per ridurre la spesa di produzione e dal formato così agevole da poter essere fotocopiato senza formalità: piccoli e piccolissimi libretti da scambiare con simpatico affetto, così come si possono scambiare fra amici piccole cose *fatte in casa*.

Un prodotto dell'intelletto, ma a dimensione di piccola associazione come la nostra, un esercizio civile che serva a mantenere vivo l'amore e la cultura della città, senza alcuna pretesa di gloria letteraria ma con la ferma convinzione di fare e restituire un servizio.

Dopo un certo numero di fascicoli di avvio, che ho scritto direttamente per superare il cosiddetto *transitorio* e dare vita al processo, siamo ormai arrivati all'ottavo numero dei *Quaderni* che vede, questa volta, la partecipazione, attenta e documentata di Carla Tarquini alla scoperta dei *tesori nascosti* della Laga.

Carla Tarquini affronta il tema della Laga rielaborando ed adattando ai nostri *Quaderni*, tre «*appunti di viaggio con foto*», in parte scritti tempo addietro, in occasione di ricognizioni private o di escursioni collettive dell'Associazione, in paesi e luoghi della Laga dotati di emergenze artistiche, giunte integre fino a noi grazie alla pietà popolare e alla rigorosa custodia che i nostri antenati hanno saputo e voluto esercitare: si tratta di *appunti di viaggio* di estremo interesse, una sorta di emozionante esplorazione ricca di citazioni, di evidenziazioni, di collegamenti che tratteggiano un aspetto molto importante di quel comprensorio, uti-

le anche per affrontare con proprietà la delicata questione della sua corretta promozione turistica.

Naturalmente il lavoro di Carla Tarquini, come lei stessa anticipa in una breve premessa, non ha la pretesa di esaurire il complesso tema dell'avvicinamento al territorio della Laga, e tuttavia può essere l'utile, indispensabile e stimolante inizio di un percorso di conoscenza che dovrà cimentarsi con altre emergenze, come le impervie vie dei prati alti, i sentieri boschivi, le radure marnose, i torrenti scoscesi, i valichi difficili coi i quali hanno convissuto le popolazioni che hanno creato le *gemme* descritte nel saggio che sto presentando.

Questo territorio, di limitata estensione, misterioso, poco studiato, da alcuni persino confuso col Gran Sasso, male si presta per essere raccontato nella sua interezza e ogni tentativo di fare sintesi può risultare parziale o incompleto per la natura stessa dei luoghi che male si addicono ad uno "sviluppo turistico" massivo che per attecchire richiederebbe -per avere una dimensione minima compatibile con l'economia- infrastrutture, vie di penetrazione ed altre attrezzature, che priverebbero la Laga stessa della sua natura: è il noto paradosso del bel sito che è bello fino a quando è solitario e misterioso e che non lo è più quando l'hai svelato e omologato.

Sulla Laga, allora, si dovrà tornare per affrontare anche l'aspetto della conoscenza fisica dei luoghi, così diversi da quelli del vicino Gran Sasso e dei Monti Sibillini, da farne veramente un mondo a parte, duro, aspro, talvolta inquietante, per la stessa friabilità dei suoli, per il grande scorrere di acque, di torrenti, di piccoli laghi inseriti in scenari variabili e dal carattere incerto e diversificato.

Il merito del saggio di Carla Tarquini, già di per sé pregevole per la documentazione e la riscoperta di un gran numero di emergenze artistiche *nasco-ste*, aumenta di spessore per la divulgazione chiara e precisa di un aspetto di questo nostro territorio che è appena dietro l'angolo ma sul quale pochi hanno volto lo sguardo e messo piede.

Teramo, novembre 2006

Gianpiero Castellucci
Presidente di Archeoclub di Teramo

Riproponiamo tre brevi percorsi culturali ideati e sperimentati con successo negli anni scorsi dall'Archeoclub di Teramo. Già pubblicati in alcuni periodici locali (*Il donatore, l'Araldo Abruzzese*), riguardano il territorio dei Monti della Laga. Una zona della provincia teramana ricca di bellezze naturalistiche e di tesori d'arte sorprendenti che meritano di essere conosciuti.

Sono stati itinerari interessanti e coinvolgenti che noi abbiamo provato a raccontarvi. Con semplicità, senza la pretesa di voler essere esaurienti o scientifici.

La ripresa economica delle nostre zone interne passa anche attraverso uno sviluppo turistico più adatto alle caratteristiche dei luoghi. E l'impegno alla promozione dell'entroterra teramano e dei suoi beni culturali è un valore importante che in tanti possono contribuire a promuovere.

Anche l'Archeoclub.

Carla Tarquini

Risalendo il fiume Vezzola

Un itinerario turistico insolito

Poco conosciuto e poco visitato dagli stessi teramani, il territorio dell'Alto Vezzola è in realtà molto affascinante. Sulla strada provinciale per Ioanella, in pochi chilometri, il paesaggio collinare si fa più aspro e ad ogni curva lo spettacolo si rinnova. Poco più avanti, la strada corre lungo i fianchi di alture coperte di boschi ed entra nel cuore dei Monti della Laga. Il fiume Vezzola scorre molto più in basso. In alto a sinistra l'orizzonte è chiuso dalla linea continua della catena del Gran Sasso.

Lungo il percorso, con piccole deviazioni, si possono visitare Chiese cariche di storia.

A cominciare dalla bella S. Maria in Praediis (territorio di Castagneto, Comune di Teramo) con una storia millenaria, eppure dimenticata dalle guide turistiche di Teramo. Citata in documenti che risalgono all'XI sec., S. Maria in Praediis significa Chiesa di campagna (dal latino praedium = podere, fondo). È costruita con materiali di reimpiego romani (forse provenienti da un preesistente tempio di Vesta) e medievali di una certa importanza: nelle tre navate piccole ed armoniose vi sono colonne fatte con rocchi di colonne romane e capitelli medievali. Al centro della navata centrale l'altare poggia su un capitello romano di stile corinzio. Sulle pareti e sui pilastri tracce dell'antico



Catsagneto, S. Maria in Praediis

intonaco e degli affreschi cinquecenteschi che lo ricoprivano; sul pilastro di sinistra è ancora leggibilissimo un bel S. Sebastiano.

Poco oltre, su un pianoro in cima ad una piccola altura (territorio di Villa Costumi, Comune di Torricella), sorge la Chiesa di S. Pietro di Azzano. Già ricordata in documenti del X-XI secolo, fu Chiesa di un Monastero benedettino ora completamente distrutto. Dipendente per secoli dal Monastero di Farfa, deve il suo toponimo

probabilmente alla Gens Actia romana che abitò a lungo la zona. È stata rimaneggiata molte volte nel corso dei secoli ed anche recentemente, negli anni '80. Del passato conserva la lunga monofora della zona absidale e l'elegante portale rinascimentale della facciata, fatta di mattoni rossi e conci di pietra bianchi. Un piccolo campanile sistemato in alto, sull'angolo destro dell'abside, ha sostituito quello più importante con due campane, citato negli antichi documenti (Relazione della visita pastorale del 1630 del Vescovo di Teramo, Giambattista Visconti). Anche nell'interno spoglio ma arioso rimane qualche traccia di un passato importante: un'acquasantiera in pietra sormontata da una curiosa mezzaluna a ventaglio; un dipinto di gusto manierista (fine '500); un ingenuo affresco raffigurante il Battesimo di Cristo, datato 1660.

S. Bartolomeo di Villa Popolo ha struttura massiccia e solida, alleggerita appena da un rustico portico che precede il portale. All'interno nasconde un'opera sorprendente: un bellissimo soffitto ligneo dipinto, fatto di 100 riquadri. Lo commissionò nel 1684 D. Carolus Cortinus - nome ricorrente nelle iscrizioni dei pannelli - e fu realizzato da un pittore rimasto sconosciuto. Si è ipotizzato si tratti di un pittore soldato al

seguito della guarnigione spagnola che stava conducendo in quegli anni una campagna militare contro il banditismo nel territorio teramano. Nei pannelli centrali più grandi sono raffigurati: S. Bartolomeo, una Crocifissione con Madonna Adolorata e Maria Maddalena, Dio benedicente, una

Immacolata Concezione dalla classica iconografia con i piedi poggiati su uno spicchio di luna e le stelle per aureola ed infine il Cristo Risorto. Ai lati compaiono: Santi Martiri, Angeli alati con in mano i simboli della Passione, 12 Profeti in posa regale, 24 spiritualissime Sante Martiri. Nella Chiesa sono interessanti anche il fonte battesimale, le acquasantiere, gli altari lignei barocchi. L'unico confessionale, modesto, è datato 1774.

A Ioanella (alt.734), la Chiesa di S. Maria Assunta ha un elegante portale in pietra e la facciata sormontata da un piccolo campanile. All'interno, il soffitto a capriate di legno e mattoni è decorato con motivi di pesci, conchiglie, calici, animali, fiori, arabeschi, scritte, tutti giocati su pochi colori, con prevalenza di rossi e marroni. Il motivo della conchiglia è ricorrente ovunque nella Chiesa e fa da aureola anche alla bella Madonna dell'altare ligneo barocco e ai due Santi degli affreschi ai lati dell'altare che sembrano coevi. Sulle pareti laterali: due dipinti, datati 1632, che riportano il nome del committente D.Giulio Sbraccia; una classica Madonna del Rosario ed una bella tela settecentesca con Madonna e Santi vescovi. Altri arredi della Chiesa: un confessionale barocco ed una curiosa acquasantiera trilobata in pietra, poggiante su una colonna decorata da motivo vegetale e da testina femminile con acconciatura di sapore locale. Nella sacrestia la statua di una Madonna Addolorata, vestita di nero e oro, ha bisogno di essere restaurata. Si tratta della tipica conocchia abruzzese con la testa, le mani, i piedi di gesso dipinto e il corpo di legno e paglia.

Nel tratto di strada tra Ioanella e Pastignano meritano una sosta i ruderi della Chiesa e del Monastero di S. Giovanni a Scorzone, un tempo

molto potenti. Il monastero - fondato nel 1005 e soggetto direttamente a Montecassino - possedeva vasti territori e le badesse esercitavano un grande potere. A loro spettava, tra l'altro, l'ufficio di giudice nei territori dipendenti dal convento e il compito di nominare o revocare il clero delle numerose Chiese soggette al patronato del Monastero. Ma proprio questo potere, che le badesse cercarono ostinatamente e con grande coraggio di difendere dalle mire egemoniche dei feudatari, delle nascenti Università e soprattutto dei vescovi Aprutini, finì per perderle. Ripetutamente accusate di comportamenti immorali, durante il vescovato di Francesco Chierigatto (1522-1539), furono costrette a trasferirsi nel Monastero benedettino di S. Giovanni a Teramo (l'attuale Liceo Musicale) e il loro Convento venne smantellato.

Della Chiesa di S. Giovanni a Scorzone e dell'annesso Monastero ci sono pervenuti alcuni manufatti utilizzati nella Chiesa di S. Giovanni Battista di Pastignano e molti documenti, alcuni dei quali con relativi sigilli.

Nella Chiesetta di Pastignano, costruita tra il 1934 e il 1935 dopo che era andata distrutta una precedente Chiesa poco distante, sono stati reimpiegati: la piccola campana del Campanile - che nel Convento di S. Giovanni era servito a



Ioanella, S. Maria Assunta



Valle Piola

chiamare le suore alla recita dei sacri uffici - ed il portale in pietra con piccole immagini scolpite. Sono: una testina virile (probabilmente il priore del monastero di S. Pietro di Azzano), un serpente (simbolo che ricorre anche nel Chiostro del Monastero di S. Giovanni a Teramo), la badessa Carmosina (l'iscrizione del portale dice: "Questa porta fece fare don(n)a a Scorzone et de Sancto Iohanne Carmosina badessa").

A Poggio Valle (alt.962) la parrocchiale di S.Apollinare, già citata in documenti del XIII secolo e più volte rimaneggiata, ha una piacevole rustica leggerezza: nelle forme morbidamente arrotondate del tetto, del piccolo campanile sulla facciata, del portale in mattoni rossi. All'interno, il soffitto a vele, bianco, ha sottolineature in ocre e celeste sulle coste degli archi voltati e nella cornice che corre tutt'intorno. Gli stessi colori ricorrono nelle cornici delle porte e della nicchia della Madonna sopra l'altare e nel rosone centrale impreziosito da ghirlande di fiori. Sono simpaticamente dipinti anche la porta di accesso alla sacrestia e gli sportelli di legno che nascondono le nicchie di due Santi, S.Apollinare e S.Antonio.

Alle pareti due interessanti tele: una barocca Madonna del Rosario con S. Domenico e S. Caterina ed una Annunciazione con Santi, data-

ta 1648 e firmata da Onorio Marchioli di Campoli. Interessanti anche la bella acquasantiera in pietra e il vecchio organo ottocentesco.

Da Poggio Valle si può raggiungere, attraverso una strada resa agibile da poche settimane (fine settembre), la frazione di Valle Piola, un pugno di case e una Chiesa. Adagiato su un pianoro assolato, molto bello, sotto il Passo di Pietra Stretta, il paese è rimasto abbandonato per decenni - da quando, tra gli anni '70 e '80 del Novecento, gli ultimi abitanti si trasferirono altrove -. Il suo recupero, progettato qualche anno fa dal Comune di Torricella Sicura e ripreso recentemente in collaborazione con l'Ente Parco Gran Sasso-Monti della Laga, prevede anche il restauro della Chiesa di S. Nicola. Un edificio, attualmente in pessimo stato di conservazione, che risale al XIV secolo. Ricostruito dalle fondamenta già nel 1894 a cura del parroco don Giuseppe De Dominicis e successivamente arricchito di dipinti e suppellettili, fu abbandonato negli anni '70 del '900, come tutto il paese.

Da Valle Piola vale la pena proseguire per Pietra Stretta a 1417 m. di altitudine. Vi si può arrivare direttamente da Valle Piola oppure attraverso una strada più agevole che da Ioanella passa per Acqua Chiara. Da lassù il panorama è ampio e bellissimo, a 360°. Nelle giornate lim-

pide si vedono: tutta la catena del Gran Sasso e la Maiella da una parte e dall'altra i Monti della Laga con la Montagna di Campli e quella dei Fiori. In lontananza si riesce persino a scorgere il mare.

Bibliografia:

Francesco Savini, Regesto dell'antichissimo Monastero di S. Giovanni a Scorzone presso Teramo, Teramo, 1884

Rino Faranda, Itinerari turistico-gastronomici dei Monti della Laga, Teramo 1989

Gabriele Di Cesare, Torricella Sicura, Teramo, 1989

Marcello Sgattoni, I Sigilli di Scorzone, Teramo 1990

Arturo Mazza, Piano della Lenta e le frazioni circostanti, Teramo, 1993

N.B. Le foto sono istantanee scattate in parte nel luglio 2001 (in occasione di una gita organizzata dall'Archeoclub di Teramo), in parte nell'ottobre 2006 (dopo la riapertura della strada per Valle Piola).



Monti della Laga, paesaggio

Un percorso barocco nell' Alto Vomano-Monti della Laga

(con sosta a S. Giorgio, Madonna della Tibia, Chiesa di Cervaro, di Cesacastina, di Frattoli, di Piano Vomano)

Molto fieri del loro Gran Sasso e del loro mare, i teramani conoscono poco i Monti della Laga.

Propaggini settentrionali delle vette alte e scocese del Gran Sasso, essi chiudono l'orizzonte della nostra provincia verso ovest con una linea appena ondulata di montagne basse e azzurrine che, d'inverno, coperte di neve compatta di un bianco accecante, improvvisamente appaiono vicinissime. Sono in realtà un intrigo complesso di colline, picchi di notevoli altezze (il Monte Gozzano raggiunge i

2458 metri), vallate, fiumi, cascate, vasti altopiani. E ancora boschi a perdita d'occhio e tanti paesi, alcuni più grandi, altri appena un pugno di case e una Chiesa. Il territorio di 535 kmq circa è delimitato a nord dal fiume Tronto, a sud dal Vomano che divide La Laga dal Gran Sasso. Dovunque scorci e paesaggi incantevoli e opere d'arte sorprendenti. Si può penetrare nel cuore della Laga attraverso la strada che da Montorio, in poco più di 30 Km, porta a S. Giorgio, Piano Roseto, Cervaro, Cesacastina, Frattoli. A Piano Vomano si arriva attraverso la S.S. 80 con deviazione all'altezza del bivio per Senarica. Un percorso che corre lungo i crinali di montagne



S. Giorgio

coperte di boschi, attraversa gli altopiani dove per secoli si è praticata la pastorizia, offre lo spettacolo di paesaggi bellissimi.

Ad ogni tappa una Chiesa piccola e armoniosa, perfettamente inserita nel paesaggio. Tutte di pietra squadrata di arenaria, con facciate a coronamento piano, sormontate da aggraziati campanili per due o tre campane, sono per lo più a una navata, ed hanno arredi barocchi. I quali sono purtroppo andati perduti per la Chiesa di S. Giorgio, edificata su un pianoro a 1100 metri di altitudine a poca distanza dall'abitato omonimo. A una navata, con due lunghe finestre ad ogiva aperte sui muri laterali e facciata a coronamento piano con parte centrale aggettante, S. Giorgio risale al XIV sec. ed è stata ripetutamente rifatta. Si trova nei pressi di quello che è stato per secoli il più importante tratturo della zona. Quello che partendo da Piano Roseto scendeva al fiume Vomano, prendeva la direzione di Montorio, arrivava all'altezza di Basciano, piegava verso Atri e di là discendeva al mare per proseguire per la Puglia.

Nella stessa zona (Piano Roseto) un'altra Chiesa, la Madonna della Tibia, meta di pellegrinaggi da secoli, è pervenuta invece molto ben conservata. Costruita su uno sperone di roccia che domina dall'alto la vasta vallata di Crognaleto, vi si arriva a piedi attraverso un sentiero abbastanza agevole, che ricalca in qualche tratto il tracciato di un'antica strada romana. Fu fatta edificare per voto, insieme a una locanda per il ristoro dei pellegrini, nel 1617 da Bernardo Paulini di Amatrice. A coronamento piano, ha un aggraziato campanile sulla facciata, un piccolo occhio centrale e due basse finestre laterali. All'interno un altare in legno dorato e dipinto, a portale, racchiude un gioiello dell'arte barocca, una Madonna lignea dai tratti dolcissimi con il panneggio dell'abito ricoperto di sottile foglia d'oro e d'argento.

Nelle successive Chiese di Cervaro, di Cesacastina, di Frattoli l'atmosfera è particolarmente suggestiva. Si sente il calore di edifici frequentati quotidianamente ed amati dalla gente, eppure rimasti immutati nel tempo. Da quando cioè, nel corso del Seicento e Settecento, essi si dotarono di opere ed arredi importanti: di dipinti di Santi, di Crocifissioni, di Madonne del Rosario - provenienti queste ultime dalle botteghe di artisti fiamminghi operanti a Napoli - e soprattutto di tutta una serie di pregevoli manufatti lignei (soffitti decorati a rosette, statue, pulpiti, cande-

labri, confessionali, balaustre, armadi, reliquari, altari). Lavori per lo più popolari ma in alcuni casi autentici capolavori della scultura lignea, eseguiti dai maestri d'ascia delle botteghe artigiane delle nostre montagne, quelle di Fano Adriano in particolare.

Agli apparati più complessi come gli altari lavoravano anche pittori e doratori che provvedevano a rifinire e stuccare il lavoro degli intagliatori e ad impreziosirlo con l'uso della foglia d'oro e d'argento. Si trattava di artisti molto apprezzati, provenienti dalle vicine Marche o da altre regioni italiane, che spesso datavano e firmavano le opere.

Nella Chiesa di S. Andrea di Cervaro del XIV secolo, ampliata nel XVII e XVIII, si sono conservati di età barocca il soffitto ligneo con Vergine Assunta, Santo Vescovo ed Ascensione di Cristo e l'altare Maggiore di legno dorato e dipinto. - Molto interessante in questa Chiesa il Ciborio in pietra che appartiene all'edificio più antico - .

Nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo (sec XVI) a Cesacastina, che ha ancora quasi interamente l'originale arredo barocco (mobili, porte, candelabri, altari etc.), sono particolarmente belli l'al-

tare della Madonna del Rosario e quello della Crocifissione.

A Frattoli, all'interno della Chiesa di S. Giovanni Battista (sec XIV – restaurata nel XVII), che ha addossato sul fianco sinistro della facciata un delizioso porticato a tre arcate del XVII secolo, tutto risale all'età barocca: il soffitto ligneo a riquadri con motivo di rosette, il pulpito, il confessionale, gli armadi dipinti a colori vivaci, le porte, i candelabri, persino il cero pasquale e soprattutto gli altari dorati e dipinti. Quello centrale, del 1713, più ricco e complesso, con colonne tortili a decorazione vegetale e tre nicchie con statue di Santi, è firmato da Isidoro Riccione. Quelli laterali - della Natività, della Incoronazione della Vergine e delle Anime Purganti - sono più semplici ma egualmente interessanti.

Piano Vomano è una naturale terrazza panoramica con vista sulla scenografica catena del Gran Sasso. Nella Chiesa di S. Nicola (del sec XVI ampliata nel 1774) sono barocchi sia il soffitto ligneo con motivo di rosette che gli altari, quello maggiore e i due laterali di S. Antonio e della Madonna del Rosario. In quello di S. Antonio, nell'apertura della nicchia centrale, è stata messa in evidenza una bella immagine di S. Lu-



Frattoli, S. Giovanni Battista, porticato

cia, un affresco che faceva parte della originaria decorazione della Chiesa.

Bibliografia:

R. Faranda, *Itinerari turistico-gastronomici dei Monti della Laga*, Teramo, 1989

AA.VV. *Documenti dell'Abruzzo Teramano*, III, 1 e 2, *La valle dell'Alto Vomano ed i Monti della Laga*, Teramo 1991

N.B. Le foto sono istantanee scattate nel corso della gita del 22/6/2002 organizzata dall'Archeoclub di Teramo



Piano Vomano, S. Nicola, interno

Tra Monti della Laga e Gran Sasso

Testimonianze di arte popolare a Poggio Umbricchio, Cerqueto, Fano Adriano

Poggio Umbricchio è in una posizione particolarmente felice. In alto, sulla sponda sinistra del Vomano – siamo nell’area dei Monti della Laga – è protetta alle spalle da rocce alte e levigate, plastiche come sculture. Si tratta di molasse, di composizione chimica diversa rispetto alle arenarie dei Monti della Laga e alle rocce calcaree del Gran Sasso.

Di questa pietra è costruito tutto il paese: le case a uno o più piani e la Chiesa. C’è una piacevole omogeneità di colore. Solo elemento dissonante la sommità della torre campanaria restaurata a mattoncini rossi. Pare si sia trattato di un problema di costi. Pazienza!

I poggiani hanno il merito di aver avuto cura della cinquecentesca S. Maria Lauretana, una Chiesa – non è successo altrettanto per quella della vicina Senarica – che custodisce al suo interno alcune opere molto importanti. Come la pietra miliare romana CIII che fa da base all’acquasantiera, e documenta la presenza di una strada romana, probabilmente la via Caecilia. Come i “legni” barocchi - un confessionale, la balaustra che separa il presbiterio, il soffitto a cassettoni ornati di rosetta centrale (datato 1664), i quattro altari dorati e dipinti dall’apparato iconografico molto complesso - tutti manu-



Poggio Umbricchio, S. Egidio, Annunciazione

fatti di notevole qualità. Un quinto altare è andato distrutto in un incendio. L’altare della Madonna del Rosario datato 1695 è firmato dal doratore Joannes Martinellus, lo stesso che nel 1694 data e firma l’altare della Madonna a Fano Adriano. Dietro gli altari sono visibili alcuni interessanti affreschi del Cinquecento e Seicento, riscoperti di recente.

Sull’altra sponda del Vomano, proprio di fronte a Poggio Umbricchio – siamo qui nell’area del Gran Sasso - c’è il paese gemello di Cerqueto (corruzione dialettale, per metatesi, di Querceto). Conosciuto soprattutto in virtù di un Presepe vivente - una sacra rappresentazione che richiama alla vigilia di Natale folle di visitatori - e di un piccolo ma interessante Museo delle Tradizioni Popolari (fondato nel 1964 da don Nicola Iobbi), ha belle case in pietra, purtroppo in gran parte disabitate, con tracce degli antichi *gafi* (terrazzi coperti) di origine longobarda.

Particolarmente bello il panorama sui Monti della Laga che si scorge dallo slargo davanti alla parrocchiale di S. Egidio (XV sec). La Chiesa con tipica facciata abruzzese a coronamento piano ha un semplice portale, scolpito nel 1585 - sull’architrave, a destra, c’è lo stemma di Cerqueto -. Un tozzo campanile in pietra, cuspidato, si appoggia sul lato sinistro della Chiesa.

Nell’interno a due navate si trovano alcuni altari lignei di età barocca di gusto popolare molto interessanti, due altari in pietra di stile tardo rinascimentale - che incorniciano rispettivamente una tela della Madonna del Rosario e un S. Rocco, vistosamente deteriorati - ed un affresco quattrocentesco di gusto popolare, dolcissimo. Si tratta di una ingenua, emozionante *Annunciazione* - una singolare “conceptio ad aurem” - con la colomba che dall’orecchio feconda la Vergine umilmente atteggiata e l’Angelo con giglio in una mano e la destra benedicente nel tipico gesto sacerdotale.

Le due figure si stagliano entro archi a tutto sesto divisi da colonna, inseriti in un’architettura che richiama la facciata di una Chiesa. Le loro vesti sontuose, il mantello della Vergine e il piviale dell’Angelo, escono al di qua della soglia della finestra e si impongono all’attenzione del visitatore.

L’autore, ignoto, si è chiaramente ispirato per l’impostazione della scena e per alcuni dettagli (la colomba, le ali dell’Angelo) all’Annunciazione di Andrea Delitio, l’artista che tra il 1481-

1489 dipinse, certo con ben altra eleganza e senso prospettico, il ciclo pittorico delle *Storie di Gioacchino* e *Storie di Maria* nel Duomo di Atri.

A Fano Adriano si può arrivare da una sorta di circonvallazione che fa arco fuori del paese e immette nella armoniosa piazzetta alberata del Comune. Da qui si attraversa una breve e stretta stradina antica e si è in Piazza Prato, nel “cuore” del vecchio borgo, uno slargo con due case torri e i resti del portale e della facciata dell’antica casa parrocchiale. Subito oltre c’è la piazza principale del paese - allargata e pavimentata nel 1951- delimitata da alcuni vecchi edifici, una lunga panca in pietra addossata a un muro di cinta e la bella Chiesa parrocchiale di S. Pietro (sec. XV) a cui si appoggia una piccola loggia.

La facciata della Chiesa di blocchi quadrati di arenaria - forse provenienti dal Tempio (Fanum) romano del Colle di S. Marcello - ha coronamento piano, il classico occhio con ghiera lavorata ed una lunga cornice marcapiano. L’elegante portale in pietra, datato 1693, è decorato nella lunetta da belle ceramiche castellane del 1731, raffiguranti S. Pietro e S. Paolo. All’interno della Chiesa a tre navate ad archi ampi e bassi - nella prima parte della navata di sinistra si inserisce la mole della torre campanaria (datata 1658) - molte opere di pregio. La vasca della Fonte della Cannalecchia, che funge da fonte battesimale,

risale al 1300. Gli affreschi sono residuo dell’antica decorazione cinquecentesca della Chiesa. Sono barocchi: il soffitto a cassettoni, il bellissimo organo costruito nel 1757 dal marchigiano Adriano Federi ed i cinque altari in legno dorato e dipinto, tardo-seicenteschi.

L’altare Maggiore, molto elaborato e complesso, è certamente opera di un grande artista (si è fatto il nome di Carlo Riccione), capace di mescolare con grande libertà ed inventiva elementi sacri ed elementi magici rituali. Gli altri quattro altari - commissionati probabilmente intorno al 1694, anno in cui il decoratore dell’altare della Madonna, Joannes Martinellus, lascia un’iscrizione con data e firma - sono di gusto più popolare,

Da Fano si può fare una bellissima

passaggiata alla volta dell’Eremo dell’Annunziata che si trova a 3 km dal paese sul pianoro in cima al Colle di S. Marcello. Si tratta di una lunga costruzione in pietra - forse costruita sulla base di una torre di guardia medievale - con tetto a capanna, due accessi laterali a tutto sesto e piccole finestre alte e quadrate. L’interno, a una navata, è ornato da un altare di gusto popolare datato 1785, fiancheggiato da resti di affreschi che ricoprivano precedentemente l’intera



Fano Adriano, S. Pietro

superficie dell'aula. Incantevole il panorama che si gode da lassù: da una parte si scorgono Intermesoli, Pietracamela, la Madonnina e il Gran Sasso e dall'altra, nella fitta successione di rilievi dei Monti della Laga, si possono identificare tra gli altri: Senarica, Nerito, Tottea.

Bibliografia:

AA.VV. *Documenti dell'Abruzzo Teramano*, I, 1 e 2, *La Valle Siciliana o del Mavone*, Teramo, 1983

AA.VV. *Documenti dell'Abruzzo Teramano*, III, 1 e 2, *La Valle dell'Alto Vomano ed i Monti della Laga*, Teramo, 1991

Marino-F. Tentarelli-L. Ranalli, *Carlo Riccione e Fano Adriano – Un protagonista del barocco in Abruzzo*, Teramo, 2005

N.B. Le foto sono istantanee scattate nel corso della gita del 20/6/2004 organizzata dall'Archeoclub di Teramo



Eremo dell'Annunziata

in copertina: Cesacastina, Chiesa dei SS. Pietro e Paolo

I Quaderni dell'Archeoclub di Teramo

“I Quaderni” hanno carattere divulgativo e registrano dibattiti ed argomenti trattati dalla Sede di Teramo di Archeoclub d'Italia. La collaborazione per la redazione de “I Quaderni” è aperta a tutti i Soci.

1. Il chalcidicum di Interamnia: un tesoro da valorizzare.

G. Castellucci

(Archeologia virtuale a Teramo per la valorizzazione di un monumento dimenticato), 2003.

2. La rosa dei venti di Porta Carrese, a Teramo.

G. Castellucci

(Reperti archeologici da salvare. Un progetto per la città archeologica), 2004.

3. Sul teatro di Interamnia: lettere aperte, appunti sulla architettura tecnica, un contributo per la ricostruzione dell'antico paesaggio urbano.

G. Castellucci

(lettera aperta sulle gessoareniti, marzo 2003, lettera aperta su palazzo Adamoli, febbraio 2005; appunti di architettura tecnica del Teatro).

4. Un futuro per il nostro passato: il parco archeologico della Cona.

G. Castellucci

(Carta archeologica e progetto città: il Parco “naturalistico-archeologico” della Cona come porta di accesso turistico alla città: l'esempio di Ninfa), novembre 2005.

5. Il progetto Teramo: la “passeggiata archeologica” di Paolo Sommella.

a cura di G.Castellucci

(Il progetto Sommella ritrovato: stampa dei documenti del 1982), ottobre 2005.

6.1 Cesare Brandi Luigi Savorini e la Città invisibile.

G.Castellucci

(Archeologia diffusa: considerazioni sulla ipotesi di demolire Palazzo Adamoli; immagine inedita di Teramo prima delle demolizioni del Piano di S.M. a Bitetto), febbraio 2006.

6.2. Demolizione e conservazione a Teramo. Appunti sulle trasformazioni urbanistiche dall'Unità d'Italia.

Lara D'Adamo

(Il rinnovamento della città; Il Piano di risanamento di S.M. a Bitetto), febbraio 2006.

7. I Normanni nell'Italia meridionale.

Corrado Santoro

(La formazione dello Stato Normanno in Italia meridionale. La distruzione di Teramo ad opera di Lorello), luglio 2006.

8. Alla scoperta dei tesori nascosti dei Monti della Laga.

Carla Tarquini

(Itinerari d'arte e testimonianze di pietà popolare: Risalendo il fiume Vezzola; Un percorso barocco nell'alto Vomano-Monti della Laga; Tra i Monti della Laga e Gran Sasso.), novembre 2006.